

Nell'ambito del progetto "Il Quotidiano in Classe" i docenti italiani si sono rivelati preziosi alleati dell'Osservatorio Permanente Giovani - Editori: con loro abbiamo intrapreso, da molti anni, questa sfida dall'alto valore civile e sociale, con l'ambizione di contribuire a fare dei giovani di oggi, i cittadini liberi di domani.

Attraverso la biblioteca de "Il Quotidiano in Classe" abbiamo voluto ripercorrere il cammino fatto negli anni e questo nuovo libro vuole essere un modo per stare vicino a tutti i docenti che partecipano all'iniziativa.



biblioteca de "Il Quotidiano in Classe"

Il Quotidiano in Classe

Ognuno ha diritto alle proprie opinioni. Nessuno ai propri fatti.

a cura dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori



Rizzoli
EDUCATION

IL QUOTIDIANO IN CLASSE

L'Osservatorio Permanente Giovani - Editori vuole ringraziare l'Associazione *Progetto Città*, il *Corriere della Sera*, la *Poligrafici Editoriale* e *Il Sole 24ORE* per aver creduto per primi in una sfida dagli alti significati civili e sociali.

Per il prezioso sostegno si ringraziano le testate: *l'Adige*, *L'Arena*, *Bresciaoggi*, *La Gazzetta del Sud*, *Gazzetta di Parma*, *Il Gazzettino*, *Il Giornale di Sicilia*, *Il Giornale di Vicenza*, *Il Messaggero*, *L'Unione Sarda*, *La Provincia di Cremona*.

Si ringraziano per i contributi portati alla presente pubblicazione:

Gabriela Jacomella

Per la Parte I

Emiliano Ricci
Silvia Pezzoli
Sergio Splendore
Gianluigi Sommariva
Anna Maria Di Falco
Corrado Peligra
Piero Cattaneo

Per la Parte II

Banca Monte dei Paschi di Siena
Intesa San Paolo
UniCredit
UBI Banca
Alberto Banfi

Per la Parte III

Tim
Carlo Sorrentino

Per la Parte IV

Google
Carlo Sorrentino
Eni
Maria Vezzoli
Rai
Melissa Caputo e Claudia Marinaro
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo
Laura Mattera e Annamaria Porru
Fondazione Carispezia
Carlo Sorrentino
Ferrero
Andrea Poli e Franca Marangoni
Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo
Alberto Banfi
Enel
Ilaria Beretta e Maria Luisa Venuta
Pirelli
Annarita Battista
Focus
Regione Toscana
Crédit Agricole
Marco Tortora

© Copyright 2019

by Osservatorio Permanente Giovani-Editori
pubblicato da Rizzoli Education S.p.A., Milano

Coordinamento editoriale: Osservatorio Permanente Giovani-Editori

Realizzazione: C.D.&V., Firenze

progetto grafico e copertina: Marco Capaccioli

fotocomposizione e impaginazione: C.D.&V., Firenze

Editing: Alessandra Novelli

Stampa: Lascialfari (Firenze)

IL QUOTIDIANO IN CLASSE

**a cura
dell'Osservatorio
Permanente
Giovani-Editori**

Si ringraziano per aver sostenuto il progetto "Il Quotidiano in Classe":



Indice

Chi siamo: l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori si presenta	IX
<i>Parte I</i>	
Il progetto di <i>media literacy</i> dell'Osservatorio Permanente Giovani - Editori	1
I nuovi spunti per l'anno scolastico 2019/2020	5
Pregiudizio di conferma <i>Emiliano Ricci</i>	6
<i>Scan reading</i> e <i>skim reading</i> <i>Emiliano Ricci</i>	8
A che serve la <i>media literacy</i> ? <i>Silvia Pezzoli</i>	10
<i>Citizen journalism</i> <i>Sergio Splendore</i>	12
<i>Factchecking</i> e il ruolo centrale della persona <i>Sergio Splendore</i>	14
Il ruolo delle piattaforme digitali nella lotta alla disinformazione <i>Sergio Splendore</i>	16
<i>Big data</i> <i>Emiliano Ricci</i>	18
Iperconnettività <i>Emiliano Ricci</i>	20
Sicurezza Informatica <i>Emiliano Ricci</i>	22

Il ciclo di vita della notizia <i>Sergio Splendore</i>	24
Sezione “ <i>Best of</i> Il Quotidiano in Classe 2015/2016”	27
L'inchiesta <i>Gianluigi Sommariva</i>	28
Le pagine di Cronaca <i>Anna Maria Di Falco</i>	33
L'editoriale <i>Corrado Peligra</i>	38
L'intervista <i>Piero Cattaneo</i>	42
Il <i>reportage</i> <i>Anna Maria Di Falco</i>	48
<i>Parte II</i> Il progetto di <i>financial literacy</i> dell'Osservatorio Permanente Giovani - Editori	53
“Young Factor”	55
“Young Factor” edizione 2019/2020 <i>Alberto Banfi</i>	59
<i>Parte III</i> Il progetto di <i>digital literacy</i> dell'Osservatorio Permanente Giovani - Editori	61
Progetto “ <i>Digital literacy</i> ” promosso dall'Osservatorio Permanente Giovani - Editori e Tim <i>Carlo Sorrentino</i>	65
<i>Parte IV</i> Le iniziative speciali e i concorsi dell'Osservatorio Permanente Giovani - Editori	69
<i>Iniziative speciali</i>	73
“A caccia di bufale” <i>Google</i>	75
Imparare a verificare le notizie <i>Carlo Sorrentino</i>	76
Il portale www.scuolachefarete.it	79
La carta d'identità del portale www.scuolachefarete.it	81
Giovani, energia del futuro <i>Eni</i>	82
Economia Circolare: davvero una novità? <i>Maria Vezzoli</i>	83
Educazione alla conoscenza del giornalismo televisivo, attraverso il ruolo del servizio pubblico <i>Rai</i>	93

TG RAI e prima pagina dei quotidiani: il confronto delle notizie in primo piano <i>Melissa Caputo e Claudia Marinaro</i>	94
Shake the fake <i>Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo</i>	98
Shake the fake <i>Laura Mattera e Annamaria Porru</i>	99
Civico 2.0 <i>Fondazione Carispezia</i>	104
Obiettività e pluralismo: due requisiti irrinunciabili per una corretta informazione <i>Carlo Sorrentino</i>	105
Educare all'informazione in ambito alimentare <i>Ferrero</i>	108
Aspettativa di vita e determinanti di salute: il caso Italia <i>Andrea Poli e Francesca Marangoni</i>	109
LavoriAMO per il nostro futuro <i>Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo</i>	120
L'innovazione tecnologica nel mondo del lavoro: la banca del futuro <i>Alberto Banfi</i>	121
<i>Concorsi</i>	125
Il portale www.ilquotidianoinclasse.it	127
La carta d'identità del portale www.ilquotidianoinclasse.it	128
Le 5 E dell'energia <i>Enel</i>	129
Future - e <i>Maria Luisa Venuta e Ilaria Beretta</i>	130
Il talento? Questione di CL@SSE <i>Pirelli</i>	134
Il talento? Questione di CL@SSE <i>Annarita Battista</i>	135
FOCUScuola: redazioni di classe <i>Focus</i>	139
Ambient'AMO – Percorsi di educazione ambientale <i>Regione Toscana</i>	141
SosteniAMO il Futuro <i>Crédit Agricole</i>	142
Innovazione responsabile nella gestione del lavoro in termini di tempo e genere <i>Marco Tortora</i>	143



Chi siamo: l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori si presenta

Cosa significa *literacy*? In italiano la traduciamo come “educazione”: la *media literacy* è, in buona sostanza, l’educazione ai media. Ma educazione di chi, a cosa, per quale scopo? Queste sono le domande a cui, nel corso degli ultimi due decenni, l’Osservatorio Permanente Giovani-Editori ha cercato di fornire una risposta. Che non è semplice come potrebbe apparire: gli attori in scena sono tanti, le variabili moltissime, i risultati a cui puntare potenzialmente infiniti. Perché l’educazione ai media – e le altre *literacies* che le vanno di pari passo – cambia forma e modalità nel tempo, proprio come quei media a cui dovrebbe avvicinare.

Carta, radio, televisione, digitale: le notizie, negli ultimi decenni, hanno moltiplicato le piattaforme attraverso cui entrano nelle nostre vite. Essere “alfabetizzati” ai media poteva voler dire, un tempo, coltivare l’abitudine alla lettura dei giornali; oggi significa ancora quello, ma anche molto di più. La complessità della realtà che ci circonda nutre e amplifica la complessità degli strumenti che la raccontano. Lo abbiamo visto negli ultimi anni, con l’esplosione di problematiche che dal Web sono state potenziate e moltiplicate, sfuggendo spesso ai nostri tentativi di comprensione e controllo: la post-verità, ovvero quel fenomeno per cui “i fatti obiettivi sono meno influenti nell’orientare la pubblica opinione che gli appelli all’emotività e le convinzioni personali”; il crollo della fiducia, dovuto alla confusione tra fatti e opinioni e alla diminuzione dell’autorevolezza di fonti prima molto rispettate; il contesto di “disordine dell’informazione” – così l’hanno definito due ricercatori di Harvard, Claire Wardle e Hossein Derakhshan – in cui proliferano le cosiddette *fake news*.

In questo mondo così complesso e caotico, la missione dell’Osservatorio diventa ancora più cruciale. Perché – come è stato ribadito anche dal gruppo di esperti sulle *fake news* e la disinformazione online della Commissione Europea – la *media literacy* è uno degli ingredienti chiave per cercare una soluzione a un problema globale. È non solo educazione ai media: perché se è vero che i quotidiani – in tutte le loro

declinazioni e accezioni, cartacei, radiofonici e televisivi, analogici o digitali – rappresentano uno strumento fondamentale per la lettura e la comprensione del mondo, è altrettanto necessario accompagnare le nuove generazioni nella scoperta e nell'analisi di altri aspetti di quella rete complessa che avvolge e compenetra il nostro pianeta.

Alla *literacy* sui media si affiancano, dunque, altre due “educazioni” cruciali per lo sviluppo della cittadinanza di domani: quella finanziaria, e quella digitale. Perché essere un cittadino consapevole significa anche capire i meccanismi sottesi al funzionamento della nostra società, reale e virtuale. Meccanismi che a volte si sovrappongono, altre ancora sembrano muoversi in concerto o in parallelo. Mondi che dobbiamo essere in grado di analizzare e di comprendere, per poterci muovere al loro interno in modo responsabile, evitandone i rischi e le trappole. Vale per la sfera economica, che può avere ripercussioni immediate sulla nostra vita e su quella di chi ci sta accanto; vale, a maggior ragione, per la Rete. E tutte queste competenze, in fondo, si basano su un unico assunto: per intraprendere un viaggio, è necessario avere una mappa, una bussola, le conoscenze necessarie per esplorare in sicurezza questi mondi nuovi e così promettenti, ma ancora – in parte – sconosciuti.

Perché ogni nuova avventura, nella vita, si affronta al meglio se “si sa di non sapere” (come diceva un certo filosofo di 2.500 anni fa), e se si usa la propria testa – il proprio spirito critico, la propria sete di verità e conoscenza – per costruirsi gli strumenti necessari per andare oltre al già dato, al precostituito, alle risposte facili, ai pregiudizi strumentali. Un viaggio complesso e ambizioso, ma oggi più che mai necessario. Il libro che avete tra le mani ne rappresenta il primo passo.

Parte I

Il progetto di *media literacy* dell'Osservatorio Permanente Giovani – Editori

Chi incontra per la prima volta l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori e le sue attività lo fa, solitamente, attraversando una soglia ben precisa: quella di un'aula scolastica, nello specifico di una scuola secondaria superiore italiana. Perché qui si concretizza, settimana dopo settimana, il progetto-chiave dell'Osservatorio "Il Quotidiano in Classe". Un progetto che ha ormai raggiunto e superato la maggiore età e che è nato e cresciuto con un obiettivo molto chiaro: formare allo spirito critico e alla ricerca della verità, senza pregiudizi né preclusioni. Il punto di partenza, per il gruppo di persone che hanno dato vita a questo intervento unico – per numeri e ambizioni – in Italia e in Europa, era stata una cifra-campanello d'allarme, il simbolo di una deriva della conoscenza e della volontà di informarsi: oltre un milione di lettori (italiani) di quotidiani spariti nel nulla tra il 1975 e il 2000. L'erosione progressiva della fiducia nei media, nella ricerca della verità, nella costruzione di un senso comune e di una base su cui lavorare insieme, come cittadini consapevoli.

È con l'obiettivo di invertire questa tendenza che il mondo dell'editoria, oggi come allora, ha fatto fronte comune con l'Osservatorio: i tre cofondatori – gruppo RCS (Corriere della Sera) e Poligrafici Editoriale (Il Resto del Carlino, La Nazione, Il Giorno), subito affiancati dal gruppo Sole 24 Ore e, a seguire da numerose testate giornalistiche locali. Un gruppo coeso che, dal 2004, conta anche sull'appoggio del sistema delle Fondazioni di origine bancaria (a livello nazionale con l'Acri, l'associazione che riunisce Fondazioni e Casse di Risparmio e del territorio).

Il risultato è un progetto articolato e strutturato, che si è ovviamente evoluto nel corso degli anni, ma senza perdere le proprie caratteristiche fondanti. In primo luogo, le lezioni in classe: il confronto di tre quotidiani, coordinato una volta alla settimana dall'insegnante, in una lettura ragionata che diventa educazione alla cittadinanza attiva. In parallelo, la formazione dei docenti – vero e proprio pilastro del progetto – tramite il volume che state sfogliando, ma anche gli incontri organizzati nell'arco

dell'anno distribuiti sul territorio nazionale. Infine, la ricerca: ogni anno, l'Osservatorio monitora l'evoluzione e lo svolgimento del progetto e delle iniziative a esso collegate con un'indagine affidata all'istituto di ricerca indipendente. Non solo uno strumento di autovalutazione, ma anche una fotografia dettagliata del rapporto dei giovani con il mondo dell'informazione: le loro necessità, le loro critiche, il rapporto individuale con i media, le abitudini consolidate e quelle su cui si deve ancora lavorare.

Un progetto complesso, che vive immerso nel mondo contemporaneo e che non rifugge dall'affrontarne i temi più caldi e complessi, dall'iperconnettività alla gestione dei big data, dall'abitudine allo skim reading ai fondamenti di cyber sicurezza. Perché la media literacy, oggi, presuppone la conoscenza di argomenti trasversali, che impattano la vita quotidiana di ciascuno di noi su livelli molteplici e non sempre evidenti. Perché l'informazione, nell'era degli smartphone, dei tablet e della connessione continua, non ci raggiunge soltanto attraverso i canali tradizionali, ma colonizza ogni segmento della nostra giornata. Perché in questo universo costellato di notizie, anche noi possiamo giocare un ruolo fondamentale, dal citizen journalism al contrasto alla disinformazione e alle fake news. In questa prima parte troverete degli approfondimenti su queste tematiche cruciali e sugli strumenti per affrontarle in classe, con una serie di spunti di riflessione e intervento che vi accompagneranno nel corso di tutto l'anno scolastico.

**I nuovi spunti
per l'anno
scolastico
2019/2020**

Scheda

Pregiudizio di conferma di Emiliano Ricci

Web editor e docente di media digital presso l'Università degli studi di Firenze

La notizia ormai è risaputa: tutti quanti, anche quelli che si credono immuni (non si sa bene perché), “abbocchiamo” alle notizie false con estrema facilità, quasi con disinvoltura. E questa, lo garantiamo, non è una notizia falsa, anzi. Ormai sono numerose le ricerche svolte in questo ambito, e tutte sembrano convergere su un dato di fatto: l'uomo, inteso come specie “*homo sapiens*”, è nato per credere. Il nostro cervello è programmato così, e anche il più razionale e più saggio e più intelligente degli esseri umani prima o poi può cadere nella trappola cognitiva del cosiddetto “pregiudizio di conferma”, meglio noto con l'espressione anglosassone *confirmation bias*.

Per quanto sia un fenomeno psicologico noto da tempo, l'espressione “pregiudizio di conferma” solo in questi ultimi anni è oggetto di grande diffusione, ed è generalmente associata allo studio dei meccanismi di formazione dell'opinione pubblica attraverso i media sociali. A questo pregiudizio è infatti legato il processo di diffusione delle informazioni in Rete (e non solo) e il fatto che queste informazioni possano raggiungere platee molto ampie.

Il meccanismo da descrivere è di per sé semplice, anche se la psicologia cognitiva ancora oggi non è riuscita a fornire una spiegazione plausibile e definitiva del perché ognuno di noi lo attui. In pratica, ogni volta che siamo esposti a un'informazione, tendiamo più facilmente a crederla vera se offre un sostegno alle nostre convinzioni o credenze, mentre se è contraria a esse, tendiamo a considerarla falsa e, quindi, a rigettarla. Di fatto, mettiamo costantemente in atto un vero e proprio “autoinganno” che ci porta a rinforzare le nostre opinioni e a screditare quelle altrui, in una sorta di costruzione e difesa della nostra identità personale. Nessuno, d'altra parte, ha mai accettato di buon grado di essere dalla parte del torto e di cambiare idea. Il “pregiudizio di conferma” è proprio lo strumento che risolve il dilemma: fra due informazioni, una a favore delle nostre convinzioni, l'altra contro, tendiamo sempre a privilegiare la prima, perché appunto conferma quello in cui già crediamo (e questo purtroppo accade anche nel caso in cui quell'informazione dovesse rivelarsi falsa).

In ambito sociale, il *confirmation bias* ci permette di tenere compatto il gruppo di appartenenza, quello in cui siamo cresciuti e siamo stati educati, che pertanto condivide con noi idee, convinzioni, visioni del mondo. Questa del gruppo sociale di appartenenza è un primo esempio di “bolla di filtraggio”, ovvero un luogo in cui entrano soltanto opinioni a conferma delle nostre credenze, mentre tutti i membri della “bolla” concorrono a escludere persone e posizioni in contrasto con queste. Per inciso, ognuno di noi, volontariamente o involontariamente, si chiude in una propria “bolla di filtraggio” – *filter bubble* in inglese – nel momento in cui offre in pasto ai vari Google, Amazon, Facebook ecc. le proprie abitudini e preferenze. Da quel momento, queste piattaforme inizieranno a presentarvi con sempre maggiore insistenza contenuti che sanno essere interessanti per voi, filtrando e quindi escludendo l'accesso a informazioni che non ritengono essere coerenti con il vostro sistema di credenze.

Sui social network questo fenomeno porta alla costruzione di una serie di *echo chamber* (“camere dell'eco”, così chiamate perché ognuna di esse fa semplicemente da eco alla voce degli altri membri della “bolla”), che non sono altro che insieme

di soggetti che condividono la stessa opinione su un determinato argomento – per esempio, le vaccinazioni, o le politiche sui migranti, o anche soltanto il tifo per la stessa squadra di calcio – e che pertanto, nel dialogo incessante che si sviluppa al loro interno, trovano costante giustificazione al proprio punto di vista, evitando l'esposizione a pareri contrastanti e il confronto con utenti detentori di punti di vista diversi. D'altra parte, un'audience amica tenderà a mettere "like" su post che condividono l'opinione o il punto di vista comune, gonfiando l'ego narcisistico dell'autore del post e tenendolo bloccato in una *comfort zone* informazionale, dove tutte le sue credenze sono continuamente confermate.

Naturalmente, questo meccanismo è un forte ostacolo alla creazione di un'opinione pubblica informata e consapevole, perché tende a chiudere la "camera dell'eco" in cui ci troviamo in un sistema autoreferenziale, in cui ogni parete riflette sempre la stessa voce, ovvero la stessa opinione, condivisa da tutti i membri del gruppo.

Conseguenze ovvie e naturali del "pregiudizio di conferma" e dello sviluppo di queste *echo chamber* sono il conformismo sociale, la nascita di meccanismi di manipolazione delle opinioni – anche grazie alla deliberata diffusione di *fake news* – e l'amplificazione della polarizzazione delle posizioni: un fenomeno, quest'ultimo, che ha trovato terreno fertile nei social network, dove il supposto – ma non reale, come sappiamo – anonimato porta spesso gli utenti a esporre posizioni anche molto radicali e violente nei confronti di chi non la pensa come loro. Queste condizioni hanno portato alla deriva online del cosiddetto *hate speech*, il fenomeno dell'incitamento all'odio, che su Facebook e altre piattaforme sociali sta avendo un'estensione e una diffusione sconcertanti; un fenomeno che ha spinto molti soggetti – governi, gestori di piattaforme, associazioni, testate online – a intraprendere azioni di contenimento e repressione, come il filtraggio di contenuti offensivi o la chiusura dei commenti.

Scheda

Scan reading e skim reading

di Emiliano Ricci

Web editor e docente di media digital presso l'Università degli studi di Firenze

Correva l'anno 1997 quando l'informatico danese Jakob Nielsen, già all'epoca fra i massimi esperti di usabilità dei siti web, pubblicava sulla sua newsletter un articolo destinato a fare la storia del *web writing*, ovvero delle tecniche di scrittura per il web. L'articolo, pubblicato il 1° ottobre, si intitola *How users read on the web* (come gli utenti leggono sul web) e il primo paragrafo non lascia spazio a dubbi di sorta: “*They don't*” (non lo fanno.) Nielsen aveva infatti scoperto che, messi davanti a un testo visualizzato su uno schermo di computer, la maggior parte degli utenti, piuttosto che leggere il testo parola per parola dall'inizio alla fine, cominciavano a “scansionarlo” con gli occhi, a caccia di qualche termine o breve frase che catturasse la loro attenzione. Per questo motivo, nell'articolo citato Nielsen propone di realizzare quelli che lui chiama “*scannable texts*” (testi “scansionabili” mediante gli occhi) e fornisce le indicazioni essenziali per raggiungere questo obiettivo. In pratica si tratta di applicare al testo scritto pochi, semplici (almeno in teoria) accorgimenti, per “guidare” gli occhi nello *scan reading* e renderlo quindi leggibile più velocemente, seppure non per intero ma per sommi capi, come, per esempio, le parole chiave. Da quel momento, quelle indicazioni sono alla base della “valigia degli attrezzi” di ogni professionista che si occupi di scrivere pagine web.

In italiano, l'espressione *scan reading* può essere tradotta in “lettura esplorativa”, che è una delle tante modalità di lettura con cui si può affrontare un testo scritto. Viene chiamata così perché, in genere, l'utente che la mette in pratica sa già cosa cercare nel testo, ovvero sa di quale argomento tratta la pagina e la scorre rapidamente in cerca di termini, espressioni, frasi che gli facciano capire se quei contenuti sono esattamente ciò che sta cercando oppure no. Naturalmente la lettura esplorativa, come strategia di lettura veloce di un testo, esiste da molto prima della nascita di Internet e del web e la pratichiamo quotidianamente, non solo sugli schermi dei nostri dispositivi digitali, ma anche quando leggiamo sulla carta un quotidiano, una rivista, talvolta anche un saggio (mentre per un romanzo lo *scan reading* è poco funzionale).

Un'altra strategia di lettura veloce molto impiegata – in questo caso anche nella lettura di romanzi – è quella definita *skim reading*, traducibile in “lettura orientativa” (in inglese *to skim* significa “scremare”). In questo caso, il lettore non ha una conoscenza “a priori” dei contenuti del testo da leggere e, appunto, si sposta rapidamente su di esso per orientarsi nella comprensione cercando parole chiave specifiche e concentrandosi in particolare sugli elementi che catturano la sua attenzione o che considera più rilevanti (come il primo e l'ultimo paragrafo di un capitolo o le prime righe di ciascun capoverso). È quello che facciamo anche noi, per esempio, quando leggiamo la quarta di copertina di un libro o una lunga e-mail di cui non conosciamo l'argomento.

Sulla pratica dello *skim reading*, che sembra diventata sempre più diffusa da quando trascorriamo la maggior parte del nostro tempo connessi alla Rete, sono state svolte diverse ricerche da psicologi cognitivi e da neurologi per valutare se stia in qualche modo arrivando a mutare anche la neurologia del nostro cervello. Alcuni sostengono che lo *skim reading* praticato sugli schermi dei nostri dispositivi ci stia definitivamente

allontanando dall'esperienza di lettura a stampa, che, secondo questi autori, richiede maggiore tempo e intensità di elaborazione.

Ora, Internet è cambiata molto da quel lontano articolo di Nielsen del 1997. Le interfacce grafiche dei siti web sono molto diverse da quelle di allora, e adesso gran parte della nostra fruizione delle informazioni online passa attraverso i dispositivi mobili, piuttosto che da schermi grandi come quelli dei computer desktop, molto più diffusi all'epoca. Tuttavia, le modalità con cui affrontiamo la lettura di testi online non sono molto diverse da quelle di allora. Infatti, è ormai chiaro come, più che dal supporto cartaceo o digitale, l'efficacia dipenda dalla nostra attitudine a leggere più o meno attentamente (e quindi più o meno velocemente) il testo che ci viene presentato, in base a una serie di fattori che – a giudicare dagli esiti di alcune ricerche svolte in questo ambito – mutano da lettore a lettore. In pratica, non è il mezzo, ma sono il contenuto e il contesto a determinare il modo in cui ci impegniamo con un testo. Quando uno studente – o anche un lettore qualunque – si trova a dover studiare leggendo un testo su un Kindle o su un iPad – tanto per fare un esempio – lo fa comunque leggendo lentamente e con attenzione. È magari il ripasso, eventualmente agevolato dalle sottolineature, dai grassetti, dalle evidenziazioni, che può essere fatto “sorvolando” la pagina e prestando attenzione solo alle parole e ai concetti chiave.

Scan reading e *skim reading* esistono da sempre. I progettisti di siti web, di app, di interfacce digitali in genere approfittano semplicemente di questa conoscenza per rendere più agevole l'applicazione di queste tecniche e permettere ai lettori di arrivare più rapidamente alle informazioni desiderate. In pratica, chi disegna la pagina si occupa di creare al posto nostro le gerarchie organizzative dei contenuti. È una cortesia nei confronti dell'utente, non un dispetto. Con buona pace degli apocalittici della Rete che additano i nuovi media come principali (se non unici) responsabili dell'analfabetismo nativo delle nuove generazioni e di quello di ritorno delle vecchie.

Scheda

A che serve la *media literacy*?

di Silvia Pezzoli

Università degli studi di Firenze Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

Il complesso panorama mediale contemporaneo, caratterizzato dai processi di digitalizzazione e convergenza di cui ci hanno parlato in modo esteso molti autori, da Manuel Castells a Henry Jenkins, da Pierre Lévy e Derrik de Kerckhove, è il presupposto che ha reso necessario portare l'attenzione sui concetti di educazione ai media e *media literacy*. Processi avvenuti in concomitanza dell'avvento della comunicazione digitale, che ha imposto pratiche di utilizzo innovative.

Pratiche nuove e inclusive frutto di un inedito rapporto tra mezzi e individui, caratterizzato dal superamento dell'idea di spettatore/fruitori passivo, a favore di una categoria che Toffler (1981) definisce *prosumers*: fusione di *producer* (produttore) e *consumer* (consumatore) e che vede tutti noi, piccoli e grandi, consapevoli o meno, agire in questa doppia veste all'interno di assetti mediali segnati dalla disintermediazione. Quest'ultima caratteristica ha causato la perdita del ruolo di alcuni *gatekeepers*, ossia di figure professionali – nel nostro caso giornalisti, scrittori, editori – che in passato gestivano contenuti, approntavano precisi regolamenti, si muovevano in ragione di specifiche routine lavorative. Il vuoto lasciato, in ragione dello sviluppo della Rete e di una comunicazione orizzontale, è stato nel frattempo invaso da fitte interazioni tra individui, sia in qualità di consumatori che di produttori. Molti gli esiti positivi portati da queste nuove piattaforme digitali. Si pensi alla possibilità di accedere a più fonti di informazione, anche di nicchia, a un'augmentata facilità di fare impresa, a un veloce collegamento tra individui di tutto il mondo, concretizzando quel *villaggio globale* preconizzato negli anni Sessanta da McLuhan.

La *media literacy* diventa particolarmente importante proprio in questo nuovo sistema mediatico e si presenta oggi come un bisogno sociale diffuso, volto a compensare e correggere una serie di distorsioni e problemi che le innovazioni digitali portano alla luce: la ingombrante presenza di *fake news*, la crescente preoccupazione per la piaga del cyberbullismo, il diffondersi della dipendenza da smartphone, la nomofobia e la difficoltà a comprendere ciò che succede ogni volta che mettiamo i nostri dati online.

Per *media literacy* intendiamo, dunque, far riferimento sia a un'educazione ai media (i media come oggetto di analisi e critica) sia a un'educazione attraverso i media (i media come sussidio didattico e come mezzo di espressione e comunicazione).

La presenza attiva della scuola in questo mutato scenario è sempre più importante per sostenere le aperture e le possibilità che il web 2.0 ci presenta, ma anche per contenere e combattere gli aspetti problematici e urgenti dei media digitali. Isaiah Berlin, parlando di un panorama mediale pre-Internet, sosteneva che i media costituiscono il tessuto della nostra esperienza. Oggi possiamo tranquillamente spingerci in avanti e dire che tutti noi intessiamo le nostre esperienze attraverso i media e, se non corriamo ai ripari, rischiamo di realizzare pericolosi artefatti.

Diventa necessario ragionare sull'idea di concretizzare una *literacy* culturale del digitale (e di costruire una diffusa *media awareness*, passando attraverso un modo rinnovato di pensare i concetti di educazione e *literacy*, non più in termini di apprendimento progressivo ma in termini di *assessment* continuo, o quantomeno, frequen-

temente reiterato, in considerazione innanzitutto del fatto che la socializzazione con i media digitali avviene spesso al di fuori di ambienti formativi, e sempre al di fuori di questi ambienti formativi si scoprono nuove pratiche e funzionalità.

La scuola deve dunque individuare spazi e metodi per trasformare l'apprendimento continuo del web 2.0 che ognuno di noi, bambini compresi, realizza da autodidatta e spesso in solitudine, in *media awareness*, attraverso l'osservazione, la riflessione e l'azione di équipe interdisciplinari, impegnate a confrontarsi e lavorare strategicamente su almeno quattro dimensioni: quella dell'accesso, dell'analisi, della valutazione e della creatività.

Il concetto di accesso, allora, non è più solo possedere le conoscenze, i mezzi, le condizioni per accedere alla Rete, bensì provvedere all'*assessment* e, dunque, alla manutenzione continua delle capacità di accesso in considerazione dello sviluppo di nuove competenze, ma anche di nuove applicazioni hardware e software. Al contempo pensare strategie di analisi per comprendere e riconoscere diversi tipi di tecnologie, lingue, agenzie, categorie e professionalità dei media e valutare, ossia sviluppare e esercitare uno sguardo critico, nei confronti dei media, ma ancora di più nel riconoscimento degli esiti di un processo di digitalizzazione della cultura e ricollocazione degli individui in questo nuovo scenario culturale. Infine, insegnare e dare occasione per creare contenuti, per meglio comprendere, attraverso l'attivazione diretta, come orientarsi e vivere in questo mondo connesso e complesso.

Scheda

Citizien journalism

di Sergio Splendore

Università Statale di Milano Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

Il termine *citizen journalism*, sovente tradotto in italiano con l'espressione "giornalismo partecipativo", fa capolino nei discorsi relativi al giornalismo all'inizio degli anni Duemila ed è ormai diventato una delle cartine di tornasole per capire gli sviluppi del giornalismo contemporaneo. Eppure la molteplicità dei mezzi di comunicazione che abbiamo a disposizione per fruire e creare contenuti che possono essere considerati informativi rende sempre più difficile presentare una precisa definizione di cosa sia il *citizen journalism*. Per capirlo dobbiamo innanzitutto passare da due distinzioni che fino a qualche decennio fa parevano ovvie e che invece ora sono più intricate e difficili da identificare con precisione. La prima distinzione è quella che separava la creazione dalla fruizione dei contenuti che circolano attraverso i mezzi di comunicazione. Fino a poco più di un decennio fa, infatti, la creazione dei contenuti che potevano essere fruiti attraverso i mezzi di comunicazione era opera di una ristretta minoranza di organizzazioni e persone. Questo ristretto gruppo generalmente creava contenuti, sia relativi alle notizie sia relativi all'intrattenimento, in maniera professionale (cioè percependo uno stipendio o creando profitti, poiché i professionisti che ne facevano parte erano stati formati per svolgere quella specifica mansione e, soprattutto, quell'attività occupava buona parte delle loro giornate) e li distribuiva a una enorme parte della popolazione attraverso la televisione, la radio e i giornali. Non a caso quel tradizionale processo di comunicazione era definito di *massa*, proprio perché i contenuti venivano prodotti da pochi ed erano invece rivolti a molte persone. Certo anche in quel periodo i non professionisti, i cittadini, la *massa* potevano creare contenuti, usare videocamere, registratori, fare fotografie, ma quei contenuti erano distribuiti nell'ambito di cerchie ristrette ed erano veicolati prevalentemente mediante i dispositivi famigliari. Nella contemporanea ecologia dei media, così complessa e articolata, non solo si sono moltiplicati i mezzi che le persone hanno a disposizione per creare contenuti (per fare quegli stessi video o quelle stesse fotografie che fino a qualche decennio fa necessitavano perizia, tempo e anche più risorse finanziarie), ma soprattutto – e questo passaggio è davvero fondamentale – questi contenuti – attraverso pochi, facilissimi e talvolta anche inconsapevoli gesti – possono essere distribuiti potenzialmente in tutto il mondo (o almeno in tutta quella parte di mondo che ha una connessione Internet). È proprio questa la prima distinzione che dobbiamo comprendere per arrivare a capire cosa sia il *citizen journalism*: se prima, da una parte, c'era chi produceva contenuti e, dall'altra chi li fruiva, ora questa distinzione non è più così marcata e netta, poiché attraverso i nostri smartphone siamo tutti creatori e distributori di contenuti. Quando pubblichiamo una nostra foto su Facebook o una *story* su Instagram facciamo esattamente questo: distribuiamo contenuto attraverso mezzi di comunicazione potenzialmente a un numero illimitato di persone. Come già accennato, però, c'è una seconda distinzione di cui qui dobbiamo necessariamente tenere conto per capire cosa sia il *citizen journalism*, una distinzione che fino a qualche decennio fa era marcata e che ora è sempre più opaca. Ci si riferisce a ciò che separa chi produce contenuti di rilevanza informativa in maniera professionale, da chi lo fa in maniera occasionale o comunque lo fa non come attività prevalente della propria vita e spesso senza ricevere

alcun compenso. Ebbene, sì, perché in un contesto in cui il procedimento per creare e distribuire contenuti a una grande platea di persone è diventato più semplice, le persone non si limitano più a fare fotografie della famiglia o filmati dei matrimoni, ma hanno finalizzato questa attività di produzione a un numero crescente di prodotti che circolano tra i media, e tra questi anche fotografie, video, racconti che possono avere un valore informativo, che possono essere riconosciuti come una notizia. Ecco, queste due distinzioni non più così nette – quella che separava i produttori dai consumatori di informazione e quella che separava la produzione professionale dalla produzione non professionale di contenuti per i media – offrono una prima definizione di *citizen journalism*, che identifica la creazione e la distribuzione di contenuti che hanno un valore informativo, seppur non sono prodotti da coloro che sono riconosciuti come giornalisti.

Considerata la più volte richiamata complessità del sistema dei media contemporanei, non stupirà che quella appena enunciata è solo una prima definizione che necessita ulteriori spiegazioni. Limitiamoci alla constatazione che una definizione simile include una notevole varietà di pratiche e protagonisti. Distinguiamo qui almeno tre ruoli che il *citizen journalism* può ricoprire, quelli della “fonte”, del “collaboratore” e del “competitore”. Quando si parla di *citizen journalism* come “fonte”, intendiamo tutte quelle persone che, con diversi gradi di consapevolezza, producono contenuti che possono essere utili alla produzione di informazione professionale. Insomma, quando c'è un evento importante, da un'alluvione a una grande manifestazione, le persone producono fotografie, messaggi, post, filmati, che possono essere utilizzati da chi professionalmente produce informazione. Quando parliamo di “collaboratori”, intendiamo invece coloro che danno il loro contributo alle redazioni professionali, per esempio aggiornando un blog personale in cui si tratta di temi di attualità puntando su una specifica competenza. Questi contributi non sono giornalistici, ma sono prodotti in favore del giornalismo per aumentare il flusso di informazioni generato all'interno di redazioni che producono informazioni. La terza categoria è quella dei “competitori”, persone che individualmente o in piccoli team offrono periodicamente un flusso di informazioni su un tema specifico o su un territorio circoscritto in maniera alternativa al giornalismo più riconosciuto e istituzionalizzato. È proprio questa categoria quella che più ha messo in crisi il giornalismo professionale, proprio perché lo sfida sullo stesso terreno su cui esso si muove. Parafrasando una celebre battuta pronunciata da Humphrey Bogart nei panni di Ed Hatcheson in *Deadline (L'ultima minaccia)*, 1952): «È il *citizen journalism*, bellezza! E tu non puoi farci niente! Niente!».

Scheda

Factchecking e il ruolo centrale della persona

di Sergio Splendore

Università Statale di Milano Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

Si provi a immaginare un cuoco che per gran parte della sua vita ha cucinato le stesse ricette, messo assieme per anni la stessa combinazione di ingredienti, offerto ai propri commensali portate ritenute non di certo eccezionali, ma capaci di adeguarsi ai gusti e alle abitudini delle persone. Ecco, immaginate che a un certo punto quello stesso cuoco si stanchi di quel lavoro, non abbia più voglia di compiere in maniera ripetitiva gli stessi gesti, di confrontarsi con i soliti ingredienti, con gli stessi piatti, con gli stessi produttori e decida di cambiare lavoro, di fare qualcosa di contiguo ma radicalmente diverso. Quel cuoco, infatti, decide di fare il critico, decide di raccogliere, assaggiare e giudicare non tanto le pietanze ma proprio gli ingredienti che sono stati usati per fare quelle pietanze. Quella del cuoco stanco di fare il solito lavoro è una buona metafora per comprendere la nascita e il contemporaneo sviluppo delle piattaforme di *factchecking*.

Nella contemporanea ecologia della comunicazione, quella contraddistinta dalla molteplicità di flussi informativi che circolano nei media digitali, si può facilmente identificare chi ha rinnovato e reinterpretato la pratica del *factchecking*. Il riferimento è a Bill Adair, giornalista del *Tampa Bay Times*, corrispondente da Washington, dove produceva informazioni rispetto alla politica americana, cioè qualcosa di molto simile a quello che di frequente vediamo all'interno dei nostri telegiornali: l'offerta di un microfono attraverso il quale il politico di turno può rilasciare le sue dichiarazioni. Ecco, era proprio questa la cucina che Bill Adair non aveva più voglia di preparare: un prodotto basato essenzialmente sulle dichiarazioni fatte dai politici, con articoli di volta in volta scritti sulla combinazione di quegli ingredienti. Così, nel 2007, come ulteriore progetto di informazione legato al *Tampa Bay Times*, Bill Adair propone alla sua redazione *PoliticFact*. Le pagine di *PoliticFact.com* sono destinate a un continuo scrutinio delle dichiarazioni dei politici. Le quali vanno, appunto, dalla classica "portata" – cioè il servizio giornalistico costruito mettendo assieme le dichiarazioni di diversi politici – alla valutazione puntuale di quelle stesse dichiarazioni, di quegli stessi "ingredienti". Ogni presa di posizione pubblica dei politici è così valutata cercando fonti affidabili alternative per comprendere quanto sia veritiera. Dopo questo scrutinio si attribuisce a quelle dichiarazioni una valutazione che traduca il livello di veridicità. Per compiere questo ultimo passo della valutazione a *PoliticFact* hanno introdotto quello che hanno definito *Truth-o-meter*, insomma il "termometro" della verità. Per esempio quando un politico riferisce una presa di posizione manifestamente errata, per giudicarla *PoliticFact* utilizza una etichetta molto divertente, quanto evocativa: *Pants on fire* (che potremmo tradurre in maniera meno colorata con "Si sente puzza di bruciato").

Il progetto ha avuto un tale successo che non solo ha ricevuto finanziamenti da una fondazione no profit che appunto ha riconosciuto in questa piattaforma un alto valore informativo e civico, ma ha ricevuto nel 2008 il Premio Pulitzer (il più prestigioso riconoscimento giornalistico nel mondo) per la copertura informativa effettuata durante la campagna elettorale del 2008, quella in cui Barack Obama è diventato Presidente degli Stati Uniti. Ovviamente, appena Obama è diventato presidente,

PoliticFact ha continuato a fare su di lui lo stesso lavoro, inaugurando il cosiddetto *Obameter*, appunto un termometro delle sue dichiarazioni.

Il successo più grande che ha ottenuto questa piattaforma non è probabilmente misurabile e ha a che fare con la veloce diffusione di innumerevoli piattaforme simili che si sono moltiplicate nelle diverse regioni del mondo, piattaforme appunto destinate a valutare la veridicità delle dichiarazioni dei politici. Insomma ha a che fare con l'aver rinforzato e rinnovato un principio fondamentale del giornalismo, quello appunto del controllo delle dichiarazioni delle fonti. Nel giornalismo italiano si possono contare alcune di queste iniziative, anche integrate nelle redazioni più tradizionali.

Queste piattaforme sono particolarmente adatte alle contese elettorali, contesti in cui i candidati sovente devono affidarsi a dati o ricostruzioni di diversi avvenimenti come sostegno alle loro opinioni o proposte. Le piattaforme di *factchecking* si attivano dunque per verificare l'attendibilità di quelle cifre basandosi su stime ufficiali. Per esempio in Italia si ricorre di frequente ai dati ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica), ma anche ai dati offerti dai ministeri: i dati relativi alla disoccupazione, al debito pubblico, al numero degli immigrati, alla distribuzione della ricchezza, sono alcuni degli esempi sui quali il lavoro di queste piattaforme indirizzano il loro sforzo destinati al controllo della veridicità delle varie affermazioni. Durante le campagne elettorale, infine, è ormai consolidata la pratica di affidarsi a una redazione per effettuare la valutazione delle fonti in contemporanea ai dibattiti politici più importanti di una contesa elettorale, come per esempio quelli che avvengono tra i candidati Premier.

Il ruolo delle piattaforme digitali nella lotta alla disinformazione

di Sergio Splendore

Università Statale di Milano Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

Negli ultimi anni, leggendo giornali o notizie online, guardando la televisione, interessandoci ai post scritti dai nostri amici sui social network, sentiamo in maniera sempre più ricorrente parole quali *fake news* e disinformazione, *post-truth* e *misinformation*. Gli Oxford Dictionaries hanno eletto il termine *post-truth* (post-verità) come parola-chiave del 2016. Nella storia più recente, il culmine dell'interesse verso questi termini è avvenuto durante le elezioni americane del 2016, che hanno portato Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti d'America e il referendum in Gran Bretagna che ha determinato la *Brexit*, ovvero la scelta dei cittadini britannici di uscire dall'Unione Europea. Per quanto – in realtà – numerose ricerche successive non hanno trovato relazioni inoppugnabili tra i risultati di questi due eventi e la diffusione di *fake news*. Cionondimeno, proprio in quel momento storico si è rafforzata ulteriormente l'idea che il buon funzionamento della democrazia dipende anche dalla circolazione di un'informazione di qualità, mentre la diffusione di *fake news* o di contenuti che rientrano nella definizione di post verità, possono rappresentare un deterrente per un buon livello del dibattito civico. È proprio per questo motivo che negli ultimi anni è cresciuto il numero delle piattaforme di *debunking* (così come viene definita la pratica finalizzata a smentire le affermazioni false) e dei dispositivi finalizzati al setacciamento di contenuto informativo ingannevole. È inoltre aumentato il numero degli accordi finalizzati a intercettare le *fake news* tra diversi attori della comunicazione (dalle redazioni giornalistiche alle piattaforme principali attraverso cui circolano informazioni come Google e Facebook), accordi in cui non di rado sono coinvolti anche i diversi governi. Per capire come funzionino questi tentativi è necessario definire cosa si intenda per i termini elencati finora (da *fake news* a disinformazione).

Rispetto al significato di *fake news* esiste già una numerosa pubblicistica. È un termine che comprende una tipologia di prodotti informativi fuorvianti abbastanza variegata che include (almeno): la satira, news fabbricate appositamente come false, news manipolate, e la propaganda. All'interno di queste categorie si possono annidare notizie false presentate come vere o (come nel caso della satira) notizie false incorniciate precisamente come tali ma che nella loro diffusione online possono essere mal interpretate. La post-verità, invece, indica quell'insieme di informazioni che denotano circostanze in cui i fatti oggettivi sono meno influenti rispetto alle emozioni e ai convincimenti personali. La diffusione di disinformazione e *misinformation* sono due pratiche correlate, che riguardano prevalentemente (ma non solo) la circolazione di informazioni online. Nel primo caso indica la diffusione volontaria di informazioni false, nel secondo la distribuzione non consapevole di informazioni false.

Una delle tipologie più condivise su queste pratiche è stata, non a caso, diffusa proprio da una di quelle piattaforme che con più efficacia si occupa di contrastare la loro diffusione. Ci riferiamo alla piattaforma *First Draft* e in particolare a un articolo che ha avuto una grande diffusione (è stato tradotto anche da Valigia Blu in Italia), finalizzato a dare dei suggerimenti per riconoscere le informazioni non veritiere. La categorizzazione descritta nell'articolo distingue sette modi di disinformare: 1) pro-

durre *contenuto ingannevole* (il riferimento è al prodotto che contiene immagini o titoli che differiscono dal contenuto della notizia o dal fatto accaduto); 2) le informazioni che contengono un *contesto ingannevole*, cioè quando il contenuto reale – ciò che è accaduto – è accompagnato da informazioni contestuali false; 3) il *contenuto manipolato*, il quale ha a che fare con la manipolazione di immagini o di contenuto espressamente finalizzata a ingannare e a diffondere disinformazione; 4) la manipolazione dovuta alla satira, con la quale ci si riferisce a quel contenuto che nasce in un contesto satirico ma che viene riutilizzato per creare danno; 5) si intende invece con *contenuto fuorviante* un uso dei fatti finalizzato a incorniciare negativamente una persona o in maniera erronea un determinato tema; 6) per *contenuto ingannevole* si intende un contenuto presentato da fonti non realmente esistenti; 7) nell'ultima categoria rientrano le notizie totalmente false.

Per contrastare la diffusione di contenuti ingannevoli sono state promosse diverse iniziative che possono essere racchiuse in tre categorie. La prima è quella che ha a che fare con i meccanismi introdotti proprio dai più importanti attori della comunicazione online. Per esempio, Google certifica visivamente le fonti ritenute attendibili e non propone contenuto che ritiene ingannevole. YouTube intercetta e cancella video di *fake news*. Facebook, in particolare durante le elezioni europee del 2019, si è impegnata a oscurare e chiudere account che appunto producevano contenuti falsi. Anche Wikipedia ha inaugurato la piattaforma WikiNews esclusivamente finalizzata a questo obiettivo. La seconda categoria ha a che fare con le redazioni più istituzionalizzate che internamente, oppure in sinergia, costruiscono delle piattaforme finalizzate alla certificazione delle notizie o al *debunking* di quelle ritenute false. La terza categoria riguarda, infine, il forte intervento di imprese personali, di blogger, di cittadini attivi, che meticolosamente e scrupolosamente fanno un lavoro di decostruzione e svelamento delle notizie false.

Scheda

Big data

di Emiliano Ricci

Web editor e docente di media digital presso l'Università degli studi di Firenze

Abbiamo appena premuto il tasto “cerca” su Google per avviare una ricerca. In una frazione di secondo, il motore di ricerca ci restituisce il risultato, costituito da un elenco di siti web che quasi sempre riempie decine se non centinaia di pagine, anche se noi ci accontentiamo – lo confermano tutti gli studi in merito – dei risultati mostrati nella prima pagina. Ma Google, ancora prima che venga premuto il tasto “cerca” e subito sotto le lettere che via via vengono digitate nel campo di ricerca, ci fornisce una serie di “parole chiave” che iniziano esattamente con quelle stesse lettere, cercando di anticipare le chiavi della nostra ricerca. Google, però, non fa solo “previsioni”. In fondo alla pagina dei risultati – la cosiddetta SERP, da *search engine results page*, pagina dei risultati del motore di ricerca – Google ci fornisce anche un elenco di ricerche correlate alle parole chiave che abbiamo utilizzato, come se già sapesse quello che più ci interessa. E in effetti è proprio così. Ogni minuto Google elabora quasi quattro milioni di ricerche, e non solo conosce benissimo le nostre abitudini di ricerca, ma anche quelle di utenti con interessi simili ai nostri, per cui ha gioco estremamente facile a immaginare quali potrebbero essere le nostre prossime mosse in Rete.

Lo stesso accade con Amazon, o un qualunque altro sito di e-commerce, dove, una volta selezionato un prodotto, la piattaforma si premura immediatamente di consigliarci altri prodotti correlati col nostro, perché magari acquistati assieme da altri utenti. E lo stesso meccanismo agisce anche all'interno di Facebook e delle altre piattaforme “social”, a cui abbiamo più o meno consapevolmente comunicato non solo i nostri dati personali (nome, cognome, data di nascita, comune di residenza, fotografia, tanto per citarne alcuni), ma anche il nostro livello di istruzione, le nostre competenze, i nostri orientamenti politici e sessuali, i nostri interessi, le nostre passioni.

Ogni minuto, in Rete, accade di tutto: oltre ai quasi quattro milioni di ricerche di Google citati sopra, su WhatsApp vengono scambiati quasi 40 milioni di messaggi, via SMS quasi 20 milioni (sorprendente, vero?), mentre via e-mail ne vengono scambiati quasi 200 milioni. Dato, questo, che rende ancora oggi la posta elettronica la regina di Internet. Negli stessi 60 secondi, su Facebook si contano quasi 3,5 milioni di post, su Twitter circa mezzo milione di tweet, mentre su Snapchat vengono scambiati circa 2,5 milioni di video e su YouTube caricate circa 400 ore di video. A conti fatti, negli ultimi anni di vita digitale abbiamo praticamente immesso in rete il 90 per cento di tutti i dati disponibili nella storia dell'umanità. (Ebbene sì, sembra incredibile, ma tutti i libri, i documenti, le registrazioni audio e video ecc. precedenti valgono appena il 10 per cento dell'intera conoscenza.)

Ecco che cosa significa *big data*. Un'espressione ormai entrata nel linguaggio comune, ma di cui non è sempre facile stimarne la portata. I *big data*, tradotto in letteratura in italiano con il neologismo “megadati”, sono appunto l'enorme quantità di dati disponibili in Rete in formato digitale, naturalmente non solo immessi da noi nel corso delle nostre attività quotidiane online, ma anche da aziende, organizzazioni, istituzioni, laboratori, agenzie, come, per esempio, i dati meteorologici, quelli di controllo del traffico, quelli relativi all'andamento dei mercati finanziari e, ancora, relativi al mercato del lavoro, sanitari, socio-demografici e via dicendo. Ma, a parte il descriverli

con alcuni esempi come abbiamo appena fatto, è possibile darne una definizione più generale? Una buona definizione di *big data* è fornita dall'Unione Europea, secondo cui i megadati sono «grandi quantità di tipi diversi di dati prodotti da varie fonti, fra cui persone, macchine e sensori». Caratteristiche fondamentali dei *big data* sono le cosiddette “3V”: velocità, varietà e volume, ovvero la rapidità con cui sono prodotti e scambiati, la loro diversità ed eterogeneità, l'enorme quantità prodotta ogni giorno. Queste “3V” portano poi ai *big data*, la quarta “V”, quella del “valore”: non solo scientifico, ma anche e soprattutto economico, politico, sociale. È sufficiente pensare al sempre maggiore rilievo assunto dalle perdite inconsapevoli – o più spesso dalla vendita o dal furto volontario – di dati individuali dai database delle grandi aziende.

Alcuni ricercatori stimano che quotidianamente siano generati circa tre trilioni di byte, ovvero tre miliardi di miliardi di byte, un numero che si scrive facendo seguire al tre ben diciotto zeri! (Un byte è composto da otto bit, e il bit è l'unità base dell'informazione, in pratica il numero zero oppure il numero uno.) Ora, la domanda che sorge spontanea è questa: ma tutti questi dati, di cui la maggior parte è raccolta in maniera non strutturata, come possono essere utilizzati per produrre “valore”? È a questo punto che entrano in gioco i cosiddetti “algoritmi”. In ambito matematico e informatico un algoritmo non è altro che una procedura di risoluzione di un problema che in un insieme finito di passi e in un tempo ragionevole porta a un certo risultato. Quindi, l'algoritmo di Google è il programma che elabora la nostra ricerca per produrre la pagina dei risultati. L'algoritmo di Facebook è il programma che valuta e decide che cosa mostrarci in bacheca, sulla base dei dati che ha raccolto su di noi. L'algoritmo di Amazon è quello che ci suggerisce eventuali altri acquisti in tema e ci mostra che cosa hanno acquistato altri utenti con interessi simili ai nostri. E così via.

Ognuno di noi, nel corso della propria vita online, dissemina informazioni in Rete, producendo una vera e propria *digital footprint* (letteralmente: “impronta digitale”), che aziende, governi e agenzie – come quelle per la sicurezza, ad esempio – stanno imparando a usare sempre meglio, anche grazie a sistemi dotati di “intelligenza artificiale”. I *big data* e gli algoritmi con cui vengono elaborati sono il nostro futuro, in ogni senso. Come sarà questo futuro – che in una certa misura è già presente – in gran parte dipenderà proprio dall'uso che sapremo fare di questi dati.

Scheda

Iperconnettività di Emiliano Ricci

Web editor e docente di media digital presso l'Università degli studi di Firenze

Stiamo partecipando a una cena in piacevole compagnia di amici, oppure stiamo percorrendo un tranquillo sentiero di montagna o, ancora, siamo impegnati nella visione di un thriller mozzafiato al cinema. Improvvisamente ci accorgiamo dell'arrivo di una notifica – un breve suono, la vibrazione del dispositivo, lo schermo che si illumina – e l'incanto si interrompe. Quasi più nessuno ormai è in grado di resistere al “richiamo” dello smartphone. Succede sempre più spesso, in ogni occasione, da quando stiamo partecipando a un'importante riunione di lavoro sino a quando ci troviamo alla cassa del supermercato e, pur con la coda di persone dietro, invece di prendere il portamonete, estraiamo lo smartphone per controllare chi ci stia contattando. Le ricerche sembrano andare tutte nella stessa direzione: controlliamo il nostro smartphone circa 150 volte al giorno (con alcuni che raggiungono picchi di 240 volte, ovvero una volta ogni 6 minuti) toccandone il display oltre 2500 volte nell'arco delle 24 ore, alla continua caccia di avvisi, notifiche, messaggi ed e-mail e, in assenza di questi, informazioni, saltando di app in app o di pagina in pagina sui browser dei nostri dispositivi mobili. Neuroscienziati, psicologi e sociologi sono tutti concordi nell'osservare che questi dati evidenziano il nostro sempre più problematico rapporto con queste nuove tecnologie, progettate per comunicare e rimanere collegati in Rete. Un rapporto sicuramente morboso e ossessionante, in certi casi così intenso da diventare patologico.

In molti, chi più chi meno, siamo affetti da questa sindrome dell'iperconnettività, che tuttavia sembra colpire di preferenza le giovani generazioni, e in particolar modo gli adolescenti e i giovani adulti di sesso maschile. Ma cosa si nasconde dietro questo desiderio di restare sempre in contatto con il mondo, seppure virtuale, attraverso il nostro smartphone? Alla base, si trova una forma di ansia sociale tecnicamente definita FOMO, che è l'acronimo dell'espressione inglese *fear of missing out*, ovvero “paura di essere tagliati fuori”. In pratica, chi è affetto dalla FOMO ha il continuo timore di perdere qualcosa di ciò che accade non solo intorno a lui, ma anche nel mondo, e per questo è alimentato dal desiderio di restare costantemente in rapporto con le sue cerchie di contatti – partner, parenti, amici, conoscenti, colleghi ecc. – per non correre alcun rischio di rimanere escluso da alcun evento o contesto sociale. Pensiamo di esserne immuni? Provate per esempio a pensare alla cena fra amici descritta all'inizio e alzi la mano chi non ha mai distolto lo sguardo per rivolgerlo al telefono illuminato, perché magari era arrivata la notifica del gol realizzato dalla propria squadra del cuore. E pensate alla soddisfazione di quando, una volta arrivati a conoscenza di quest'informazione, siete stati i primi a poterla diffondere agli altri, riportando verso di voi l'attenzione del gruppo.

Dunque, la FOMO è una sorta di dipendenza tecnologica, alla cui origine, almeno secondo gli psicologi, si trova la paura di restare soli, a sua volta connessa al timore dell'introspezione, ovvero di doverci soffermare su noi stessi, su come stiamo, su come ci sentiamo, su come dovremmo affrontare il nostro disagio o il nostro malessere psicologico. Per evitare di trovarci in questa condizione, siamo quindi alla continua ricerca di approvazione, postando frasi, fotografie, video che possano catturare l'interesse dei nostri contatti e magari anche qualche “like” o commento.

Alcuni ricercatori ipotizzano che questa situazione di iperconnettività stia addirittura alterando il nostro modo di percepire la realtà e che pertanto, in ultima analisi, stia modificando il nostro cervello. Altri ritengono che la FOMO stia minando la nostra capacità di essere centrati su noi stessi impedendoci di tessere relazioni sane o anche semplici scambi tra individui, distratti come siamo dai continui stimoli che ci arrivano proprio dai nostri dispositivi mobili, capaci di catturare costantemente la nostra attenzione e di tenerci bloccati in una trappola da cui sembra non ci sia via d'uscita. Una situazione di grave ansia che può condurre anche a minacciare la nostra salute, da diversi punti di vista: fisico, emotivo, psichico e relazionale. Alcune ricerche evidenziano come l'uso prolungato dello smartphone abbia ormai portato molti individui a modificare il proprio assetto posturale, assumendo posizioni o atteggiamenti poi replicati anche quando non siamo in fase di controllo del dispositivo mobile. In generale, queste posture sono innaturali e tipicamente di chiusura nei confronti del mondo reale che ci circonda.

Ma non è finita. Secondo altri autori, l'iperconnettività sta alterando anche la nostra capacità di ricordare, riflettere e ragionare con calma sugli eventi e sulle situazioni, ovvero costruire pensieri logici e ragionamenti strutturati e profondi. Così, se per esempio non ricordiamo il nome di un attore o la definizione di una parola, non chiediamo più un maggiore sforzo al nostro cervello, ma ci rivolgiamo subito al nostro "giocattolo risponditore", capace, in pochi secondi e senza alcuno sforzo per noi, di consegnarci la risposta. Con un'ulteriore, temibile conseguenza: la perdita dell'umiltà, associata alla perdita di consapevolezza della nostra ignoranza e limitatezza. Già, perché nel momento in cui si inizia a pensare che lo smartphone possa aiutarci ad affrontare qualunque situazione e a trovare al posto nostro tutte le risposte – o, almeno, crediamo che sia così – allora emergono in noi l'arroganza, la superficialità e l'impulsività, tipiche dell'ignorante che non sa di essere tale. Le bacheche dei nostri social network sono ormai invase da questi soggetti: leoni da tastiera lividi e rancorosi, che, se incontrati nel mondo reale, diventano più mansueti e timorosi di un agnello. Evitiamo di fare la loro fine. I modi esistono e sono efficaci, per esempio darsi un limite quotidiano all'uso dello smartphone, oppure alternare periodi anche brevi in cui ci stacciamo completamente dal dispositivo. Però, prima di tutto, occorre acquisire la consapevolezza di essere vittime di questa dipendenza.

Sicurezza informatica

di Emiliano Ricci

Web editor e docente di media digital presso l'Università degli studi di Firenze

Il messaggio di posta elettronica sembra proprio arrivare dalla banca. L'indirizzo di provenienza (che può essere mascherato), la grafica, i caratteri tipografici, la formalità del messaggio: tutto è costruito in maniera tale da indurre il destinatario a credere nell'autenticità del mittente e quindi a fidarsi della richiesta. Il testo informa che per un disguido tecnico il conto è stato bloccato e chiede di rinnovare le credenziali di accesso tramite un modulo online raggiungibile cliccando sull'apposito link. Ed è proprio qui, in questa azione apparentemente innocua, che si schiude la finezza del gesto criminale. La pagina su cui si atterra (la cosiddetta *landing page*), infatti, è in tutto e per tutto identica a quelle del sito della banca, ricostruita alla perfezione, con la stessa precisione con cui vengono realizzate in studio le ricostruzioni di determinate *location* nelle grandi produzioni cinematografiche. Se non fosse che, facendo attenzione all'indirizzo della pagina (quello che si digita nel browser per visitare un sito), si scopre che è completamente diverso da quello della banca. Tuttavia, siamo ancora in tempo a evitare di diventare l'ennesima vittima di una frode informatica ormai diffusissima (ed evidentemente piuttosto remunerativa per chi la mette in atto) che va sotto il nome di *phishing*, in quanto è sufficiente non compilare il modulo e, soprattutto, non premere il bottone "Invio". Altrimenti il furto delle credenziali di accesso all'Internet banking è portato a compimento, con tutto quello che ne consegue.

Il *phishing* è solo una delle tante tipologie di truffa che è possibile realizzare (o di cui è possibile essere vittima) in Internet. Messaggi fraudolenti sono all'ordine del giorno nelle caselle di posta elettronica non solo di privati cittadini, ma anche di aziende, governi, istituzioni. Alcuni di questi messaggi cercano di diffondere virus o altri software malevoli, con obiettivi diversi. Una delle epidemie da virus informatico più gravi che si sia mai verificata è quella del 2017, quando il *ransomware* "WannaCry" infettò centinaia di migliaia di computer in decine di Paesi diversi, colpendo anche grandi aziende e importanti istituzioni. Questo tipo di *malware*, ovvero di software malevolo, prende il nome di *ransomware* perché l'obiettivo del comportamento fraudolento è riuscire a farsi pagare un riscatto (*ransom*, in inglese) dalla vittima dell'"infezione" informatica. L'effetto del contagio da "WannaCry" è quello di criptare i file presenti nel disco rigido del computer, inibendone l'accesso al legittimo proprietario, il quale si trova costretto a pagare un riscatto in denaro di alcune centinaia di dollari (da convertire in bitcoin) per tornare a consultarli.

La disciplina che si occupa di garantire la sicurezza dei sistemi informatici e delle reti telematiche a cui sono collegati prende il nome di *cybersecurity*, che in italiano si può tradurre proprio con "sicurezza informatica", anche se, in realtà, quest'ultima espressione ha un significato più generale, che riguarda non solo gli aspetti tecnici e tecnologici, ma anche quelli organizzativi, giuridici e umani (dagli esempi precedenti, si comprende bene come questi ultimi siano sempre particolarmente rilevanti, in quanto gli utenti non sensibilizzati al problema e non alfabetizzati digitalmente possono avere comportamenti non corretti e non consapevoli). Talvolta capita anche di trovare come sinonimo l'espressione "sicurezza delle informazioni", che è invece ancora più generale: le informazioni possono infatti non necessariamente essere con-

servate su un supporto digitale, ma, per esempio, su carta. Così, chi ha complicatissime password di accesso ai sistemi informatici può non dormire sonni tranquilli, se queste stesse password le ha stampate e le conserva nel portafoglio o nella borsa del computer.

Il tema della *cybersecurity* è di estrema attualità e non tocca soltanto i singoli individui, a cui si può non solo estorcere denaro, ma anche dati personali o sensibili, come appunto le credenziali di accesso ai vari sistemi informatici (con conseguente violazione della privacy), ma anche aziende, multinazionali, governi, istituzioni nazionali e internazionali, che possono vedersi sottrarre documenti, rapporti segreti, carteggi privati, progetti protetti da brevetti o altro ancora. La figura dell'esperto di sicurezza informatica è richiestissima nel mondo del lavoro e le competenze non bastano mai, perché i modi in cui è possibile realizzare un attacco informatico a un singolo computer, a un sistema, a una rete, a tutta Internet sono tantissimi e in continua evoluzione. Basti pensare alla necessità quasi quotidiana dei software antivirus di aggiornare l'elenco dei virus censiti.

Un criminale informatico può essere un attivista (come quelli di Anonymous) che, non necessariamente per interesse proprio, ma per interesse di una comunità, può decidere di "hackerare" la home page di un sito web per lanciare un messaggio politico, di ribellione o di rivendicazione. Ma ci può essere anche il vero e proprio criminale che blocca completamente la rete di una grande azienda, impedendone le comunicazioni interne o l'accesso dall'esterno, procurando danni ingenti, anche economici. Fino ad arrivare a veri e propri atti di terrorismo informatico o a "guerre" cibernetiche che si combattono nello spazio virtuale, ma non per questo da considerare meno pericolose e violente di quelle che vengono combattute nello spazio reale (seppure non si può parlare di "costi" in termini di morti e feriti, comunque esse generano ingenti danni economici e sociali).

La criminalità informatica – o *cybercrime* – è un fenomeno in espansione in tutto il mondo che può colpire chiunque. Conoscere i modi in cui si può presentare è una competenza che non può mancare in nessun percorso di alfabetizzazione digitale. Proprio perché ognuno di noi può cadere in una "trappola" informatica.

Scheda

Il ciclo di vita della notizia

di Sergio Splendore

Università Statale di Milano Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

In un contesto in cui si consideravano le notizie come eventi straordinari che trovavano accesso nei giornali o nei notiziari televisivi per caratteristiche connaturate, la studiosa Gaye Tuchman avvertì: «attenzione le news sono un prodotto di consumo deperibile che è necessario riprodurre fresco ogni mattina!». Ciò su cui voleva mettere l'accento la studiosa americana riguardava due aspetti differenti. Il primo era relativo al fatto che ciò che accade di importante nel mondo non nasce direttamente come notizia, ma deve essere sottoposto a un (talvolta tortuoso) processo di selezione, verifica, costruzione, aggiustamento secondo i processi di produzione redazionale. Come molti altri prodotti culturali, anche le informazioni hanno bisogno di lavoro, di manodopera specializzata, di scelte, di prospettive. L'altro aspetto, ancora più dirimente, era che le notizie non sono imperiture. Le notizie deperiscono e muoiono, escono fuori dalle agende dei media. Hanno perciò un ciclo di vita che si esaurisce. A partire dai primi anni del Duemila, appunto, con il processo di digitalizzazione e la diffusione sempre più capillare della Rete, il ciclo di vita delle news, un tempo ben comprensibile e identificabile, si è fatto più farraginoso, coinvolgendo un numero sempre più nutrito di attori. Prima di parlare della durata, individuiamo quali sono le fasi di questo ciclo.

La prima fase è quella della scoperta e della raccolta delle conoscenze relative alle occorrenze che in seguito diventeranno notizia. Nel mondo accadono una molteplicità di avvenimenti, che possono risultare variamente importanti per le diverse testate che operano a livello locale, nazionale o internazionale. I giornalisti vengono a conoscenza di questi avvenimenti in una molteplicità di modi. Per menzionarne alcuni: attraverso le agenzie di stampa che fanno già un lavoro di collezione e selezione, attraverso le fonti ufficiali (i ministeri così come le forze dell'ordine), attraverso i comunicati stampa inviati da partiti politici, aziende, organizzazioni di vario genere che hanno la necessità di rendere noto un avvenimento accaduto al loro interno, attraverso i social media o i motori di ricerca, attraverso gli *open data* oppure persone comuni che raccontano qualcosa di rilevante. Una volta raccolte le informazioni su queste occorrenze, non è ancora detto che trovino una collocazione nei siti di informazioni o nei notiziari televisivi. In questa seconda fase c'è un momento di selezione: tra i tanti eventi di cui il giornalista è venuto a conoscenza, egli sceglie – attraverso criteri che spesso sono incorporati alla pratica quotidiana e affinati dall'esperienza della professione – quelli che ritiene più degni di diventare notizia. Ovviamente la scelta è raramente individuale, molto più spesso è redazionale e organizzativa: viene definita assieme agli altri colleghi e a coloro che decidono la linea editoriale del notiziario, viene discussa durante le riunioni di redazione così come in altri momenti meno formalizzati. Selezionato l'avvenimento da “coprire”, come si dice in gergo, cioè l'avvenimento da trasformare in notizia, il giornalista – dopo la raccolta e la selezione delle informazioni – entra nella fase della ricerca di ulteriori fonti, di dettagli, approfondimenti, ricostruzioni dell'avvenimento. Contestuale a questa fase c'è quella della continua verifica delle fonti e delle informazioni che il giornalista è riuscito ad acquisire. Ovviamente un professionista non può affidarsi alle ricostruzioni offerte

da un unico punto di vista, ma deve collezionarne diverse proprio per assicurare la maggior veridicità possibile della ricostruzione.

Immediatamente successiva, è la fase della composizione della notizia, della sua scrittura. Nella maggior parte dei media, attraverso cui le notizie sono distribuite, la scrittura resta il principale strumento, non solo per la carta o per l'online, ma anche per i post finalizzati ai social media, per la radio e per la televisione. Ovviamente non significa che la scrittura sia l'unica forma tramite cui si esprime l'informazione, ne esistono sempre di più e le nuove forme digitali offrono possibilità illimitate, dai consolidati grafici alle forme più innovative di racconto dell'informazione.

Ci rimane una questione ancora da dirimere: quanto dura tutto questo procedimento? La risposta dipende fondamentalmente dal mezzo di comunicazione per il quale la notizia è prodotta. I settimanali lavorano su cicli di una settimana, i quotidiani di un giorno, i telegiornali tendenzialmente ogni qualche ora, nei siti di informazione online, per i social che curano, per le televisioni *all news*, la durata del ciclo di informazione è molto più breve, anche se in realtà non finisce mai! Questi mezzi di comunicazione hanno costante necessità di rinnovare i loro notiziari, rimpaginare la loro *homepage*, presentare titoli nuovi nei notiziari e di conseguenza il ciclo di vita della notizia deve essere più breve e assume ritmi più veloci. Allo stesso tempo, però, in particolare nel caso del giornalismo digitale, le notizie possono essere costantemente ampliate, approfondite, modificate e quando necessario persino corrette.

Insomma, se il ciclo dipende dalle *deadline*, come viene chiamato in gergo il momento in cui è necessario pubblicare una notizia, per questi media le *deadlines* si moltiplicano, permettendo ai giornalisti di continuare a lavorare comunque sulla notizia. Proprio per questo il ciclo di vita di una notizia da una parte è più breve ma, dall'altra, può allungarsi enormemente. Un'ultima osservazione che complica ulteriormente il quadro: la Rete e in particolare i social media non sono semplicemente delle "fonti" come si diceva all'inizio, o strumenti attraverso cui distribuire notizie, ma sono anche luoghi in cui i fatti accadono e spesso sono degni di racconto. Sono contesti che reagiscono alle notizie stesse, creando cornici confliggenti, ulteriori corollari, producendo altri fatti, intervenendo e modificando la stessa notizia, allungandone inevitabilmente il ciclo di vita.

**Sezione “*Best of*
Il Quotidiano
in Classe
2015/2016»**

Scheda

L'inchiesta

di Gianluigi Sommariva

Scrittore per ragazzi

Fonte: Riccardo Bicicchi, *I cristiani nigeriani nell'inferno di Boko Haram. Viaggio nella diocesi sotto la più pesante cappa di terrore di tutta l'Africa* (Corriere.it, 24 aprile 2015)

I cristiani nigeriani nell'inferno di Boko Haram

C'è una linea immaginaria in Nigeria, che dal nord scende di trasverso fino al confine orientale, tagliando fuori lo spigolo di Paese che si incunea tra il Camerun, ad est, Ciad e Niger a nord. Difficile attraversare quella linea con disinvoltura: i contractors occidentali sono spariti da tempo, troppo rischioso, non ci vanno facilmente i media stranieri, non ci si avventurano ormai quasi più neanche i nigeriani del sud, che un tempo vi si affollavano per stabilire fiorenti commerci.

Al di là si estende un lembo di terra dai panorami sconfinati di savana aperta che si rarefa via via in deserto man mano che si sale a nord, poche città grandi, simili più a paesoni di casette basse dal tetto di lamiera ondulata, strade polverose battute da un sole implacabile: il resto è campagna, punteggiata di villaggi di fango, ombreggiati da rade acacie, catene montuose, impervie colline di pietra compatta grigio scura, mandrie di buoi gibbosi dalle lunghe corna diritte accompagnate dai nomadi Fulani, i folletti delle pianure, che vivono in simbiosi con gli animali nel loro eterno peregrinare.

L'odio fanatico di Boko Haram

Questo posto è oggi una delle zone ad alto rischio dell'Africa, per certi versi la peggiore. Qui non è guerra, non ci sono linee, bande o fazioni identificabili, non puoi dire «ecco, qui sono al riparo, al sicuro»; qui è terrorismo della peggiore specie, strisciante, continuo, violenza primitiva, che usa il coltello più delle armi sofisticate, si muove al buio, quando la paura allunga le grinfie, nei vicoli dei quartieri di città come nei villaggi isolati delle campagne. Siamo nel cuore delle zone infestate dall'odio fanatico di BokoHaram, la setta integralista che ha steso su tutto un velo pesante, palpabile, di terrore soffocante, difficile da raccontare. BokoHaram. Suona quasi bene, pronunciato con l'acca aperta e aspirata della lingua Hausa, sa di deserto, di vento tra i cespugli spinosi, evoca carovane in marcia, lunghe teorie di viaggiatori, le corse dei cavalli tra le dune, qualcosa di misterioso ed evanescente. E invece è la morte.

La violenza feroce

Questa terra, evangelizzata dai missionari irlandesi cent'anni fa, per secoli punto di scambio tra il Sahara e il Golfo di Guinea, dove la pacifica convivenza tra religioni diverse era un fatto normale, è il tragico palcoscenico di una violenza feroce che mira a dividere e imporre un odio che non c'era. I musulmani devono abbracciare il credo del fanatismo, altrimenti diventano bersaglio della setta che non accetta moderazione; e i cristiani se ne devono andare, o convertirsi anche se vivono qui da generazioni, in pace con la stragrande maggioranza dei musulmani, da buoni vicini oppure come famiglie allargate con parenti di fede diversa. Tutto questo è ciò che è nel mirino degli integralisti, tutto questo deve scomparire: chi non si piega viene ucciso o vive nel terrore di poter essere lui il prossimo a lasciarci la pelle.

Il vescovo che resiste

«La cosa più importante è che, nonostante tutto, i sacerdoti non se ne vanno, non abbandonano i fedeli, finché resta anche una sola anima di cui prendersi cura è nostro dovere rimanere». Oliver DasheDoeme è il vescovo che regge forse la diocesi sotto la più pesante cappa di terrore di tutta l'Africa, ha sempre rifiutato la scorta, gira col suo assistente che fa anche da autista, bersaglio vivente ed esibito: «Come faccio ad andare nelle città, nei villaggi a dire alla gente di resistere, pregare, aver fiducia nel futuro se mi presento con dieci soldati ed un pick up blindato?»

«È un fatto di povertà e mancanza di cultura: che cosa vuole Boko Haram? Vuole dire che la cultura è peccato, perché la cultura rende liberi, e loro vogliono che i giovani crescano nell'ignoranza, così sono manovrabili. I terroristi però usano le armi fabbricate in Occidente: qualcuno insegna loro come maneggiare gli esplosivi, non è forse anche questa cultura moderna?»

Parroci in prima fila

John ha meno di quarant'anni, ha studiato a Roma, fa il parroco nel villaggio natale del fondatore di Boko Haram, Mohamed Yusuf, parla un ottimo italiano. «Bisogna raccontare il terrore che la gente deve affrontare qui, in Italia è difficile immaginare cosa significa vivere da queste parti, le persone non hanno gli strumenti mentali per poter comprendere». Insieme a lui ci sono William, Kevin, e Gideon, parroci giovani, costretti a convivere con questo terrore quotidiano come comporre i morti ogni volta che c'è un attentato, un omicidio, occuparsi delle vedove e degli orfani. Kevin l'ultimo omicidio lo ha visto poco più di due settimane fa: hanno sgozzato un ragazzino di quindici anni, poi hanno freddato la madre ancora inginocchiata sul corpo del figlio. Agiscono sempre di notte i terroristi. Mostra le foto. «Ci sentiamo scoraggiati. L'anno scorso qui hanno ammazzato trenta studenti dell'Università: andavano di casa in casa, alle tre del mattino, chiedevano "come ti chiami?" e ammazzavano tutti quelli che avevano un nome inglese, non tradizionale. Gli hanno sparato e squarciato la gola. Quando è arrivato l'esercito era già tutto finito».

Quello che fa più male da queste parti è il rischio della rassegnazione, l'interesse dei media che si allenta, quasi che vivere così possa essere normale: «Vedi, noi da vivi non facciamo notizia - dice un testimone che vuole restare anonimo - chi mai vorrebbe leggere la mia storia? Ma da morti facciamo vendere i giornali, la gente vede i nostri corpi in tv e aspetta qualche secondo prima di cambiare canale. Ma ormai se moriamo solo in due o tre interessiamo sempre meno. Per fare audience dobbiamo morire in dieci, o venti. Di stranieri, di solito, ne basta uno solo. Ti prego, parlate di noi». Fine modulo

■ Motivazione della scelta

Quello proposto dall'*articolo* è senza dubbio un tema impegnativo per un biennio di scuola secondaria superiore, ma ha il pregio di ricordare agli studenti un fenomeno di cui hanno purtroppo sentito parlare, almeno per i suoi aspetti terrificanti ampiamente sottolineati dai media. Si pensi, ad esempio, al rapimento di più di 200 studentesse da parte dei terroristi di Boko Haram, avvenuto nel 2014, di cui non si conosce ancora la sorte. Questo testo restituisce inoltre alla figura del giornalista la sua funzione più piena che è quella di rendere un autentico servizio al lettore, ricercando la verità, anche se scomoda e inquietante (e anche rischiando la pelle, come testimoniano purtroppo i tanti giornalisti uccisi). Ci sono molti modi di interpretare la professione giornalistica: il genere dell'*inchiesta* richiede spesso una dose supplementare di coraggio e indipendenza.

Certo occorrerà motivare (o rimotivare) la classe alla lettura del *quotidiano*, alle sue ragioni, che non sono puramente didattiche ma investono un ruolo importante

per l'esercizio di una cittadinanza attiva e consapevole. L'attualità, che altro non è se non la storia in cui siamo quotidianamente immersi, un tempo veniva rigorosamente respinta dalla scuola in nome di una concezione asettica dell'istruzione, mentre interessarsi di ciò che accade nel proprio paese e nel mondo non risponde solo ad una legittima curiosità, ma rappresenta anche un modo di essere protagonisti del proprio tempo, di cui occorre prendere atto, nel tentativo, per quanto possibile in rapporto alle risorse di ciascuno, di migliorare le cose.

■ Indicazioni metodologiche

Sempre sul *Corriere della Sera* è comparso quasi contemporaneamente un articolo di Mauro Covacich (*L'inferno dei cristiani in Nigeria! Raccontato da loro*), che riprende l'*inchiesta* di Riccardo Bicocchi e risulta quindi complementare ad essa. Mauro Covacich sottolinea in particolare l'importanza del breve ed efficace video-documentario che accompagna l'*inchiesta* e ne costituisce parte integrante. Paesaggi, volti segnati dal terrore della morte che arriva nei tempi e nei modi più impensati, storie drammatiche di persone che hanno perduto i loro cari e i loro poveri beni sfilano davanti agli occhi dello spettatore che in pochi minuti è catapultato in un universo da incubo. Il giornalista spiega inoltre che la setta di Boko Haram rappresenta una sorta di universo capovolto, dove l'ignoranza diventa una virtù, l'arretratezza un bene da difendere, la moderazione una forma di debolezza imperdonabile.

Una prospettiva metodologica importante nell'affrontare il contenuto dell'*inchiesta* deve puntare a distinguere gli attuali rapporti tra islam e cristianesimo dall'uso strumentale che della religione islamica fanno terroristi e criminali come quelli della setta di Boko Haram, fanatici indottrinati da 'maestri' e 'registi' più o meno occultati. Definire con una certa precisione lo *status quaestionis*, a vari livelli, delle relazioni tra cristiani e musulmani può servire a sfatare molti stereotipi e luoghi comuni. Così pure qualche approfondimento merita anche il discorso sull'islam, troppo spesso presentato come un mondo compatto e monolitico, mentre in realtà risulta assai variegato al suo interno e percorso da spinte libertarie (vedi 'primavera islamica') diametralmente opposte rispetto alla chiusura ermetica del fanatismo criminale degli integralisti.

Strettamente legato a questo aspetto è il discorso più generale sulle diffuse persecuzioni dei cristiani nel mondo che, dopo anni di sostanziale silenzio da parte dei media e della comunità internazionale, finalmente cominciano a ricevere la giusta attenzione. Tracciare una mappa dei paesi che discriminano e perseguitano i cristiani, conoscere le motivazioni e le modalità delle violenze nei loro confronti: ecco un modo concreto per far comprendere l'importanza della libertà religiosa, che ha rappresentato per lo stesso occidente una faticosa e dolorosa conquista.

Altrettanto importante è individuare le caratteristiche fondamentali del genere *inchiesta*, che rientra nel giornalismo cosiddetto investigativo. Indagando su di un fatto, una situazione, un problema, l'autore di un'*inchiesta* deve partire da una *tabula rasa*, senza preconcetti e pregiudizi, senza tentazioni di *scoop*, alla ricerca della verità pura e semplice. Per riprendere una vecchia battuta, il giornalista, a differenza dello specialista che scrive quello che sa, deve scrivere quello che (ancora) non sa e cerca di scoprire. Egli ha di fronte un lettore esigente, che non si accontenta di spiegazioni e informazioni superficiali ma vuole veramente approfondire l'argomento. Quasi scomparsa sui quotidiani cartacei, l'*inchiesta* giornalistica ha trovato rilancio nelle edizioni *on line*, dove lo spazio è praticamente illimitato, i costi di pubblicazione sono inferiori e la parola scritta può interagire più fruttuosamente con l'immagine. È noto che l'*in-*

chiesta (il caso *Watergate* insegna) è tra i generi giornalistici quello che maggiormente può incidere sulla realtà, e proprio per il suo carattere di osservazione e spiegazione approfondita dei fatti comporta un notevole dispendio di risorse.

■ Analisi del testo

L'articolo proposto incrocia diversi generi giornalistici: l'*inchiesta*, il *reportage*, il *resoconto di viaggio*, l'*intervista*, l'*appello-richiesta di aiuto(?)*. È un genere? (vedi la conclusione drammatica). Ad una prima parte di ricostruzione del contesto ambientale e culturale in cui è maturato l'odio fanatico di Boko Haram per tutto ciò che rinvia alla cultura occidentale, demonizzata in blocco, segue una seconda parte dedicata particolarmente ai cristiani, i più esposti alla violenza criminale della setta. È interessante notare come l'autore si preoccupi soprattutto, alla maniera del *reportage*, di rendere il clima soffocante della <<cappa di terrore>> in cui vivono gli abitanti del territorio minacciato dalle incursioni dei criminali di Boko Haram. L'odio fanatico e la violenza feroce hanno trasformato radicalmente il volto di questa parte dell'Africa, dopo un secolo di normale convivenza pacifica tra religioni diverse. Si fa notare anche la contraddizione fondamentale del terrorismo, avverso alla cultura occidentale, ma suo disinvoltato utilizzatore nel campo delle tecnologie militari.

Un messaggio di speranza, nella seconda parte del testo, viene dalla testimonianza della Chiesa cattolica, in prima linea con i suoi vescovi e i suoi parroci che non se ne vanno, in pacifica lotta contro la barbarie integralista. Particolarmente significativa l'affermazione del vescovo Oliver Dashe Doeme, titolare della diocesi più rischiosa del continente africano, quella di Maiduguri: povertà e mancanza di cultura sono il fertile terreno in cui cerca di insediarsi la setta di Boko Haram. Ne deriva che la soluzione del problema terroristico in questa parte dell'Africa passa necessariamente, in una prospettiva di medio-lungo periodo, attraverso lo sviluppo culturale e la crescita economica.

Il linguaggio 'in presa diretta' dell'autore intende trasmettere al lettore il senso di una situazione 'infernale' e apparentemente senza sbocchi. Un uso calibrato della *regola delle cinque w* in cui normalmente si articola ogni notizia giornalistica fa sì che l'incipit del testo privilegi il *dove*, sfatando il luogo comune che vorrebbe tutta la Nigeria sotto il tallone terroristico. Trattandosi di un'*inchiesta*, largo spazio viene dato anche al *perché*, sia dell'odio di Boko Haram sia della tenace resistenza da parte del clero alle minacce terroristiche. Nell'affermazione finale dell'anonimo intervistato, si condensa il male peggiore cui rischiano di andare incontro queste martoriate popolazioni: l'indifferenza dell'occidente e dei media, troppo spesso legati ad un facile sensazionalismo.

■ Proposte di elaborazione didattica

- Dal momento che, purtroppo, la violenza della setta non sembra destinata ad arrestarsi, si potrebbe istituire, nella classe, un Osservatorio permanente su Boko Haram, non certo per tenere una macabra contabilità delle sue vittime, ma per individuare l'evoluzione del fenomeno e l'eventuale, auspicabile risposta della comunità internazionale. E' noto, tra l'altro, che recentemente Boko Haram ha stretto uno scellerato patto criminale con l'Isis, a riprova che il pericolo del contagio terroristico è forte e che l'Europa e il mondo non possono rimanere indifferenti.

- Sarebbe utile il confronto tra quanto sta avvenendo oggi in Nigeria e un altro tragico genocidio africano, quello in Ruanda, che in anni non lontani ha insanguinato il vecchio continente di fronte al sostanziale assenteismo della comunità mondiale.
- Riprendendo l'analisi linguistica del testo, si possono individuare due opposti campi semantici: quello riferito al contesto di morte generato dalla violenza di Boko Haram (ad esempio, il termine 'integralismo') e quello relativo ai valori positivi osteggiati dai terroristi (ad esempio, il termine 'moderazione'). Gli studenti, anche in base a ciò che li ha più colpiti, sono chiamati ad individuare le parole dei due campi e magari a farle interagire: ad esempio, i terroristi additano nel 'peccato della cultura' la causa della decadenza e della corruzione occidentali.
- Il lavoro sull'*inchiesta* di Bicchieri dovrebbe cercare di dare una risposta anche a queste non facili domande: a) chi ha armato ed arma Boko Haram?; b) quale islam pretendono di rappresentare i terroristi?; c) perché i cristiani sono particolarmente presi di mira?; d) che cosa affascina certi giovani occidentali che vanno a combattere nelle file di Boko Haram?; e) quali aspetti della civiltà occidentale sono particolarmente disprezzati dai terroristi?; f) su quali basi era stata possibile la precedente e lunga convivenza pacifica tra le diverse religioni di questo territorio?; g) perché, come afferma l'autore dell'*inchiesta*, la rassegnazione allo stato attuale delle cose è il male peggiore?; h) quale immagine di Chiesa emerge dalla lettura del testo dell'articolo?; i) quali sono le maggiori difficoltà nella lotta alla setta terroristica?
- In base ai disvalori che i terroristi esaltano come premesse indispensabili per assicurare la 'purezza' dell'islam, è possibile tracciare un profilo del 'perfetto' integralista islamico. Per ricostruire tale profilo, gli studenti sono chiamati in particolare ad esaminare la considerazione (e la condizione) sociale della donna secondo la mentalità criminale dei terroristi.
- Dal momento che nel biennio della scuola secondaria superiore si leggono ancora, in molti casi, *I promessi sposi*, non è fuori luogo chiedere agli studenti se e perché la descrizione della peste manzoniana può (o non può) essere considerata un'*inchiesta sui generis*.

Scheda

Le pagine di Cronaca

di Anna Maria Di Falco

Dirigente scolastico del Liceo “G. Turrisi Colonna” di Catania

Fonte: Redazione Milano Online, *Corteo No Expo, interrogati i fermati. Il Gip conferma gli arresti per tutti* (Corriere della Sera, 4 maggio 2015)

Corteo No Expo, interrogati i fermati Il gip conferma gli arresti per tutti

I CINQUE SONO TUTTI ACCUSATI DI RESISTENZA A PUBBLICO UFFICIALE AGGRAVATA DALL'USO DI ARMI IMPROPRIE E DAL NUMERO DEI PARTECIPANTI

Il gip di Milano Donatella Banci Buonamici ha convalidato gli arresti e la misura della custodia cautelare in carcere chiesta dai pm nei confronti delle cinque persone bloccate venerdì scorso durante il corteo «No Expo» a Milano. Sono tutti accusati di resistenza a pubblico ufficiale aggravata dall'uso di armi improprie e dal numero dei partecipanti. Il giudice, accogliendo la richiesta del procuratore aggiunto Maurizio Romanelli e del pm Piero Basilone, ha quindi disposto il carcere per le cinque persone. Stando agli atti dell'indagine, gli arrestati per contrapporsi con violenza alle forze dell'ordine durante le devastazioni di venerdì scorso hanno lanciato contro gli agenti anche bottiglie e un grosso masso di cemento. Nel corso degli interrogatori di lunedì i cinque si sono difesi, sostenendo di non aver partecipato alle violenze e in alcuni casi parlando anche di uno scambio di persona, ma il gip, da quanto si è saputo, non ha ritenuto credibili le loro versioni. Il gip, inoltre, ha condiviso la tesi del pm, che hanno inquadrato le singole azioni di resistenza in un contesto di «violenza collettiva» contro le forze dell'ordine. Restano in carcere, dunque, Jacopo Piva, milanese di 23 anni, Heidi Panzetta, residente a Milano e di 42 anni, Anita Garola, milanese di 33 anni, Davide Pasquale, 32 anni di Alessandria e Mirko Leone, 27 anni di Lodi. Nell'atto con cui la Procura ha chiesto il carcere per gli arrestati, da quanto si è saputo, si evidenzia la differenza tra la resistenza «classica» di un uomo che si oppone all'intervento delle forze dell'ordine per non farsi identificare o per fuggire e quella che avrebbero messo in atto i cinque, i quali avrebbero aggredito gli agenti con lancio di pietre e l'uso di bastoni.

Gli interrogatori

Il primo a essere interrogato lunedì nel carcere milanese di San Vittore è stato un 27enne incensurato di Lodi. «Il mio assistito ha risposto alle domande del gip, spiegando di non aver partecipato agli scontri e che si dissocia da qualsiasi forma di violenza», ha detto l'avvocato Filippo Caccamo, difensore del 27enne. Il pubblico ministero Piero Basilone, attraverso il procuratore aggiunto Maurizio Romanelli in udienza, ha chiesto la custodia cautelare in carcere per il giovane. Secondo quanto spiega il difensore al 27enne «vengono contestate singole condotte che lui ha respinto». Il legale ha precisato che nei confronti del suo assistito la polizia non ha depositato fotografie o video riprese che lo identifichino durante gli scontri, ma le indagini sono in corso, così come l'analisi delle immagini in possesso della Digos.

«La maschera? Per lo smog»

Il secondo interrogato è stato il 23enne Jacopo Piva, residente a Rozzano, nell'hinterland milanese, commesso in un negozio di calzature. È accusato in particolare di aver «rovesciato un

bidone dell'immondizia in fiamme in zona Pagano e di aver lanciato una bottiglia vuota contro le forze dell'ordine». «Non mi interesso di politica, non ho mai frequentato centri sociali o gruppi antagonisti», ha detto. Alle spalle ha solo una denuncia, lo scorso agosto, per aver tracciato una tag su una pensilina. Il giovane, secondo quanto ha riferito il suo difensore, l'avvocato Loris Panfili, ha raccontato al gip di essere andato a Milano con la fidanzata e amiche solo per «partecipare alla manifestazione del 1° Maggio, contro il precariato contro l'Expo» e di essersi trovato «nel mezzo degli scontri provocati da altre persone». Ha spiegato inoltre che la mascherina antismog in neoprene, trovata dalle forze dell'ordine nel suo zaino, «serviva solo per riparare dallo smog circolando in bicicletta», dato che non ha la patente. «La sua identificazione come uno dei partecipanti agli scontri non è certa - ha spiegato il suo difensore - e per questo abbiamo chiesto la scarcerazione. La polizia non ha fornito né una descrizione del suo abbigliamento, né delle particolarità della sua fisionomia».

La donna arrestata e il bullone

«La mia assistita ha spiegato di non aver partecipato agli scontri, e di essere andata al corteo con alcuni amici per manifestare pacificamente», ha spiegato l'avvocato Paolo Antimiani, difensore di Heidi Panzetta, la donna 41enne, che ha una figlia e lavora come barista, arrestata in zona Pagano. «È accusata di aver preso dei bastoni in mano ma lei ha negato tutto - ha sottolineato - spero che i filmati chiariscano la situazione». Ha respinto gli addebiti anche Pasquale Davide, elettricista 32enne di Tortona (Alessandra), accusato anche di lancio di oggetti pericolosi. «Ha spiegato di aver solo raccolto un bullone e di averlo gettato subito a terra - ha sostenuto il suo difensore, l'avvocato Daniele Cattaneo -, e di essersi coperto il volto con la felpa per ripararsi dal fumo dei lacrimogeni. Non è contrario a Expo - ha concluso - ed è venuto a Milano per partecipare alla MayDay Parade del 1° Maggio in quanto lavoratore precario». Nel tardo pomeriggio è arrivata poi la decisione del giudice Donatella Banci Buonamici, la quale ha confermato l'arresto e le misure cautelari per tutti e cinque i fermati.

Gli arresti a Genova

Il pm Federico Manotti della procura genovese ha chiesto lunedì pomeriggio al gip la convalida dell'arresto dei cinque antagonisti francesi fermati domenica mattina nel capoluogo ligure dopo avere danneggiato alcune auto in sosta e sospettati di avere preso parte ai disordini avvenuti venerdì scorso a Milano. I cinque giovani devono rispondere, a vario titolo, di danneggiamento aggravato in concorso, resistenza a pubblico ufficiale, lesioni, false dichiarazioni sulla propria identità. L'interrogatorio davanti al gip si svolgerà entro mercoledì. Uno dei cinque, RaemyHichamErrabia, di 24, appartenente a un movimento anarco-autonomo francese, dalla banca dati Interforze risulta essere stato denunciato dai carabinieri di Bardonecchia nel luglio 2012 per fatti inerenti la protesta No Tav e allontanato dal territorio nazionale, con divieto di rientro per motivi di pubblica sicurezza, mediante un provvedimento del prefetto di Torino. «Non sono mai stato a Milano e tanto meno ho partecipato agli scontri dell'Expo. Sono a Genova da una settimana e sono venuto a trovare il mio amico Pierre Boilleau che studia qui». È quanto ha dichiarato al suo legale Luc Robert Gauthier, 24 anni, uno dei cinque presunti blackbloc francesi arrestati domenica mattina dalla polizia a Genova per aver danneggiato alcune auto nel centro storico. Gauthier ha sostenuto di non essersi mai allontanato dalla Liguria e di non avere partecipato ad alcuna manifestazione. Anche Boilleau, 24 anni, ha detto al suo legale «di non essere mai stato in Lombardia», di essere a Genova da sei mesi a seguire un corso di studi Erasmus e di non avere mai preso parte a disordini. Con Gauthier, Boilleau ed Errabia sono stati arrestati anche TristanGweltazHaye, 26 anni e ChloëGallais, 25.

■ L'articolo di cronaca: caratteristiche e tipologie

L'articolo di cronaca per lunga tradizione risponde alla più semplice delle esigenze del lettore: quella di informarsi sugli eventi nella loro fattualità oggettiva. Si tratta di un testo fondamentalmente descrittivo e narrativo, dove vengono descritti luoghi, soggetti, circostanze temporali, modalità e cause degli eventi e dove, successivamente o in alternanza, sono raccontati i fatti. Esso si "destreggia", in sostanza, tra una dimensione spaziale, immutabile, dentro cui si sono svolti i fatti, e una dimensione cronologica, dinamica, lungo la quale i fatti si snodano nelle modalità che verranno descritte.

Riguardo al contenuto le tipologie dell'articolo di cronaca sono varie e possono essere distinte in cronaca

- politica, con eventi relativi alla vita parlamentare e governativa e in genere al dibattito politico
- *bianca*, con avvenimenti di carattere generale
- *nera*, con delitti, incidenti, fatti di sangue
- *giudiziaria*, relativa sempre a delitti, ma di particolare rilevanza giudiziaria
- *rosa*, con storie della vita, o sentimentali, di personaggi famosi
- *sportiva*, con il racconto di avvenimenti sportivi
- *degli eventi culturali e degli spettacoli*.

Il contenuto della cronaca può sicuramente implicare nell'articolo qualche variazione di tipo strutturale o comunicativo, tuttavia esso deve sempre rispondere alle esigenze di descrizione e racconto essenziali e fedeli di quanto accade, dei soggetti implicati nel fatto, del luogo in cui il fatto stesso è avvenuto e delle possibili cause che lo hanno prodotto.

La domanda più delicata, almeno per un articolo di cronaca, è sicuramente quella relativa alle cause. Poiché il giornalista di cronaca, a meno di non volere sconfinare in un articolo di opinione, racconta i fatti, l'unica strada possibile intorno a cause e moventi è quella di riferire spiegazioni altrui (preferibilmente di testimoni oculari o di soggetti autorevoli quali, nel caso della cronaca nera, di autorità giudiziarie) o quella di proporle una propria, ma solo con beneficio del dubbio e quando essa ha forti margini di probabilità.

Una lunga tradizione vuole pure che il testo di cronaca sia piuttosto breve e si sviluppi secondo una struttura semplice, tale da attirare da un lato l'attenzione con i particolari di maggiore richiamo e dall'altro fornire i dettagli più importanti, attraverso una descrizione accurata. Rispondono alla prima esigenza sia gli elementi paratestuali (titoli, fotografie, posizione dell'articolo, ecc.) sia l'"attacco" dell'articolo stesso, che normalmente riesce ad anticipare con particolare brevità gli elementi salienti e di maggiore risonanza dell'evento, destando possibilmente qualche curiosità che invogli il lettore a continuare la lettura, o comunque informando sufficientemente colui che non abbia tempo, o interesse, di continuarla.

L'articolo proposto illustra con chiarezza tali presupposti e caratteristiche. Si tratta di un articolo redazionale, cioè composto da uno o più giornalisti probabilmente su notizie provenienti da una fonte di agenzia. La secchezza dell'andamento e l'oggettività delle informazioni (quasi l'articolo si sia "fatto da sé") sono probabilmente i motivi per cui non è stato il caso di attribuirgli una precisa firma. Eppure il testo non manca di qualità professionali, al punto da potersi prendere come un buon riferimento, nelle attività scolastiche di scrittura delle classi di secondo biennio e di quinto anno, per la scrittura cronachistica e informativa (o referenziale) in genere, sia nella forma della

relazione che dell'articolo di giornale, entrambe tipologie di scrittura previste nella prima prova scritta degli esami di Stato delle scuole secondarie di secondo grado.

L'articolo inizia appunto con un anticipo, breve ma abbastanza esauriente da potersi considerare quasi una sintesi, dei particolari salienti dell'evento: «Il gip di Milano Donatella Banci Buonamici ha convalidato gli arresti e la misura della custodia cautelare in carcere chiesta dai pm nei confronti delle cinque persone bloccate venerdì scorso durante il corteo No Expo a Milano. Sono tutti accusati di resistenza a pubblico ufficiale [...]».

Prosegue poi, in maniera ordinata e pressoché schematica, riferendo una per una le posizioni degli arrestati, il tenore dei loro interrogatori, le accuse loro contestate, gli elementi che hanno riferito a loro difesa.

L'articolo infine, con altrettanta razionalità di sviluppo, riferisce un episodio collaterale, perfettamente rientrando nelle circostanze che si vogliono riferire: l'arresto a Genova di alcuni giovani francesi sospettati di avere partecipato ai disordini di Milano. Anche in questo caso, imprescindibile il riferimento ai soggetti che si sono resi protagonisti del fatto. Di ognuno dei giovani sono, infatti, precisati, oltre al nome, pochi riferimenti alla loro vita che, per quanto essenziali, riescono in qualche modo a metterne in luce la personalità criminosa: «Uno dei cinque, Raemy Hicham Errabia, di 24, appartenente a un movimento anarco-autonomo francese, dalla banca dati Interforze risulta essere stato denunciato dai carabinieri di Bardonecchia nel luglio 2012 per fatti inerenti la protesta No Tav e allontanato dal territorio nazionale, con divieto di rientro per motivi di pubblica sicurezza, mediante un provvedimento del prefetto di Torino».

Anche da un punto di vista linguistico l'articolo risponde alle esigenze di agevole comunicazione proprie degli articoli di cronaca. Il lessico, infatti, è di ampio uso, con utilizzazione di sigle ormai ampiamente ammesse nella scrittura di massa (gip, pm) e con poche concessioni a parole di origine straniera, peraltro ormai di larghissimo uso (*hinterland*), e la sintassi è fondata sulla coordinazione, o su subordinazioni semplici (frasi relative o gerundi con valore in genere strumentale-modale, oltre che temporale): «Nel corso degli interrogatori di lunedì i cinque si sono difesi, sostenendo di non aver partecipato alle violenze [...]».

■ Motivazione della scelta e collegamento con le *Indicazioni Nazionali*

L'articolo è proposto anzitutto per il suo contenuto. Il fenomeno delle manifestazioni violente, in genere operate da gruppi non molto numerosi che riescono tuttavia a “mimetizzarsi” inizialmente, se non a nascondersi del tutto, tra i manifestanti pacifici, può essere sicuramente considerato tra quelli tipici del nostro tempo. Varie le spiegazioni che possono essere date a tale fenomeno, che in ogni caso nasce da una degenerazione di ideologie che, almeno alcune di esse, non contengono in sé motivazioni alla violenza.

Ci sarebbe da chiedersi, dunque, come si spiega lo scadimento in violenza di una rabbia giovanile che non può essere giustificata in tali manifestazioni estreme.

È questo un interrogativo molto complesso che, sulla scorta dell'articolo proposto, sicuramente può trovare posto nelle attività delle classi di secondo biennio e quinto anno che si servono della lettura dei giornali quotidiani per lo sviluppo di competenze riflessive e critiche partendo dall'attualità. I due più importanti documenti ministeriali per la programmazione, *Le Indicazioni Nazionali per i Licei* e le *Linee Guida per gli Istituti Tecnici e Professionali* concordano nel raccomandare una estensione dei temi storici, sociali, economici e culturali ai giorni nostri: non c'è dubbio, quindi, che i

giornali quotidiani possano costituire un buon materiale di lettura e di studio per tale estensione. Sembra opportuno che una prima informazione al proposito debba passare per gli articoli di cronaca, nei quali il racconto di quanto accade è scevro da opinioni di ogni sorta e si offre senza pregiudizi al dibattito scolastico.

L'articolo scelto, dunque, può diventare una occasione di partenza per un dibattito non solo su certi aspetti della violenza "politica", ma pure sulla condizione giovanile, sui motivi delle manifestazioni violente, su certi disagi della condizione giovanile di oggi che possono sicuramente degenerare sia in deteriori fenomeni collettivi, sia in devastanti atteggiamenti apparentemente di ribellione e trasgressione (droga, nomadismo, ecc.).

Il suggerimento è comunque quello di affiancare ad articoli di argomento simile a quello proposto articoli di cronaca di argomento diverso, in una direzione tematica quanto più ampia possibile anche da un punto di vista disciplinare (società, economia, diritto, politica, cultura, sport e spettacolo). Si costituirebbe in tal modo un materiale talmente ampio da consentire, attraverso la lettura e il successivo dibattito, oltre che un allargamento alla attualità delle varie discipline, anche un approfondimento a 360 gradi di temi e problematiche fondamentali per la comprensione del nostro tempo.

In questo caso gli articoli di cronaca possono costituire la base per una prima e obiettiva conoscenza e una più libera discussione, da confrontare anche, se si vuole e in un secondo tempo, con le opinioni che autorevoli osservatori hanno espresso sugli stessi argomenti, in editoriali o in articoli di opinione.

■ Il lavoro scolastico

Da un punto di vista metodologico l'utilizzazione giornalistica proposta può senz'altro svilupparsi in maniera semplice, scegliendo articoli di cronaca di argomento rilevante per gli interessi mostrati dalla classe e avviando una lettura guidata dall'insegnante, con successivo dibattito, attraverso cui ogni alunno può contribuire a dare ulteriori informazioni e spiegazioni sull'argomento e a proporre opinioni. Il confronto e il dibattito possono essere seguiti da rielaborazioni scritte, da ulteriori prove di stesura di articoli di giornale, ma anche dalla redazione di un giornale scolastico o di quaderni tematici, nei quali raccogliere le varie elaborazioni scritte.

Si sottolinea, infine, che dalla lettura degli articoli di cronaca può trarsi utilmente anche una attività diretta allo sviluppo della padronanza linguistica, soprattutto scritta, raccomandata anch'essa da *Indicazioni Nazionali* e dalle *Linee Guida*, oltre che da numerosi documenti europei sull'educazione degli adolescenti e dei giovani. L'articolo di cronaca, infatti, con la sua essenzialità e semplicità lessicale e sintattica, si presta ad essere un buon modello di comunicazione piana e precisa, un buon contraltare di certe inutili enfattizzazioni lessicali o complicazioni sintattiche.

Nell'ambito della pratica delle varie tipologie testuali, inoltre, l'articolo di cronaca può essere considerato un buon modello di testo informativo o referenziale, tipico anche di prove scolastiche di scrittura, quali:

- la relazione
- il saggio divulgativo
- la tesina informativa
- l'articolo scientifico
- il diario di bordo
- la biografia.

Scheda

L'editoriale

di Corrado Peligra

Giornalista culturale, editor

Fonte: Maurizio Ferrera, *La scuola non è solo una legge* (Corriere della Sera, 20 maggio 2015)

La scuola non è solo una legge

Il dibattito sulla riforma della scuola è iniziato bene ma sta finendo malissimo. Nel secondo semestre del 2014, il governo aveva organizzato un'ampia consultazione pubblica, ricevendo quasi due milioni di commenti. Sembrava che sui principali obiettivi del progetto vi fosse un largo consenso.

Con l'inizio dell'iter parlamentare, tuttavia, è scattato il tradizionale «richiamo della foresta»: quel misto di corporativismo e ideologia dal quale il nostro Paese sembra incapace di liberarsi quando arriva il momento di cambiare davvero. I sindacati hanno trasformato il confronto con il governo in una vertenza su assunzioni, carriere, tutele contrattuali e poteri dei dirigenti scolastici. Le opposizioni (a cominciare da quella interna al Pd) hanno riesumato i vecchi slogan: è una riforma di destra, una minaccia al carattere pubblico e democratico dell'istruzione, un tentativo di «aziendalizzare» l'organizzazione scolastica, un attentato (addirittura) alla libertà d'insegnamento. Petizioni di principio e caricature ideologiche che ci riportano alle contestazioni degli anni Settanta.

Una vera riforma deve proporsi di incidere sui pilastri portanti del nostro sistema d'istruzione. La posta in gioco è altissima e ha a che fare con la capacità dell'Italia di entrare nel ristretto club delle «società basate sulla conoscenza»: le sole che, nel Vecchio Continente, riusciranno a garantire prosperità, occupazione e, al tempo stesso, eguaglianza di opportunità e inclusione sociale. La chiave di questo passaggio sono le competenze dei giovani, lo spessore e la varietà della loro preparazione culturale. Oltre e forse più delle nozioni, conterranno le abilità logiche e di ragionamento, la capacità di riconoscere problemi complessi (inclusi i conflitti di valore), la rapidità di apprendimento. Ciò richiede un cambiamento davvero epocale nel modo di fare scuola.

I programmi ministeriali uguali per tutti, la rigida separazione fra materie e percorsi, le lezioni ex cathedra, i moduli educativi standardizzati: tutto questo va rimesso in discussione, per molti aspetti superato. Come ben documentano le ricerche della Fondazione Agnelli, in molti paesi la rivoluzione formativa è già bene avviata. Nel Nord Europa la scuola pubblica sta acquisendo un ruolo quasi più importante del welfare. Non solo perché alimenta l'economia della conoscenza, ma anche perché garantisce chance di mobilità per gli studenti più svantaggiati. Contrastando così quelle spinte verso la polarizzazione fra classi e fasce di reddito che inesorabilmente si accentuano nelle fasi di transizione da un modello economico-sociale a un altro.

Considerando quest'ultimo aspetto, per l'Italia la scommessa della scuola ha anche un significato politico. L'istruzione statale deve continuare ad essere percepita come bene comune di tutti gli italiani. Se invece le classi medie si convincessero che la scuola pubblica non fornisce ai loro figli preparazione adeguata al nuovo contesto, il sostegno politico nei suoi confronti si eroderebbe rapidamente. In base ai confronti internazionali, i fattori decisivi per una scuola efficace sono: decentramento e flessibilità dell'offerta formativa, responsabilità dei dirigenti, qualità degli insegnanti, valutazione, attenzione agli studenti svantaggiati. E ci sono elementi del progetto governativo che vanno in queste direzioni. Certo, restano molti dettagli da chiarire e non è detto che gli obiettivi vengano raggiunti. Occorrerà monitorare, valutare, se necessario correggere la rotta. Per partire con il piede giusto, bisogna però resistere ai richiami della foresta. I sindacati

facciano il loro mestiere, ma non pretendano di porre veti. A loro volta, le opposizioni si dimostrino all'altezza della sfida. Una riforma della scuola non può servire obiettivi di parte o tattiche di posizionamento politico. E una riforma deve riguardare l'interesse generale, il sistema Paese nel suo complesso. Quello di oggi e quello di domani.

■ Contenuto dell'articolo

In maniera molto incisiva l'articolo, ottimo esempio di *editoriale*, interviene sulla accanita questione della riforma della scuola. Nel 2014 il "governo Renzi", oltre a una proposta di legge che riformava la struttura della scuola italiana, aveva pure aperto un dibattito su di essa, che sembrava in buona parte favorevole alla riforma. Oggi la stessa proposta, in fase di attuazione, si scontra a parere dell'autore con intransigenze di varia natura, che tuttavia poco hanno a che fare coi veri bisogni formativi dei giovani e col benessere di una istituzione capitale per il futuro della società, quale è appunto la scuola.

Nel suo contenuto argomentativo l'articolo replica, per molti aspetti, posizioni diffuse da tempo tra gli intellettuali meno legati alle *lobby* culturali e agli interessi partitici. Tuttavia esso si distingue per l'incisività con cui da una parte sono posti il contesto e i dati del dibattito, con una definizione della problematica breve ma sufficiente per consentire al lettore una adeguata conoscenza dell'argomento, e dall'altra parte, sono esposti punti di vista e opinioni.

L'attacco dell'articolo è un po' ad effetto, con la sua estremizzazione aggettivale un po' paradossale («bene», «malissimo»). Subito dopo, tuttavia, si manifesta un rigoroso andamento analitico, con dati a sostegno della prima affermazione: «Nel secondo semestre del 2014, il governo aveva organizzato un'ampia consultazione pubblica, ricevendo quasi due milioni di commenti [...]».

La soluzione retorica successiva, con la metafora del «richiamo della foresta», attira poi efficacemente il lettore su quella che è l'opinione di fondo dell'articolo: c'è in Italia, a parere di Maurizio Ferrera, una tanto poliforme quanto solida resistenza al rinnovamento, che ostacola ogni tentativo di cambiamento nel mondo scolastico; ciò nonostante la scuola italiana si mostri ormai da tempo inadeguata ai più consolidati bisogni formativi.

Molto preciso nelle informazioni e nelle dichiarazioni, l'articolo adotta fondamentalmente quello che possiamo considerare tra i più semplici mezzi comunicativi a sostegno di tesi e opinioni: una serie di riferimenti (poco più di un semplice elenco) a dati inoppugnabili e fenomeni largamente riscontrabili, quali i bisogni formativi che la scuola italiana dovrebbe risolvere (ma non risolve), il confronto con le politiche scolastiche degli stati europei più attenti a tali bisogni formativi, gli atteggiamenti variamente resistenti o lassisti delle classi medie, dell'opinione pubblica, dei sindacati, dell'opposizione politica.

■ Caratteristiche dell'editoriale

L'*editoriale*, articolo di opinione per eccellenza, è tradizionalmente collocato in prima pagina, in genere a sinistra in alto e dunque in una sorta di ideale apertura del giornale. Tale posizione, assieme agli elementi paratestuali che ne evidenziano la centralità comunicativa, oltre ad enfatizzare l'importanza giornalistica di tale tipo di articolo, lo distinguono da altri articoli di opinione contenuti nelle pagine interne del giornale e

specificamente rivolti ai vari settori, dalla politica interna agli esteri, all'economia, allo sport, alla cultura e a quant'altro.

L'*editoriale* è sicuramente tra le tipologie giornalistiche più antiche e tradizionali. Si spiega facilmente il perché: l'autorevolezza dell'autore cui l'*editoriale* è affidato (il direttore, ovvero un affermato opinionista), assieme al contenuto prettamente di opinione, rispondono appieno all'esigenza – nata, possiamo dire, con l'uomo – di problematizzare la realtà e di aprire un dibattito su di essa. Nella prassi giornalistica l'*editoriale* ha infatti il compito di definire le problematiche di quanto è già passato alla semplice cronaca e di proporre in qualche modo una soluzione, o quantomeno un punto di vista.

Con tutto ciò l'*editoriale* è forse, tra le tipologie giornalistiche più tradizionali, quello che ha subito nel tempo la più significativa trasformazione. In un passato che possiamo grosso modo individuare dagli inizi del secondo dopoguerra fino agli anni Ottanta, ossia quando vigeva un preciso orientamento politico, spesso partitico, delle varie testate giornalistiche, l'*editoriale* svolgeva l'imprescindibile compito di definire la linea politica, ideologica, talvolta culturale del giornale. Oggi, col venire meno della polarizzazione delle tendenze politiche e culturali, e comunque dei radicalismi ideologici, l'*editoriale* apre appunto a una funzione di dibattito, erede in qualche modo della grande tradizione saggistica, ove l'autore interviene a titolo più personale nelle problematiche di attualità sociale, spesso con lo scopo di proporre al lettore spiegazioni e punti di riflessioni inediti. In tale passaggio l'*editoriale* ha forse acquistato una maggiore importanza culturale, assumendo spesso, e non solo nelle grandi testate giornalistiche, una rilevante posizione di demistificazione dei meccanismi del potere e di analisi critica delle condotte sia dei singoli politici che dei partiti, non escludendo, in tutto ciò, anche il comportamento delle masse e gli orientamenti dell'opinione pubblica.

■ L'*editoriale* nel lavoro scolastico

Per quanto abbiamo detto si può capire l'importanza formativa che la lettura degli *editoriali* può assumere entro delle attività scolastiche che si fondino sulla lettura dei giornali quotidiani, come quella che ogni anno l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori propone. La larga varietà di argomenti, unitamente alla concentrazione riflessiva che ne caratterizza l'esposizione (da cui in genere anche la brevità dell'articolo), possono offrire, senza grande dispendio di tempo o rischi di *deficit* dei contenuti curricolari, un vasto e preciso panorama delle problematiche maggiormente rilevanti del nostro tempo anche agli alunni del primo biennio delle scuole secondarie di secondo grado. Oltre, si intende, a notevoli occasioni di dibattito e di produzione scolastica.

L'articolo che abbiamo proposto rientra pienamente nelle tradizionali peculiarità dell'*editoriale*, e serve dunque a illustrare appieno questa particolare tipologia giornalistica. Ciò non solo per la sua collocazione, ma soprattutto per la larga rilevanza di un argomento molto dibattuto al momento della sua pubblicazione, e per la centralità delle opinioni di chi scrive, pure connesse, tuttavia, a una chiara, e fino a un certo punto imparziale, definizione della problematica. L'autore, Maurizio Ferrera, docente di Scienza politica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università statale di Milano, coordinatore del progetto RESC-EU (*Reconciling Economic and Social Europe: Values, ideas and Politics*), è dal 2004 tra i più apprezzati editorialisti del *Corriere della Sera*.

Il contenuto dell'articolo, particolarmente legato alla cronaca, non si presta a particolari agganci con i programmi di studio previsti dalle varie *Indicazioni nazionali* e *Linee guida* per il biennio, storicizzati al punto giusto da non poter "franare" sulla cronaca più recente. È tuttavia possibile, come del resto i programmi nazionali per altri aspetti auspicano, il riferimento a tematiche che vogliono estendere alla attualità le discipline di indirizzo sociale e storico: in questo caso l'articolo può senz'altro essere utilizzato come lettura "di attacco" di un percorso intorno alla storia delle istituzioni scolastiche o, se vogliamo, in una prospettiva più ambiziosa, dei rapporti tra le attività governative, l'opinione pubblica, le prese di posizione sindacali.

Di fatto articoli giornalistici come quello di Maurizio Ferrera possono ben costituire il materiale di una metodologia didattica che, dando minore spazio alla lezione frontale, apra a una didattica laboratoriale, attraverso cui gli alunni possano ricavare elementi di apprendimento non tanto direttamente dal docente quanto attraverso l'esperienza di lettura e di discussione (ed eventualmente di rielaborazione e di riscrittura) attivata dal docente. Sottolineiamo, anzi, che tale ci sembra in genere la migliore utilizzazione del giornale quotidiano nelle classi di biennio: altrimenti il rischio è quello di una utilizzazione "libresca", che difficilmente può divenire una vera alternativa, o un vero arricchimento, del libro di testo.

Ovviamente al docente, in tale prospettiva di utilizzazione "aperta" del nostro *editoriale*, spetterà il compito di agevolare la decodifica di un articolo che, come quello di Maurizio Ferrera, non si presenta di facilissima lettura. Tale compito può essere assolto attraverso la lettura guidata e, in seconda istanza, attraverso una "problematizzazione" in termini semplici dei contenuti proposti: si potrà ridurre per esempio, e al limite, l'insieme dei concetti espressi nell'articolo di Maurizio Ferrera a un dibattito sulla democrazia, sui rapporti tra la nazione e il potere esecutivo, su qualche distorsione della democrazia rappresentativa.

Al di là dei contenuti l'articolo può inoltre essere proposto agli alunni del biennio per le sue caratteristiche comunicative. L'*editoriale* può infatti ben porsi come modello principale per la tipologia del saggio breve: entro un percorso formativo indirizzato alla padronanza delle varie tipologie di scrittura (peraltro ben auspicato non solo da *Indicazioni nazionali* e *Linee guida* ma pure dai principali documenti europei sulla formazione degli adolescenti) la lettura di editoriali e articoli di opinione in genere può costituire agevolmente il terreno di scoperta e di riutilizzazione di elementi e procedure caratteristiche del saggio breve in particolare e del testo argomentativo in genere. Riteniamo infatti che la particolare età scolare degli alunni del primo biennio si presti meglio alla scoperta tramite esperienza (di lettura, in questo caso) che non alla teorizzazione (più adatta agli alunni del secondo biennio e del quinto anno).

Ovviamente sia nei suoi contenuti che nelle sue forme comunicative l'articolo di Maurizio Ferrera può prestarsi, ed è bene che anzi si presti, a vari compiti di rielaborazione e di produzione orale e scritta, che possono andare da ricerche collettive di approfondimento a produzioni scritte individuali (di sintesi o di opinione) a esercitazioni di scrittura a carattere argomentativo, ecc.

Le attività didattiche aperte da un articolo come quello proposto possono infine essere documentate, ai fini soprattutto di una condivisione, attraverso materiali di sintesi, immagini, testi estesi, mappe concettuali che utilizzino, preferibilmente, supporti tecnologici e telematici.

Scheda

L'intervista

di Piero Cattaneo

Docente a contratto presso Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Piacenza e Coordinatore didattico dei licei presso l'Istituto sociale di Torino

Fonte: Elisabetta Pagani, «*Sulle rotte del dolore ho scoperto il coraggio di chi cerca un'altra vita*» (La Stampa, 21 aprile 2015)

«Sulle rotte del dolore ho scoperto il coraggio di chi cerca un'altra vita»

«Scopri che l'essere umano può fare di tutto per cambiare la sua vita. Attraversare il deserto senz'acqua, con i figli addosso. O imbarcarsi su barconi malandati un secondo dopo aver visto il mare per la prima volta. Ben sapendo di poter morire». Giulio Piscitelli, fotoreporter freelance, 33 anni, l'ha «scoperto» seguendo le rotte dei migranti che attraversano l'Africa sognando di salpare per l'Europa. Un lavoro costante, lungo 5 anni. Scatti, come testimoniano le foto pubblicate in queste pagine, di fuga dai propri Paesi, attraversamento del Mediterraneo, approdo nei Cie, vita, morte. Quando ha iniziato?

«Nel 2010, l'anno della rivolta di Rosarno. È stata la molla. Tutto questo è intorno a noi, ho pensato, è la nostra realtà. E sono partito per capire cosa ci fosse dietro. C'è la necessità di scappare a tutti i costi. Dalla guerra delle bombe e da quella della fame».

In Tunisia si è imbarcato insieme a un centinaio di migranti. Come si vive per tante ore su quei barconi

«Respiri un misto di terrore e speranza. Eravamo 120, tanti di loro non avevano mai visto il mare. All'inizio c'è perfino allegria. Senti di "avercela fatta"».

Perché la meta, l'Italia, da cui sperare di ripartire, sembra a un passo?

«Sì. Molti arrivano dopo settimane atroci. Alcuni dopo essere stati rapiti, torturati. I trafficanti chiedono il riscatto alla famiglia: se non paga non darà la possibilità al figlio, o al padre, di arrivare sulla costa e imbarcarsi. Quando arrivano lì si sentono a un passo. Vedi la speranza nei loro occhi». Poi?

«Poi arriva la stanchezza, la paura che il motore scassato della barca si fermi. E cala il silenzio. Il nostro viaggio verso Lampedusa, nel 2011, è durato 25 ore. Un buio totale, angosciante».

Il suo progetto fotografico, «From there to here», si compone di tanti reportage, tanti viaggi diversi per raccontare le migrazioni dell'area del Mediterraneo. L'ultimo capitolo, scatti di vita di immigrati in Italia, si chiama «A changeiscoming». Un titolo positivo.

«Un dato di fatto più che altro. La nostra società, per fortuna, sarà sempre più multietnica e multiculturale. Purtroppo l'Italia, e l'Europa, non sono state capaci di gestire bene i flussi migratori. E gli esempi sono ovunque».

Il prossimo reportage?

«Non so, ma vorrei raccontare la frontiera di Calais, in Francia, dove tanti migranti rimangono "intrappolati", in attesa di un visto, di documenti per poter proseguire. Purtroppo esistono cittadini di serie A e cittadini di serie B, che non possono liberamente spostarsi per costruire il proprio futuro».

■ Caratteristiche e tipologie dell'intervista

Questa scheda didattica è rivolta ai docenti che insegnano in una classe del biennio di scuola secondaria di secondo grado e che intendano motivare e far conoscere lo strumento o meglio la tecnica dell'*intervista*, attraverso la lettura dei quotidiani.

L'*intervista* è una delle modalità seguite in vari campi (ad esempio, da quello della ricerca sperimentale al giornalismo) al fine di ottenere informazioni dalla persona o persone intervistate.

Nel caso specifico del progetto “Il Quotidiano in Classe” il campo in cui viene esaminata l'*intervista* è ovviamente quello del giornalismo. In questo settore dell'informazione l'*intervista* costituisce un genere di articolo giornalistico e si distingue per tre caratteristiche:

- un evidente interesse per le persone da intervistare;
- l'uso di varie tecniche e modalità di conduzione dell'*intervista*;
- la volontà di utilizzare i dati e le informazioni per verificare ipotesi formulate in precedenza (es. in una ricerca sperimentale o per una volontà espressa e concordata di diffondere il contenuto dell'*intervista* attraverso un mezzo di comunicazione - es. un giornale quotidiano).

In merito al secondo punto delle caratteristiche, si possono fare alcune classificazioni:

- l'*intervista* può essere realizzata in presenza (tra intervistato e intervistatore) oppure a distanza tramite telefono, *videocam*, questionari *on line*, *chat* o altri canali multimediali;
- l'*intervista* può essere strutturata sulla base di domande predefinite o può essere libera, condotta con riferimento ad un argomento, questione o evento personale o pubblico; condotta dall'intervistatore alla presenza dell'intervistato per “cogliere”, anche dai suoi linguaggi non verbali, informazioni che a distanza sarebbe impossibile ottenere;
- oggi l'*intervista*, ogni intervista, normalmente viene registrata previo accordo tra intervistato e intervistatore; possono esserci anche interviste che vengono registrate senza il consenso dell'intervistato, che pertanto può avviare procedimenti giudiziari nei confronti di chi diffonda il contenuto di interviste non autorizzate.

In particolare in televisione si sono diffuse due tipologie di interviste:

- l'*intervista* come gioco dialettico in cui l'intervistatore e l'intervistato (spesso entrambi noti dal grande pubblico televisivo) creano insieme un dialogo brillante e scherzoso, quasi come forma di spettacolo;
- l'*intervista-verità* in cui una persona rivela pubblicamente qualcosa di inconfessabile o che ha mantenuto come segreto per tanto tempo. In questo caso il *focus* è centrato sull'intervistato che viene posto davanti alla telecamera, o altre volte ripreso di spalle e/o con voce contraffatta; l'intervistatore introduce l'ospite e pone la questione o il tema della conversazione, lasciando lo spazio e il tempo a disposizione all'intervistato.

La pubblicazione di un'*intervista* su un quotidiano riproduce modalità da tempo “collaudate”:

un titolo che richiama il tema oggetto dell'*intervista*, la presentazione dell'intervistato, eventuale foto dell'intervistato o rappresentante la situazione di cui ci si occupa nell'*intervista*, le domande poste e le risposte (in sintesi) dell'intervistato.

■ Contenuti dell'articolo

L'intervista, a cui fa riferimento questa scheda didattica, dal titolo «*Sulle rotte del dolore ho scoperto il coraggio di chi cerca un'altra vita*» è stata pubblicata sul quotidiano *La Stampa* del 21 aprile 2015. L'intervista è stata fatta da Elisabetta Pagani a Giulio Piscitelli, 33 anni, fotografo dello staff di *Contrasto*. Come *freelance* ha realizzato il progetto *From there to here*: un lavoro lungo 5 anni per documentare il fenomeno delle migrazioni.

L'intervista scelta consta di poche domande, ma molto precise e significative ed è corredata da una serie di fotografie che cercano di dare risposte al “perché?” di Mario Calabresi, direttore de *La Stampa*: «cosa spinge una persona a partire per un viaggio che può durare mesi o anni, ad attraversare deserti, guerre, montagne per arrivare di fronte al mare e aspettare altri giorni, settimane, mesi il momento giusto per essere stipato su una barca che metterà la prua verso l'altra sponda del Mediterraneo?»

Elisabetta Pagani intervista Giulio Piscitelli con domande brevi:

- «Quando ha iniziato?»
- «In Tunisia si è imbarcata insieme a un centinaio di migranti. Come si vive per tante ore su quei barconi?»
- «Perché la meta, l'Italia, da cui sperare di ripartire, sembra a un passo?»
- «Il suo progetto fotografico, “From there to here”, si compone di tanti reportage, tanti viaggi diversi per raccontare le migrazioni dell'area del Mediterraneo. L'ultimo capitolo, scatti di vita di immigrati in Italia, si chiama “A change is coming”. Un titolo positivo» e, infine, «Il prossimo reportage?»

E a tutte le brevi domande Giulio Piscitelli risponde che la sua scelta di partire, di vivere e di documentare è fondato sulla sua esigenza personale di capire “cosa c'è testimoniare che “dietro” c'è la necessità di scappare ... (dalla guerra, dalla fame, dalla violenza).

Le risposte sono un misto di ricordi, di immagini, di emozioni, di speranze... il suo racconto sembra un film che... purtroppo è stato visto tante, forse troppe volte in TV, tanto da renderci quasi insensibili verso un dramma... sempre lo stesso e che sta diventando “quasi scontato”: non ci sorprende più.

Le domande di Elisabetta Pagani stimolano l'intervistato a parlare di riscatti che i trafficanti chiedono alle famiglie dei migranti; a descrivere la stanchezza, la paura «che il motore scassato della barca si fermi»; a fornire immagini (se possibile) del silenzio che cala, in un buio totale e angosciante, nella barca alla deriva.

L'intervista “parla” proprio attraverso le immagini: è sicuramente un'intervista *sui generis*, poche ma efficaci parole, molte e altrettanto efficaci fotografie.

Al di là del “viaggio” per mare Giulio Piscitelli descrive l'“altro viaggio” quello nella burocrazia e cita Calais (Francia) dove tanti migranti rimangono “intrappolati” in attesa di un visto, di documenti per poter proseguire... il viaggio della vita. Purtroppo, con molta tristezza e... impotenza Giulio Piscitelli afferma che «ci sono cittadini di serie A e cittadini di serie B che non possono liberamente spostarsi per costruire il loro futuro».

Si rimanda il testo dell'intervista e alle foto che sono poste a corredo.

■ I flussi migratori e il potere d'informazione della scuola

Il flusso migratorio dall'Africa all'Europa, ed anche dal medio e/o da altre parti dell'Oriente, è questione tanto urgente quanto complessa per l'intera Europa e per l'Italia che, con le sole sue forze, ha affrontato e sta affrontando l'accoglienza e la sistemazione di bambini, giovani, uomini e donne cercando l'aiuto e la collaborazione degli altri Stati europei.

La scuola non può ignorare quanto sta avvenendo, non può e non deve disinteressarsi dei drammi che accompagnano i "viaggi" di migliaia e migliaia di migranti. Ovviamente la scuola può contribuire con i suoi mezzi, con i suoi strumenti, sicuramente pochi e ridotti se si pensa alle "risorse" materiali di cui dispone, ma la scuola ha il potere di informare, di sensibilizzare, di formare bambini e giovani a conoscere il fenomeno dei flussi migratori, a capire il significato di questo esodo massiccio, a informare i propri allievi (in relazione alla loro età) circa le scelte politiche, economiche, sociali, militari, ecc. per soccorrere quanti lasciano i loro Paesi.

■ Scuola e mass media: una sinergia necessaria per lo sviluppo del pensiero critico

Il tema delle migrazioni assume un'importanza fondamentale nel processo di formazione dei giovani studenti di un biennio, proprio per le molte implicazioni che il fenomeno sta assumendo. Agli allievi di un biennio di scuola secondaria di secondo grado è molto importante far cogliere il senso, il significato, la spinta che alimenta i processi migratori.

«Cosa spinge un fiume di ragazzi, di madri, di padri, bambini che rischiano di morire in mezzo alla sabbia o di finire sepolti 500 metri sotto la superficie del mare che molti di loro non hanno mai visto?»

È una domanda a cui bisogna rispondere e con cui i giovani studenti di scuola secondaria di secondo grado sono tenuti a confrontarsi, a partire proprio dalle prime classi del biennio. I giovani di questa età possiedono già conoscenze e sensibilità utili per riflettere su quanto sta accadendo e per capire come poter aiutare tanti loro coetanei meno fortunati di loro.

Ma le domande non sono finite. Nell'inserito da *La Stampa* che contiene l'intervista di riferimento, il direttore Mario Calabresi ne pone altre: «Cosa può fare l'Italia e cosa pensa di fare l'attuale Governo? Si possono bloccare i barconi e gli scafisti? L'Europa continuerà ad assistere silenziosa e distratta a queste catastrofi come se fossero un problema soltanto dell'Italia? E l'ONU può far qualche cosa o è condannata all'immobilismo?»

E allora a partire da queste domande e da tante altre la scuola può aiutare gli allievi a capire «la spinta che alimenta i flussi migratori» e le scelte politiche che coinvolgono l'intera Europa, le Organizzazioni umanitarie internazionali, i Governi degli Stati da cui provengono i migranti e degli Stati da cui partono i "barconi" organizzati da trafficanti, preoccupati solo dei loro guadagni e del tutto indifferenti alle tragedie che avvengono durante i "viaggi della speranza" verso l'Italia, verso l'Europa.

E allora discipline quali storia, geografia, economia, diritto ed anche antropologia e sociologia possono fornire informazioni utili ai giovani per capire tale fenomeno.

I giornali quotidiani, le trasmissioni televisive, le notizie sui *social network*, i dibattiti nei *talk show*, le testimonianze dirette di giornalisti e operatori del volontariato, militari e manager aziendali, possono sicuramente rappresentare fonti interessanti di informazioni.

E i giovani studenti di un biennio ricevono “contributi” culturali, sociali, economici, politici utili a “rappresentarsi” il fenomeno, a farsi un’idea, a comprendere le ragioni dell’esodo, a formarsi una personale consapevolezza e un proprio pensiero.

È il momento di riflessione a cui i giovani non possono e non debbono sottrarsi: questo è un passaggio importante nel processo di crescita e di responsabilizzazione di ogni studente. È il momento dello sviluppo del pensiero critico verso quanto sta avvenendo di tragico e verso le forme di egoismo che si stanno manifestando circa l’accoglienza dei migranti nei vari stati europei.

Ed ecco allora la necessità di una riflessione attenta sulla nostra Costituzione, sugli accordi a livello europeo, sulle Carte internazionali dei diritti dell’uomo, sui modelli economici, sulle politiche di sviluppo e di aiuto a livello internazionale.

■ Alcune indicazioni di operatività didattica

Come organizzare un lavoro didattico sul tema delle migrazioni?

Come utilizzare il quotidiano in classe per promuovere conoscenze e stimolare riflessioni in classe?...

1. Fruizione ed elaborazione dei contenuti

Si possono individuare e proporre alcuni “momenti” quali passaggi utili per coinvolgere in modo responsabile gli allievi:

- La scelta di affrontare il tema dei flussi migratori potrebbe essere preso dal Consiglio di classe o da uno o più docenti sulla base di domande poste dagli allievi o su letture di articoli di giornale proposte dai docenti;
- L’idea potrebbe nascere anche a seguito di trasmissioni televisive viste dagli studenti o a eventi di particolare importanza che colpiscono la sensibilità dei giovani;
- Il docente o i docenti potrebbero fissare dei momenti nell’orario settimanale per raccogliere sia le domande poste dagli allievi sia le loro considerazioni, i loro sentimenti ed emozioni, i loro vissuti personali nel caso in cui in classe fossero presenti compagni di diverse etnie e protagonisti di “esperienze” analoghe;
- Spetta ai docenti organizzare il quadro delle domande, stimolare eventuali riflessioni su aspetti o dimensioni del fenomeno migratorio non considerati dagli allievi ma utili per la comprensione del fenomeno stesso;
- Il docente o i docenti, in relazione alla loro disciplina di insegnamento, potrebbero aiutare gli allievi a capire e ad approfondire le “cause” del fenomeno e a trovare risposte ai molti perché che sorgono in ognuno di loro e di noi davanti a tali tragedie;
- I docenti o il docente a sua volta potrebbe aiutare gli allievi, attraverso la lettura di articoli di quotidiani, a seguire le notizie, a valutare che cosa di fatto i vari Stati e anche le singole persone o le associazioni umanitarie stanno intraprendendo per dare un aiuto;
- Gli allievi a loro volta potrebbero farsi carico di promuovere iniziative di solidarietà a scuola, ovviamente con il permesso dei responsabili dell’Istituto; oppure potrebbero aderire ad iniziative promosse da altri Enti e/o Istituzioni esterni all’Istituto scolastico.

Gli allievi potrebbero eventualmente raccogliere gli articoli letti ed esaminati e costruire un *dossier* a disposizione anche dei compagni di altre classi. La raccolta dei vari articoli potrebbe rappresentare anche un utile strumento per il confronto tra le tipologie degli articoli raccolti e l'efficacia nella presentazione delle informazioni, il grado di approfondimento dei problemi affrontati, gli stimoli forniti ai lettori.

2. Scrittura e produzione multimediale

Il lavoro di ricerca e di approfondimento sul tema dei migranti potrebbe avere interessanti ricadute sul piano della produzione scritta, grafica, multimediale degli studenti.

Ad esempio, per lanciare una campagna di solidarietà verso i migranti o per sensibilizzare gli studenti dell'istituto o degli istituti scolastici della zona, si potrebbe ricorrere a *slogan*, a disegni, a video o ai *social network* con sms o *tweet* o a messaggi efficaci sul piano della comunicazione.

Oppure, dopo la lettura di uno o più articoli, gli studenti impegnati nel progetto "Il Quotidiano in Classe" potrebbero redigere brevi sintesi o *abstract* da pubblicare sul sito della scuola o da esporre in bacheca o da inviare agli amici tramite *e-mail*.

3. Valutazione

La lettura degli articoli sul tema dei migranti richiede anche un momento di valutazione. Questa operazione potrebbe riguardare il contenuto dell'*articolo* letto, la tipologia dell'*articolo* (ad esempio nello specifico, si è fatto riferimento all'*intervista*), l'efficacia dello stile utilizzato, le proposte eventualmente contenute, i dubbi e le perplessità suscitate dalla lettura.

Un secondo momento valutativo potrebbe riguardare la "ricaduta" della lettura dell'*articolo* sia sull'ampliamento delle conoscenze personali di ciascun allievo in merito alle varie tipologie di articoli e alle specifiche caratteristiche, sia sul "contenuto" stesso proposto dall'Autore con valutazioni basate sul consenso o su posizioni differenti da quelle espresse e riportate nell'*articolo*.

In questo secondo caso sarebbe opportuno indicare anche eventuali "azioni" intraprese dagli studenti per dare seguito alle proposte eventualmente lette o maturate a seguito della lettura.

In tal modo si potrebbe valutare l'efficacia delle letture di un *articolo* nel cambiamento di atteggiamenti e di opinioni verso i problemi o temi affrontati.

Scheda

Il reportage

di Anna Maria Di Falco

Dirigente scolastico del Liceo "G. Turrisi Colonna" di Catania

Fonte: Lorenzo Cremonesi, *Iraq, le milizie cristiane: «Contro gli assassini Isis c'è una via: armarsi»* (Corriere della Sera, 26 febbraio 2015)

Iraq, le milizie cristiane: « Contro gli assassini Isis c'è una via: armarsi»

TRA I VOLONTARI DELLE NUOVE MILIZIE CRISTIANE NON È DIFFICILE RACCOLGERE LA REAZIONE COERENTE ALLA DISPERAZIONE: «DATECI FUCILI. SE NESSUNO CI DIFENDE, LO FAREMO NOI!»

«Porgere l'altra guancia? Un errore. Siamo cristiani, crediamo nella pace, però non vogliamo morire come martiri imbelli. Dagli assassini dello Stato Islamico dobbiamo difenderci con le armi. Non sarà un modo di fare troppo cristiano, è vero. Ma, se vogliamo che le chiese del Medio Oriente continuino a esistere, non ci resta che una strada: combattere». Arrivando tra i volontari delle nuove milizie cristiane non è difficile raccogliere la reazione coerente alla disperazione che l'agosto scorso echeggiava tra le basiliche di Erbil. «Dateci fucili e munizioni. Se nessuno ci difende, lo faremo noi!» protestavano i profughi in fuga da Mosul e dai villaggi limitrofi della piana di Ninive, culla storica del cristianesimo mesopotamico. L'Isis li aveva derubati di tutto, umiliati, espulsi dalle loro case, cacciati dalle basiliche dissacrate; i peshmerga curdi erano fuggiti senza quasi avvisarli; l'esercito di Bagdad si era sciolto come neve al sole. E loro si sentivano vittime dell'estremismo islamico, ma anche alla mercé di alleati inaffidabili.

Che fare? La risposta sta scritta sui gagliardetti appesi ai muri dei loro nuovi centri di addestramento, sui volantini distribuiti nei campi profughi, cucita sulle uniformi stirate di fresco. Leggi in inglese «Npu», che sta per: «Unità di protezione della piana di Niniveh». E ritrovi la volontà di reagire alla forza con la forza, di lottare contro il sopruso eletto a sistema da un avversario crudele. Va però detto che i cristiani pronti a combattere inquadrati in milizie indipendenti sono ancora pochi, forse un migliaio. Tra loro sono arrivati assiri dalle comunità della diaspora, specie svedese. Si aggiungono qualche volontario americano e un paio di canadesi. «Cresciamo. Le violenze degli ultimi giorni contro le comunità assire nel Nordest della Siria sono destinate a generare altri volontari» racconta Athra Mansour Kado, 25enne ufficiale che opera nel loro campo di addestramento principale presso il villaggio di Al Qosh. Il riferimento è alle centinaia di civili assiri (forse oltre 400) rapiti dall'Isis a partire da lunedì. Pare siano stati trasportati nella roccaforte di Shaddadeh e a Raqqa, considerate la capitale degli jihadisti sunniti in Siria.

Ad Al Qosh nessuno nasconde l'estrema impreparazione delle nuove unità. «Ci mancano armi pesanti. Ognuno di noi contribuisce con i propri risparmi per l'acquisto del kalashnikov personale e delle munizioni. Possiamo fare molto poco contro gli autoblindo, i mortai e persino i carri armati che Isis ha catturato all'esercito iracheno. Ma non importa, il nostro è un inizio, un segnale di risveglio. Speriamo che l'Europa e gli Stati Uniti ci mandino aiuti» osserva il 47enne Fuad Massud, ex ufficiale delle forze speciali nel vecchio esercito di Saddam Hussein. La loro speranza è poter cooperare con le forze militari curde. Ma due filosofie opposte caratterizzano il loro rapporto. Se i curdi si concepiscono come il braccio militare del loro futuro Stato indipendente, i cristiani al contrario sperano tutt'ora in un Iraq unitario con un forte governo centrale. Tanti cristiani ricordano Saddam Hussein come un protettore, una garanzia di difesa. Per i curdi resta invece il nemico storico, per fortuna scomparso per sempre. Inoltre le gerarchie ecclesiastiche locali non hanno una posizione unitaria riguardo alle milizie confessionali. In alcuni ambienti, per esempio il vescovado di Mosul rifugiato ad Erbil, sono viste con simpatia. In altri legati al Vaticano non mancano invece inquietudini. «All'Iraq non fa per nulla bene l'ennesima milizia legata a interessi particolari» dice tra i tanti padre Ghazuzian Baho della basilica di San Giorgio ad Al Qosh.

Ma per il momento prevale l'emergenza. Molti cristiani combattono volontari con i curdi siriani dello Ypg, con gli stessi peshmerga e nei ranghi degli eserciti regolari sia iracheni che siriano. Per gli uomini delle «Unità di protezione della piana di Niniveh» l'obiettivo prioritario resta la riconquista delle loro case a Mosul, dei borghi e villaggi tutto attorno. «È giunto finalmente il tempo che i cristiani lottino per i loro interessi» dicono ad Al Qosh. Cinque o sei ore al giorno sono dedicate all'addestramento, alla ginnastica e alle esercitazioni in poligono. Ma queste ultime con parsimonia, visto che le munizioni costano caro. Per ora hanno costituito unità di guardia attorno all'area urbana. Pattuglie avanzate arrivano ai villaggi abbandonati di Baqufa e Teleskof. Qui sono sempre in collegamento radio con i comandi curdi. «Le avanguardie di Isis sono a meno di 17 chilometri da noi, vicino a Mosul» spiega guardingo Kado, indicando nella notte le zone illuminate dei villaggi jihadisti.

■ Il tema

L'articolo di Lorenzo Cremonesi mette in luce il dramma vissuto nel mondo da molti cristiani, la cui unica colpa è quella della loro professione di fede.

Il *reportage* con tratti netti e incisivi denuncia in particolare lo stato di disperazione dei cristiani in Iraq, vittime innocenti degli assassini dello Stato Islamico. Le parole drammatiche di coloro che sono diventati i volontari delle nuove milizie cristiane testimoniano la paura, la solitudine e l'impotenza di fronte ai massacri subiti, ma anche la rabbia e la decisione estrema di reagire con le armi, nonostante essi siano consapevoli che tale decisione non sia coerente con il loro credo cristiano: «Porgere l'altra guancia? Un errore. Siamo cristiani, crediamo nella pace, però non vogliamo morire come martiri imbelli. Dagli assassini dello Stato Islamico dobbiamo difenderci con le armi. Non sarà un modo di fare troppo cristiano, è vero. Ma, se vogliamo che le chiese del Medio Oriente continuino a esistere, non ci resta che una strada: combattere».

Lasciati soli e indifesi dai loro stessi alleati, i peshmerga curdi erano fuggiti e l'esercito di Bagdad «si era sciolto come neve al sole». Cacciati via dalle loro case, dai luoghi di culto, umiliati, defraudati di tutto, alla mercé della violenza estrema e gratuita dell'Isis, hanno però deciso di alzare la testa e di rispondere alla violenza con la violenza per tentare di non essere sopraffatti totalmente. Nonostante tutto, anche se di giorno in giorno aumentano, non sono ancora molti i cristiani pronti a combattere per fronteggiare le violenze inaudite che continuano a essere perpetrate a danno anche di donne e di bambini. Sono infatti forse oltre quattrocento i civili assiri rapiti dall'Isis e trasportati probabilmente nella roccaforte di Shaddadeh e a Raqqa, considerate la capitale degli jihadisti sunniti in Siria.

Il *reportage*, nel sottolineare lo stato di abbandono in cui sono stati lasciati i cristiani in Iraq, focalizza anche un nodo politico di difficile soluzione: i cristiani aspirano ad un forte governo centrale che possa unire l'Iraq e vorrebbero porsi al fianco delle milizie curde, nel ricordo di Saddam Hussein; i curdi, invece, che non hanno mai considerato quest'ultimo un protettore ma un nemico, aspirano a uno Stato indipendente.

L'articolo offre una serie di spunti coerenti con le raccomandazioni didattiche contenute nelle *Indicazioni nazionali* e nelle *Linee guida* per le scuole secondarie di secondo grado, i due documenti ministeriali italiani che, in sintonia con le *Raccomandazioni di Lisbona per l'apprendimento permanente* e con il *Regolamento sull'obbligo di istruzione*, sollecitano lo studio delle discipline in una prospettiva sistematica, storica e critica, auspicano la pratica dell'argomentazione, del confronto

e dei metodi di indagine che afferiscono ai diversi ambiti disciplinari e sollecitano l'esercizio di lettura, analisi, interpretazione e rielaborazione di diverse tipologie di testi. Le *Indicazioni nazionali* prevedono che lo studente nel corso dei suoi studi della secondaria di secondo grado impari a sostenere una propria tesi e ad ascoltare e valutare criticamente le argomentazioni degli altri; impari a ragionare con rigore logico e a identificare i problemi e a individuare possibili soluzioni; impari, infine a leggere e interpretare criticamente i contenuti delle diverse forme di comunicazione.

L'argomento affrontato da Lorenzo Cremonesi nel suo *reportage*, adeguatamente presentato dai docenti ad alunni del primo biennio della secondaria di secondo grado, può costituire uno valido strumento didattico per avviare una indagine in ambito:

- storico (la persecuzione religiosa dei cristiani a partire dall'epoca romana e le implicanze politiche);
- politico (i diversi modi di concepire lo Stato);
- sociale (le diverse forme di organizzazione sociale nel mondo occidentale e mediorientale);
- culturale (la religione come cultura e identità di un popolo).

■ Indicazioni metodologiche per l'uso in classe

Se si affronta per la prima volta la lettura del quotidiano in una classe del biennio è opportuno dare agli alunni alcuni chiarimenti di base sulle caratteristiche del testo giornalistico e in particolare su quelle della tipologia dell'articolo scelto, che nel nostro caso è il *reportage*.

Con il termine *reportage* si indica un ampio articolo su un argomento, un luogo o una tematica di cui si vuole dare una informazione approfondita, contestualizzata e narrata nei dettagli, attraverso la testimonianza diretta, per far conoscere ai lettori usi e costumi diversi o per farli riflettere su aspetti particolari e di interesse comune. Scrivere un *reportage* non è una operazione semplice, perché implica da parte del giornalista *reporter* una buona capacità di analizzare i contesti, di raccogliere e scegliere le informazioni più importanti e significative, di analizzare fatti, eventi, comportamenti, situazioni e, cosa non trascurabile, una buona capacità di scrittura.

Il *reportage*, oltre a contenere tutte le informazioni necessarie allo scopo per il quale esso è stato progettato e scritto, deve anche saper suscitare emozioni nel lettore, deve riuscire a farlo commuovere, indignare, sognare, viaggiare, esplorare, attraverso il fascino della parola e l'incisività delle immagini. Per sua natura, quindi, questa tipologia testuale esige una particolare attenzione nella sua strutturazione, che deve essere sempre focalizzata sugli aspetti salienti dell'argomento oggetto del *reportage* e deve mirare anche catturare e a tenere desta l'attenzione dei lettori attenti e meno attenti attraverso la chiarezza delle informazioni, i *box* di approfondimento, eventuali note esplicative, il corredo fotografico.

Dopo avere illustrato le caratteristiche principali della struttura testuale e lo scopo del *reportage*, il docente può leggere in classe l'articolo di Lorenzo Cremonesi e analizzare il testo insieme agli alunni, facendo emergere il *focus* della tematica trattata, i barbari eccidi di massa da parte dell'Isis e l'impotenza e la solitudine dei cristiani, martiri della nostra epoca. La tematica, nella sua tragica attualità e per la sua complessità, offre spunti interessanti per sollecitare gli alunni a discutere su problemi che toccano da vicino la loro sensibilità, quali i diritti inviolabili del rispetto e della libertà della persona e della libertà di culto, e suscitare lo sdegno per i soprusi gratuitamente

perpetrati e la rabbia per l'orribile violenza inflitta a persone innocenti.

L'articolo, inoltre, offre la possibilità al docente di spiegare in maniera adeguata agli alunni del biennio, la questione del fondamentalismo islamico (dall'arabo *asās*: "basi, fondamenta"), corrente estremista che dichiara di richiamarsi ai valori fondanti dell'Islam delle origini, con tutte le conseguenze che esso ha comportato e comporta anche a livello internazionale. Infatti uno dei più inquietanti interrogativi in campo internazionale è quello che riguarda la qualità dei rapporti tra mondo occidentale e mondo islamico, a causa delle finalità politiche del radicalismo islamico, che puntano a far coincidere i precetti religiosi con l'ordinamento della società.

La questione del fondamentalismo islamico consente al docente di approfondire anche il tema delle religioni e della loro influenza nelle diverse culture e di spiegare, anche attraverso le discipline curriculari, quali la Storia, la Geografia, la Religione, il Diritto, le terribili guerre "sante" che si sono scatenate nei secoli in nome di Dio o di Allah. Da Sant'Agostino che, pur rinnegando con forza la violenza e la guerra, tuttavia ne riconosce la necessità quando non vi sono altre vie per giungere a una *iusta pax*, a San Tommaso che non rifiuta lo *iustum bellum*, alle Crociate, alle terribili guerre di religione in Francia, alla guerra dei trent'anni, alla *jihad* di oggi, la guerra santa dei musulmani per la sottomissione e la punizione degli infedeli, il docente ha la possibilità di far percorrere agli alunni il lungo cammino di sangue sparso in nome della fede e di farli riflettere sulle false interpretazioni date volutamente ai testi tramandati dalla tradizione.

■ Lavoro degli alunni in classe

Alla lettura del *reportage* e alle sollecitazioni del docente per creare spunti di riflessione sugli aspetti nodali dell'articolo, può seguire il lavoro in classe degli alunni. Il docente, in riferimento al contesto della classe, può utilizzare la tecnica del *brainstorming* per far focalizzare il problema, definirlo, analizzarlo, evitando che gli alunni possano dare giudizi affrettati e sommari, e aiutarli ad esprimere il loro punto di vista personale attraverso la ricerca di soluzioni diverse.

Gli alunni, dopo, singolarmente o in gruppo, possono provare a esprimere il loro punto di vista personale "riscrivendo" l'articolo, facendo una recensione, scrivendo un saggio breve, ma dando spazio anche alla creatività con un disegno, una poesia, uno slogan.

La "riscrittura" dell'articolo, o altra forma di produzione scritta su di esso, ha lo scopo di affinare negli alunni la capacità di giudizio critico sulle informazioni che essi ricevono quotidianamente dai media e di confrontarsi con le idee e le opinioni degli altri con il giusto discernimento, che si avvale dell'ascolto scevro da pregiudizi e di una consapevole riflessione personale.



Parte II

**Il progetto
di *financial literacy*
dell'Osservatorio
Permanente
Giovani - Editori**



“Young Factor”

Siamo ormai giunti alla sesta edizione del progetto “Young Factor”, realizzato dall'Osservatorio Permanente Giovani-Editori in collaborazione con Intesa Sanpaolo, Monte dei Paschi di Siena, UniCredit e Ubi Banca. La soglia della sperimentazione, dunque, è stata ampiamente superata: il progetto è entrato nella sua fase più matura e feconda, a dimostrazione della necessità riconosciuta e condivisa di uno strumento che affronti una tematica così cruciale all'interno del percorso educativo come l'alfabetizzazione economico-finanziaria. Un argomento purtroppo sottovalutato da molti, e in cui il nostro Paese non brilla per livello di consapevolezza: le statistiche internazionali, infatti, ci vedono costantemente arretrati di qualche punto, rispetto alla media degli altri Paesi europei, sul fronte della *financial literacy* – un ritardo formativo destinato ad avere un impatto drammatico sulle performance di studio e sulle dinamiche di ingresso e affermazione nel mondo del lavoro delle nostre nuove generazioni. Un'emergenza vera e propria, dunque, cui l'Osservatorio e i suoi partner hanno deciso di fare fronte con una strategia strutturata e approfondita: quella, appunto, che si concretizza nella proposta di “Young Factor”.

Il progetto “Il Quotidiano in Classe” sarà così affiancato da un pacchetto di dieci ore di lezione dedicate alla scoperta dei temi economico-finanziari. Dieci “puntate” di approfondimento dedicate – secondo una formula ormai testata e collaudata – a dieci parole chiave, che quest'anno graviteranno intorno a un tema molto ambizioso e dai risvolti quasi filosofici: il ciclo di vita dell'individuo. Si parte da concetti che ci accompagnano fin dall'infanzia, come educazione e risparmio, per poi ampliare ad aree di interesse e competenza in cui ci troviamo a fare il nostro ingresso una volta raggiunta l'età adulta, come lavoro, investimento, impresa, tasse, per concludere con tematiche trasversali come innovazione e sviluppo, e concetti davvero globali (e vicinissimi a ciascuno di noi, come hanno dimostrato nel corso dello scorso anno scolastico le partecipatissime manifestazioni studentesche dei #FridaysForFuture) come

ambiente e sostenibilità. A dimostrazione di quanto la *financial literacy*, insomma, non sia soltanto questione di soldi e conto in banca, ma davvero tocchi e affianchi ogni aspetto del vivere quotidiano, dal micro al macro, dall'individuale all'universale.

Ed è comprendendo questo che si arriva a capire come ogni nostra azione, ogni nostra scelta, sia fondamentale nel determinare non soltanto il nostro futuro, ma anche quello di chi ci sta attorno e, in ultima istanza, del nostro pianeta. L'alfabetizzazione economico-finanziaria si trasforma quindi in uno strumento universale, una cassetta degli attrezzi in grado di aiutarci a capire come funziona il mondo che ci circonda, su quali regole sia strutturato, come sia meglio muoversi per sfruttarne le opportunità. Si parlerà di start up e di diversificazione del rischio, di sviluppo economico e doveri sociali, di *green economy* e responsabilità sociale delle imprese. E lo si farà con strumenti appositamente pensati e strutturati intorno a degli articoli di quotidiano, che saranno il volano di partenza per una riflessione più ampia, accompagnata e guidata dalle schede didattiche costruite da un team di specialisti del settore.

Un approccio fluido e trasversale, arricchito da videoclip e dagli incontri dedicati a studenti e formatori, per dimostrare come la *financial literacy* non sia un terreno per pochi, bensì uno strumento per tutti, e come i temi trattati non siano il dominio di un gruppo di eletti, ma di pubblico interesse e strettamente connessi con la vita di tutti i giorni. Un passo ulteriore sul cammino di formazione di un cittadino consapevole, in grado di giocare al meglio il suo ruolo – individuale e collettivo – per la costruzione del proprio futuro.

“Young Factor” edizione 2019/2020

Alberto Banfi

**Professore ordinario di Economia degli
intermediari finanziari nella Facoltà di
Scienze bancarie finanziarie e assicurative
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore
di Milano**

L'Iniziativa “Young Factor” è giunta alla sesta edizione e continua con rinnovata attenzione l'attività di divulgazione dei temi di alfabetizzazione economica e finanziaria degli studenti delle scuole secondarie superiori.

Nel corso delle precedenti edizioni i “Libri di Lavoro” realizzati nell'ambito del Progetto hanno spaziato da tematiche più generali a tematiche più specifiche, sempre però con l'obiettivo di proporre agli studenti (come pure ai loro docenti) uno strumento di agile ma efficace interpretazione di fenomeni spesso ritenuti complessi solo per mancanza di adeguate conoscenze di base.

Anche quest'anno, l'iniziativa “Young Factor” viene realizzata dall'Osservatorio nell'ambito del progetto “Il Quotidiano in Classe” in collaborazione con quattro importanti gruppi bancari e finanziari (IntesaSanpaolo, Unicredit, Monte dei Paschi di Siena e UBI Banca) che proseguono questa loro opera di diffusione della cultura finanziaria nelle scuole.

Anche in questa edizione il “Libro di Lavoro” si articola in 10 schede didattiche ciascuna delle quali propone uno o due articoli tratti dai quotidiani sul tema oggetto della scheda, a cui segue un loro sintetico commento allo scopo di darne talune chiavi di lettura. Come è ormai consuetudine, la scheda si sviluppa in più sezioni nelle quali il tema viene analizzato ricorrendo a supporti didattici proposti al fine di agevolarne la comprensione: da una traccia per coinvolgere gli studenti attraverso alcune attività in classe (o anche autonomamente) per stimolare gli interessi e agevolare la comprensione dei fenomeni rappresentati nelle schede, alla presentazione di altri strumenti didattici o di approfondimento (tra cui anche dei semplici test di valutazione dell'apprendimento). Tale articolazione di ciascuna scheda costituisce uno strumento didattico per i docenti e di comprensione per gli studenti alquanto efficace e di facile fruibilità.

Anche questo “Libro di Lavoro” è costruito seguendo un “filo rosso” che interseca i vari temi trattati nelle schede. L'edizione di quest'anno propone argomenti di ampio

respiro all'interno dei quali sono individuati alcuni ambiti di maggiore dettaglio.

Così la prima scheda sull'EDUCAZIONE affronta nello specifico il ruolo sempre più importante dell'unire tra loro i concetti di cultura e formazione, quali elementi per comprendere in chiave prospettica le nuove opportunità di LAVORO, che sono il tema della seconda scheda e che vengono esaminate come nuove iniziative (start up) o come recupero rivisitato di professioni già in essere.

Le due schede successive (la 3 e la 4) si occupano rispettivamente di RISPARMIO e di INVESTIMENTO con l'obiettivo di illustrare nello specifico le relazioni fondamentali tra reddito e consumo che, di fatto, portano a promuovere il risparmio delle famiglie; risparmio che una volta accumulato deve generare un rendimento che però deve essere protetto, ad esempio diversificando i rischi degli investimenti effettuati.

La quinta scheda esamina il ruolo dell'imprenditore e vede l'IMPRESA come risultato della "messa in moto" di un suo progetto immaginato per essere utile a se stessa ma anche alla società in cui tale impresa opera. Coerentemente con questa visione le due schede seguenti (la 6 e la 7) inquadrano l'impresa quale fattore che assieme ad altri possono promuovere lo SVILUPPO economico di un Paese, ancorché non tutti tali fattori siano perfettamente misurabili, e fanno dell'INNOVAZIONE una spinta rilevante per la crescita sebbene talvolta il progresso tecnologico porti con sé effetti non sempre benefici, almeno nel breve termine.

La scheda 8 tratta un argomento (le TASSE) che di per sé parrebbe "slegato" dal contesto di questo "Libro di Lavoro", tuttavia esse rappresentano una rilevante opportunità per un Paese visto il loro ruolo nell'assicurare le risorse necessarie (se utilizzate bene) per l'armonico sviluppo di una economia attraverso l'erogazione dei servizi essenziali a beneficio di tutti i cittadini e a costi ampiamente accessibili.

Infine, le ultime due schede affrontano altrettanti temi di stretta attualità: la difesa dell'AMBIENTE attraverso l'implementazione della cosiddetta "economia circolare" e la SOSTENIBILITA' vista nell'ottica degli investimenti volti a premiare le imprese che hanno fatto della responsabilità sociale un loro tratto distintivo.

È innegabile che i temi oggetto delle 10 schede presentate in questo "Libro di Lavoro" sono vasti e di ampio respiro, tuttavia lo sforzo che ha guidato i loro estensori è stato quello di cogliere alcuni aspetti ritenuti in questo momento di maggiore interesse per i giovani e che possano portare ad ulteriori approfondimenti anche grazie al contributo dei loro docenti.

Parte III

Il progetto di *digital literacy* dell'Osservatorio Permanente Giovani – Editori

Penso, quindi digito: non è la parodia di una delle formule filosofiche più famose di tutti i tempi, bensì una realtà. Anzi, una necessità. Certo, anche Cartesio si troverebbe piuttosto smarrito, oggi, di fronte a una realtà in cui la nostra esistenza sembrerebbe essere collegata alla visibilità più che alla capacità di esprimere un pensiero: basti osservare quanto le strategie vincenti per catturare l'attenzione – sempre più frammentata e sfuggente – degli utenti social si siano concentrate, negli ultimi anni, sulla proposta e sulla condivisione di immagini, statiche o in movimento. Siamo diventati la società dell'apparire, dell'esserci per essere visti. In che angolo resta confinato, dunque, il pensiero? Che ruolo gioca in questo continuo carosello di fotografie, video, *like* ed *emoticons*?

A partire dall'anno scolastico 2019/2020 nasce il progetto “Digital literacy” proposto dall'Osservatorio Permanente Giovani-Editori in collaborazione con Tim, al fine di estendere all'ambito digitale la riflessione sul concetto di cittadinanza attiva e responsabile – quello su cui si fonda tutta la struttura de “Il Quotidiano in Classe” e delle iniziative che gravitano intorno a esso.

La sfida di questa nuova iniziativa è riportare al centro di tutto il pensiero consapevole. Il che significa provare a rallentare, a valutare, ad analizzare, a riflettere. Perché anche oggi, nella società delle immagini, il pensiero rappresenta – ancor più di prima - il nostro strumento primario per interagire con il mondo, senza esserne vittime passive.

Il concetto fondante del progetto “Digital literacy” è molto semplice: nella società contemporanea, ogni individuo deve essere messo in condizione di sviluppare anche una cittadinanza digitale. Il che significa non solo acquisire competenze e comprendere i propri diritti e doveri in ambito “virtuale”, ma soprattutto conoscere i principali meccanismi di funzionamento del mondo della Rete. I tre fronti aperti saranno analoghi a quelli presenti nel quadro più generale de “Il Quotidiano in Classe”: formazione

dei formatori, lezioni in aula, ricerca. Ci saranno, quindi, gli articoli di giornale da cui partire per esercitare il proprio spirito critico e fare una riflessione più ampia ed articolata – con l'aiuto degli esperti – sulle dieci tematiche chiave.

Perché la *digital literacy*, ormai dovrebbe essere chiaro, non è semplicemente una questione di “saper usare bene il computer” (o il tablet oppure lo smartphone). Il passo decisivo e imprescindibile diventa piuttosto quello di saperlo utilizzare in maniera consapevole, conoscendone i rischi e le potenzialità, sapendo gestire le proprie risorse e il proprio tempo: in breve, bisogna essere capaci di non “cadere nella Rete”, ma al contrario farne un uso strategico, responsabile, creativo, proattivo. Le dieci lezioni di questa nuova iniziativa hanno come obiettivo finale proprio questo: riportare l'attenzione sul processo di pensiero ed elaborazione necessario all'approccio digitale. Pensare prima di cliccare, prima di digitare, prima di condividere. Pensare per essere consapevoli di ciò che ci circonda, nel mondo reale come nel mondo virtuale. Pensare per decidere il nostro futuro, passo dopo passo. Dentro e fuori dalla Rete.

Progetto “Digital literacy” promosso dall’Osservatorio Permanente Giovani – Editori e TIM

di Carlo Sorrentino

**Docente ordinario di sociologia
dei processi culturali dell’Università
degli Studi di Firenze**

La comunicazione digitale, soprattutto quella che viaggia attraverso i social network, induce all’istintività. È talmente semplice da produrre e da mettere in circolazione, che spinge tutti noi a essere poco riflessivi. Un po’ come capita nella conversazione “faccia a faccia”, quando ci si confronta con amici, parenti, compagni di classe, colleghi di lavoro. Parlare senza pensarci su.

Se questa immediatezza può produrre equivoci, imbarazzi, offese anche nell’oralità della conversazione poiché *verba volant*, nella comunicazione digitale ha una maggiore pregnanza, perché resta. Infatti, ormai, non soltanto *scripta manent*, ma anche video, *emoticons* e tutto ciò che viaggia velocemente attraverso la Rete, diventata fedele compagna di tutti noi. Infatti, le tracce digitali sono quanto di più indelebile esista. Basta pensare alla complessa questione del diritto all’oblio, che negli ultimi anni sta interessando giuristi e decisori e sul quale è molto difficile trovare un punto d’intesa.

Del resto, si sa, un’altra peculiarità della Rete è l’estensione della memoria diventata ormai un repertorio infinito, al quale ciascuno di noi può attingere andando a ripescare sui motori di ricerca stralci del passato – anche remoto – di chicchessia. Addirittura, abbiamo coniato e diffuso un verbo – “googlare” – che rimanda al principale fra i motori di ricerca che ci consentono di avere questa memoria infinita a portata di tasto.

Un’altra caratteristica della comunicazione digitale è che è pubblica. Una volta premuto il tasto INVIO, abbiamo immesso quel contenuto in un flusso di circolazione che non controlliamo più o che controlliamo soltanto in parte. Forse questo è l’aspetto che maggiormente sfugge, soprattutto ai più giovani. Non a caso alcuni fra i social network più evoluti stanno tentando di sopperire a quest’ineludibilità attraverso vari escamotage tesi proprio a rendere reversibile la nostra istintività: dalla distruzione del messaggio dopo un determinato lasso di tempo di Snapchat, alla possibilità di cancellarlo entro pochissimi minuti dall’invio di Whatsapp.

Insomma, dobbiamo prendere più sul serio il termine “pubblicare”, che non a caso insiste proprio sulla caratteristica di pubblicizzazione del contenuto che vogliamo dare a un nostro pensiero, stato d’animo e così via. Pubblicare, cioè rendere di pubblico dominio. E qui la comunicazione digitale segna tutta la sua distanza dall’oralità della conversazione “faccia a faccia” o in un circolo ristretto. Se pubblichiamo qualcosa, anche soltanto nella bacheca personale che aggiorniamo di continuo su qualcuno fra i più fortunati social esistenti, quel contenuto diventa alla portata di tutti. Non a caso, “virale” è diventato un aggettivo di uso corrente e frequente nel mondo digitale per indicare la facilità di diffusione delle informazioni e l’impossibilità per ciascuno di noi di contenere tale potenza, pur se scoprimmo l’opportunità di mettere la sordina a nostre passate – benché recenti – dichiarazioni.

Pubblicità e “viralità” sembrano entrare in urto con la ritualità del gesto. Mandare un messaggio, così come postare una foto, un video o un breve commento sulla bacheca di Facebook è qualcosa che riconduciamo al nostro privato. Lo facciamo di continuo in quel rapporto immediato, costante ma esclusivo che abbiamo con il nostro smartphone, vera e propria estensione delle nostre mani, uno dei più intimi fra gli oggetti in nostro possesso, che non a caso personalizziamo con sovra-copertine particolari – oppure con foto emblematiche da home page – e che cerchiamo di tenere al riparo dall’insidia degli sguardi altrui quando lo compulsiamo su un mezzo pubblico oppure in fila alle Poste. la stessa sensazione di esclusività la proviamo anche quando – più comodamente – dal silenzioso riparo della nostra camera (soprattutto i più giovani) o del nostro studio aggiorniamo le bacheche dei nostri profili. Mentre invece – anche se non sembra – siamo in pubblico, stiamo mettendo in piazza i nostri sentimenti, le nostre azioni, emozioni, convincimenti, ma anche dubbi, perplessità, incertezze. Stiamo lasciando molte più tracce di quante molliche abbia mai lasciato Pollicino.

Pensare, riflettere, acquisire consapevolezza prima di compulsare sui tasti. Sia ben chiaro, non si tratta necessariamente di ricorrere alla cautela che mio padre mi ha insegnato con le sue regole delle “dieci P”: Prima Pensa Poi Parla Perché Parole Poco Pensate Portano Pena. Tuttavia, avere piena consapevolezza del carattere pubblico e virale di quanto postiamo diventa fondamentale per permetterci di farlo con raziocinio, contenendo l’istinto, ma soprattutto valutandone le conseguenze.

Come ogni atto comunicativo, anche ciò che quotidianamente produciamo e possiamo viene ridefinito dal contesto in cui si pone. Allora è opportuno valutare lo iato che si è creato fra facilità dell’atto produttivo, che – come abbiamo detto finora – sta trasformando tale atto in qualcosa di quotidiano, semplice, proprio, personale, si potrebbe addirittura dire banale, e potenza del prodotto comunicativo creato: immediatamente pubblico, autonomo, permanente.

Si è detto da sempre che le parole sono “pietre”. Di solito, si usa questa espressione per sottolineare proprio la loro durezza, consistenza, permanenza e per sollecitare a “pesarle”, cioè a misurarle, per essere maggiormente consapevoli delle conseguenze che tali parole possono produrre. Ribadirlo in un’epoca in cui viaggiano a una velocità supersonica – e per questo motivo sono continuamente sostituite da nuove parole – sembra anacronistico, ma è urgente. La semplicità e l’immediatezza della loro produzione e riproduzione non devono distrarre dalla vastità della eco che possono creare, così come dalla solidità che, attraverso di esse, permane.

Contestualizzare sia il contenuto di ciò che comunichiamo sia i modi, i canali attraverso cui lo facciamo diventa una risorsa strategica per ciascuno di noi, visto che – come è ormai chiaro – grazie alla comunicazione digitale siamo diventati tutti produttori di contenuti. Tutti trascorriamo sempre più tempo sia nel produrre nostri

testi, sia nel leggere e guardare testi scritti da altri che – come noi – non sono professionisti della comunicazione, ma soltanto persone desiderose di condividere con altri il loro mondo.

Ed è proprio questo il motivo per cui l'alfabetizzazione digitale diventa una risorsa ineludibile per qualsiasi cittadino che voglia affacciarsi alla vita pubblica. Così come per muoverci nello spazio urbano abbiamo creato un apposito codice – il codice della strada – e sofisticate procedure che definiscano e certifichino le competenze di quanti per queste strade devono circolare – l'esame di guida – analogamente l'alfabetizzazione digitale è un diritto sempre più centrale per acquisire cittadinanza (non a caso si parla di cittadinanza digitale), ma anche un dovere civico per chi si muove nello spazio pubblico, fosse anche soltanto come semplice cittadino.

Diventa fondamentale, allora, individuare degli spazi comuni di discussione ed esercitazione per far maturare nuove pratiche comunicative basate sulla consapevolezza, sulla capacità di contestualizzare e riflettere prima di produrre un contenuto e permettere anche d'individuare adeguati percorsi per verificare la credibilità dei nostri interlocutori, al fine di definirne la reputazione e accettare i contenuti da loro prodotti.

L'alfabetizzazione digitale, quindi, serve non soltanto per produrre i nostri atti comunicativi, fosse anche soltanto una frase che non ferisca un nostro amico o parente, ma anche per valutare meglio i prodotti comunicativi di cui fruiamo.

Il tempo che quotidianamente abbiamo a disposizione per entrare in relazione comunicativa con altri, per quanto si sia dilatato negli ultimi anni, è necessariamente un tempo finito, che rende più stringente la cosiddetta economia dell'attenzione. Pertanto siamo costretti a un'enorme selettività dei contenuti a cui ci esponiamo. Anche questa è una banale considerazione che spesso trascuriamo. Investiti da enormi flussi informativi, vere e proprie maree che ci raggiungono attraverso un numero di canali esponenzialmente moltiplicatosi negli ultimi anni, e attraverso forme ugualmente eterogenee, diamo per scontato quest'oceano d'informazioni. Una ricchezza irriflessiva che induce a un doppio comportamento, purtroppo abbastanza ricorrente quando ci troviamo davanti a una risorsa abbondante:

- sprecarla
- assumere un atteggiamento difensivo.

Lo spreco deriva dalla poca attenzione che poniamo nel selezionare le tante informazioni accessibili. Ci imbattiamo in esse e, distrattamente, le assecondiamo. Lo facciamo con sempre minore riflessività. Basti pensare a come ormai le *news* siano diventate delle *commodities* gratuite, che non ci sembra valga più la pena pagare, come pure abbiamo fatto fino a un recente passato. L'informazione, arricchendosi, si banalizza. Non diventa più pratica riflessiva proprio quando, invece, la sua abbondanza e l'immediatezza con cui arriva a ciascuno con minori mediazioni – grazie alla possibilità per quasi tutte le fonti di raggiungere direttamente i propri pubblici – richiederebbe maggiore attenzione nella selezione e nella verifica della sua affidabilità. Questo universo comunicativo è dato per scontato. È lì, e possiamo prenderlo quando ci pare e come ci pare.

L'altra conseguenza di questa enorme, potenziale ricchezza è che spaventi. Ne deriva che sempre più frequentemente ci si trinceri nel già noto, si prediligano contenuti che trattano argomenti più familiari, o – ancora meglio – che esprimano su tali contenuti giudizi, punti di vista, *frame* interpretativi che condividiamo. Ci rinchiudiamo nelle nostre "camere dell'eco", dove ci piace sì ripeta all'infinito la stessa informazione che condividiamo e che proprio nell'incessante ripetitività ci sembra acquisti ancora maggiore autorevolezza e credibilità.

Entriamo in “bolle” informative confortevoli proprio perché non ci richiedono di pensare, ma di aderire acriticamente. Per carità, niente di nuovo, il pensiero ideologico ha sempre avuto questa caratteristica; ma colpisce che essa si acuisca quando, invece, la conoscenza sarebbe più facilmente a portata di mano.

Alfabetizzazione digitale vuol dire, allora, acquisire i percorsi che permettano di svolgere l'attività di selezione e di verifica delle informazioni con perspicacia e attenzione, al fine di colmare quel *deficit* di adeguatezza civica spesso imputato alle nostre società, eppure necessario in un mondo in cui diventa sempre più difficile fare a meno dello sguardo e del giudizio degli altri e, contemporaneamente, è ugualmente arduo sottrarsi agli sguardi e ai giudizi degli altri.

Alfabetizzazione digitale per mettere la responsabilità al centro delle nostre relazioni e dei nostri processi comunicativi affinché “condividere” non significhi soltanto esaltazione dell'immediatezza con cui ci si possono scambiare le informazioni, indugiando soprattutto su quelle più radicali ed emozionali, che riescono a spiccare di più, bensì, voglia dire attribuire riflessività a ogni azione della nostra quotidianità. Non diversamente da come stiamo iniziando a fare, seppure lentamente, nello smaltimento dei rifiuti. Quello che fino a ieri sembrava un gesto così semplice per la sua definitiva risolutezza – buttar via le cose che non servono più – si sta trasformando in una pratica densa di significato e, addirittura, in grado di restituire una seconda, terza vita agli oggetti, attraverso il concetto di riuso e circolarità.

Riguardo alle informazioni dovremo sviluppare lo stesso tipo di sensibilità. Pensare prima di postare, pensare prima di scegliere un contenuto e gettare nell'oblio tanti altri che ci sembrano a noi meno vicini.

Parte IV

Le iniziative speciali e i concorsi dell'Osservatorio Permanente Giovani - Editori

Proviamo a pensare al progetto dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori come a un albero. Il tronco – ciò che da oltre diciannove anni lo sostiene – è rappresentato da “Il Quotidiano in Classe”; la linfa che lo nutre, attraversandone le radici, è l'educazione alla cittadinanza. L'importanza di un albero, si sa, non è soltanto nel suo essere materiale, ma anche nella sua potenzialità immateriale: è grazie al suo “respiro” che noi possiamo vivere. Un respiro che passa attraverso i rami, le gemme, le foglie.

Ecco, nel progetto dell'Osservatorio, questo albero maestoso che ha continuato a crescere per quasi vent'anni, i rami e le foglie sono una parte imprescindibile del tutto. Si chiamano Iniziative speciali e Concorsi: uno strumento fondamentale perché il progetto esca dalle pagine di carta, dai tablet, dai siti Internet, e raggiunga la pratica di vita quotidiana, coinvolga il pensiero e le emozioni anche quando si è superata la soglia dell'aula scolastica, fornisca stimoli ulteriori per continuare un percorso collettivo.

Proposte nazionali e locali, integrate e coordinate, costruite grazie al sostegno e alla collaborazione di preziosissimi partner, ciascuna con lo specifico obiettivo di sviluppare segmenti fondamentali della pratica di cittadinanza. Un'intera area di lavoro concepita come un progetto unico, integrato, multidisciplinare e multidimensionale: un grande cerchio valoriale dentro il quale le idee possano muoversi in libertà.

Sotto l'ampio ombrello delle Iniziative speciali troveremo così strumenti e spunti per riflettere su tematiche che ci accompagnano nella vita di ogni giorno, e su cui è sempre più fondamentale imparare a riflettere, come l'informazione in ambito alimentare o le competenze in ambito energetico ed ambientale e una serie di iniziative dedicate a uno dei grandi temi della contemporaneità, la disinformazione. Dalla caccia alle bufale alla ricerca delle fake news più legate al territorio, senza dimenticare l'approfondimento sul ruolo pubblico della professione e della pratica giornalistica, in primis quella televisiva e sull'uso dell'informazione digitale per educare alla cittadinanza integrata.

Con i Concorsi, poi, si passa a un livello ancora successivo. Perché la voglia di conoscere e di capire può essere ulteriormente stimolata dalla competizione, dal desiderio di confronto, dalla spinta a crescere. Ed ecco, dunque, la riconferma dei percorsi di educazione ambientale, il percorso di avvicinamento al giornalismo e alla cultura scientifica, la sfida alla ricerca del talento, l'attenzione al tema dell'energia e del suo uso consapevole – senza dimenticare, ovviamente, uno dei grandi interrogativi di questo momento storico, cioè lo sviluppo sostenibile.

Non competizioni fini a se stesse, dunque, bensì strumentali all'elaborazione condivisa delle tematiche affrontate nel percorso strutturato de "Il Quotidiano in Classe". I risultati di questi Concorsi e delle Iniziative speciali saranno una cartina al tornasole per verificare insieme l'efficacia del percorso fatto finora. Un modo per mettersi in contatto, per confrontarsi, per discutere con gli altri – anche a distanza – i propri pensieri e le proprie emozioni. Perché per essere cittadini, soprattutto se si vuole esserlo in modo consapevole, è necessario pensarsi come parte di un collettivo, non come individui. Costruire insieme, non da soli. Fare rete, grazie alla Rete.

Iniziative speciali

Iniziativa speciale “A caccia di bufale”

Promossa in collaborazione con
Google

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, in collaborazione con Google, realizza, per l'anno scolastico 2019-2020, la seconda edizione dell'iniziativa speciale “A caccia di bufale”.

La partnership tra l'Osservatorio e Google si è basata sin dall'inizio sulla comune volontà di educare gli utenti e quindi gli studenti allo spirito critico, alla verifica dei dati, all'analisi delle fonti e per realizzare tutto questo è nato, nel 2017, questo progetto digitale innovativo, che ha come obiettivo quello di introdurre nelle scuole il principio di responsabilità individuale – prima ancora che collettiva – nella lotta alle “bufale online” e a tutte le forme di cattiva informazione.

Nell'ambito del progetto saranno proposti, con cadenza settimanale da ottobre a maggio, in un'apposita area riservata del sito www.osservatorionline.it, dei casi da risolvere – “*Fake o real?*” – da proporre in classe agli studenti, mentre per i docenti sono previsti materiali didattici e informativi *ad hoc*, per prepararsi al meglio ad affrontare questa interessante nuova sfida.

Imparare a verificare le notizie

di Carlo Sorrentino

Professore ordinario di sociologia dei processi culturali dell'Università degli Studi di Firenze

Parafrasando la nota affermazione di John Fitzgerald Kennedy che ammoniva – non chiederti cosa possono fare gli Stati Uniti per te, chiediti cosa puoi fare tu per gli Stati Uniti – potremmo affermare: non chiediamoci soltanto cosa può fare il mondo della comunicazione per assicurarci un'informazione più accurata e veritiera, ma chiediamoci cosa può fare ciascuno di noi.

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori cerca d'onorare questo motto mettendo a punto progetti e iniziative tese ad aiutare le giovani generazioni a comprendere le logiche che presiedono i criteri di notiziabilità, per consentire loro di muoversi con agilità e destrezza nel complesso sistema dell'informazione e comprendere le modalità di produzione dei contenuti dei tanti attori che abitano il denso spazio pubblico del terzo millennio.

Con l'educazione digitale indichiamo qualcosa che supera l'annosa questione del *digital divide*, locuzione con la quale da anni s'intende lo squilibrio economico e tecnologico che consente a pochi di accedere ai benefici della Rete, escludendone tanti altri. Evidentemente questo squilibrio permane, soprattutto se ragioniamo in una chiave di comparazione mondiale con un enorme numero di Paesi e quindi di persone totalmente escluse dall'esperienza digitale. Ma se circoscriviamo la riflessione al nostro Paese, pur non negando la permanenza di significative differenze ancora presenti, ciò che va principalmente sottolineata non è l'esclusione reale dalle interazioni in Rete, le cui barriere d'accesso tecnologiche ed economiche si sono enormemente abbassate, quanto, piuttosto, il differenziale di competenze culturali esistenti. Quelle competenze culturali sempre più necessarie per verificare la veridicità di quanto vediamo e leggiamo.

Con il progetto "A caccia di bufale" ci si pone proprio questo obiettivo: allenare gli studenti a comprendere i percorsi necessari per verificare le informazioni da cui siamo tutti continuamente raggiunti, spesso a prescindere dalla nostra volontà d'accedere a tali informazioni.

Alla base del progetto c'è un'evidenza, che appare sempre più come tale ogni giorno che passa: ormai, con i processi di disintermediazione favoriti dalla Rete, occorre che ciascuno di noi sia consapevole di dover svolgere quel ruolo di *gatekeeper* tradizionalmente affidato ai giornalisti. Con questo termine, che letteralmente significa "guardia cancello" (in italiano è forse più appropriato adoperare il termine custode), s'intende un'attività classica del giornalismo: decidere cosa includere e cosa escludere dalla notiziabilità giornalistica; definire quali eventi far diventare notizie e attraverso quali passaggi. Tradizionalmente affidavamo questo compito a una professionalità specifica – per l'appunto quella giornalistica – che aveva costruito la propria affidabilità e credibilità nel tempo, attraverso la messa a punto di una lunga e articolata serie di criteri che legittimavano le scelte compiute. Inoltre, questo lavoro di trasformazione degli eventi in notizie era costoso, richiedeva la pubblicazione cartacea – oppure negli anni quella via etere – delle notizie. La soglia d'ingresso faceva sì che i giornalisti e le testate meno affidabili venissero esclusi dalla competizione interna al mondo giornalistico.

Sappiamo bene, invece, come l'avvento del digitale abbia trasformato la Rete in un'enorme piazza in cui tutti possono accedere, praticamente senza costi d'ingresso, informando riguardo sé stessi nelle forme e nei modi ritenuti più consoni ai propri interessi. Non solo: molti possono deliberatamente far circolare notizie false o soltanto parzialmente vere, attraverso la volontaria esclusione di particolari che le connoterebbero diversamente. Le motivazioni di tanta disinvoltura possono essere:

1. di carattere economico, cioè pubblicare notizie emotivamente forti che attirino l'attenzione in modo da rendere più frequentati i propri siti e, di conseguenza, vendere meglio gli spazi pubblicitari presenti;
2. di natura politico-culturale, cioè essere interessati a connotare in un determinato modo uno specifico fenomeno perché coerente con le proprie credenze e con le proprie ideologie;
3. semplicemente per ignoranza: avendo facile accesso alla pubblica visibilità, se ne può fruire pubblicando disinvoltamente informazioni non controllate esclusivamente perché va di farlo, perché confermano i pregiudizi dello scrivente, la sua visione del mondo.

Insomma, la facilità d'immissione dei contenuti, e quindi la libera e aperta navigazione nell'immenso oceano della Rete, produce l'impatto immediato di tutti noi con una mole inesauribile di contenuti, di cui dobbiamo conoscere la provenienza, per testarne la veridicità.

Dunque, tocca a ciascuno di noi il compito della verifica. Non possiamo esimerci dal farlo!

Quanto affermato non aderisce all'inspiegabile *vulgata* sulla fine del giornalismo, su di un suo superamento di fatto, attribuibile ai processi prima ricordati. Al contrario, proprio l'enorme flusso d'informazioni in circolazione richiede che ci si affidi a professionisti che sappiano districarsi in un fenomeno che legittimamente un noto studioso britannico – McNair – ha definito caos culturale.

Ma poiché i fatti sono sempre più mescolati con commenti, opinioni, interpretazioni – che rendono arduo distinguere fra vero e verosimile – il meritorio e sempre più necessario lavoro dei professionisti si mescola e si confonde con quello di tanti altri produttori di contenuti che non hanno la stessa credibilità e reputazione, ma che ugualmente ci inviano informazioni. Spesso anche più suadenti, perché ben costruite, perché coerenti con la nostra visione del mondo, oppure semplicemente perché divertenti ed emotivamente coinvolgenti.

Il quadro che si presenta quotidianamente davanti a ogni cittadino – anche ben predisposto verso l'informazione – è di una ricchezza incredibile, ma anche spiazzante. Diventa necessario imparare a distinguere. Ovviamente, rendendo assolutamente libera e autonoma la scelta di ciascuno di affidarsi, poi, alle notizie che vuole, alle interpretazioni che predilige. Ma dopo aver ben compreso davanti a chi e a cosa ci si trovi.

Come farlo? Di certo non mancano gli strumenti per dotarsi di competenze comunicative che aiutino a districarsi in questo confuso mare d'informazioni e, soprattutto, scongiurino – o almeno attenuino – il pericolo di inciampare nelle *fake news*.

Innanzitutto, bisogna consultare più fonti per cercare riscontri. Soprattutto quando le informazioni arrivano da siti meno conosciuti, oppure attraverso la mediazione di amici o parenti. È poi consigliabile leggere tutto l'articolo, non fermandosi soltanto al titolo.

Se si hanno dei dubbi, si può copiare il titolo, aggiungervi la parola “bufala” (*hoax* in inglese) oppure “fake”, per verificare se la Rete ha già scoperto il falso.

Occorre controllare anche le foto che corredano l'articolo. Spesso sono scaricate dalla Rete e non coincidono con quanto descritto dal titolo. Sempre per quanto concerne le foto, possono essere controllate attraverso Google-Chrome: basta posizionare il cursore sull'immagine, cliccare il tasto destro del mouse e selezionare la voce: “cerca questa immagine su Google”. I risultati di ricerca diranno da dove proviene l'immagine. Oppure, per trovare anche immagini simili, basta accedere a [google.com/images](https://www.google.com/images), cliccare sull'icona della fotocamera e caricare l'immagine dal computer o inserire l'URL dell'immagine che interessa. La ricerca mostrerà le immagini simili a quelle trovate: così si potrà capire se è originale, ritoccata o presa fuori contesto.

È opportuno verificare anche i riferimenti a nomi, leggi o enti citati. Spesso non esistono o si occupano di tutt'altro.

Altro modo per scoprire le *fake news* è controllare la presenza di errori grammaticali, attribuibili alla frequenza con cui sono frettolosamente tradotte da altre lingue. Diffidare anche dalle esortazioni a condividerle rapidamente, giustificate dal timore che la notizia possa essere censurata, che nascondono le convenienze economiche provenienti dal traffico, il cosiddetto *clickbaiting*.

I dubbi possono nascere anche dalla denominazione del sito. Spesso si tratta di siti gratuiti ospitati su piattaforme che permettono la creazione di blog o pagine social con nomi ingannevoli, oppure di domini di secondo o terzo livello – del tipo notizie.qualcosa.org – o ancora di siti che utilizzano nomi simili a quelli di testate accreditate. Di frequente, tali siti hanno nella loro pagina descrittiva (che è sempre difficile da trovare) la dicitura “testata satirica”, come indiretta ammissione che trattano notizie inventate.

In conclusione, sconfiggere bufale non serve soltanto a migliorare la propria conoscenza della realtà, ma anche quella degli altri, riducendo la diffusione di disinformazione e ignoranza, che viaggiano sempre di pari passo con la violenza verbale e l'odio in Rete. Inoltre, si sconsiglia l'arricchimento di chi lucra sulle falsità, rendendo meno remunerativo diffonderle.

Esattamente come in passato imparare a leggere e scrivere è servito per accrescere il capitale cognitivo degli individui e permettergli di “pensare con la propria testa”, analogamente ora la cultura digitale serve a muoversi nello spazio pubblico con maggiore coscienza di sé e di cosa voglia dire agire in un mondo sempre più interdipendente e interconnesso.

Iniziativa speciale

Il portale www.scuolachefarete.it

Nuova edizione del portale per docenti

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori realizza, per l'anno scolastico 2019-2020, la nuova edizione di www.scuolachefarete.it rivolto a tutti gli insegnanti italiani. Questo portale è nato nel 2010 con l'intento di offrire ai docenti l'opportunità di avvalersi di un nuovo strumento informativo e didattico, che li aiuti a prepararsi per cogliere al meglio le opportunità offerte dalla realtà scolastica in continua evoluzione.

Una scuola senza confronto con il mondo circostante non è mai stata possibile e, ovviamente, questo confronto diventa più incisivo quando si caratterizza per la pluralità di ambienti e soggetti con i quali poter interagire.

Oggi, più che mai, risulta importante sfruttare la pervasiva capacità del digitale di aggregare e mescolare informazioni e competenze, adottando tale possibilità di confronto nel mondo scolastico. L'apertura al digitale deve essere concepita e sfruttata per la sua straordinaria potenzialità di connettere competenze e punti di vista.

Ancora una volta, sul portale la comunità degli insegnanti si darà appuntamento ogni giorno, azzerando le distanze geografiche, trovando spunti di lavoro, informazioni, proposte, suggerimenti e consigli. La Rete si trasforma così in un nuovo strumento didattico e formativo, flessibile e costantemente aggiornato. Non solo: attraverso il portale, sarà possibile intraprendere insieme un rinnovato percorso di alfabetizzazione digitale, che consentirà ai docenti di avvicinarsi ancora di più alle generazioni cui si trovano a fare da guida nell'universo frastagliato della conoscenza e dell'informazione.

La Rete non andrà vissuta come una strada tracciata, né tantomeno come un labirinto, quanto piuttosto come un enorme repertorio di fatti, informazioni ed esperienze, cui attingere per sviluppare poi i propri percorsi con gli studenti.

Nel portale www.scuolachefarete.it saranno molti i temi e gli approcci. Sarà presente una sezione denominata "Il Quotidiano in Classe", pensata nell'ottica di fornire ai docenti spunti video per aggiornare le proprie lezioni e per integrare al meglio le

vicende di attualità con il programma scolastico e promuovere, quindi, un'ora di educazione civica al passo con i tempi.

Con lo stesso *format*, ma in ambito diverso, sarà aggiornata settimanalmente anche la sezione “Young Factor”, che vedrà al suo interno contributi didattici e idee concrete di lavoro sul tema dell’alfabetizzazione economico-finanziaria, utili per suggerire agli insegnanti forme nuove di lezione su questi argomenti partendo dalle pagine dei quotidiani.

Per un aggiornamento periodico e sistematico sulle *news* riguardanti la professione del docente, anche in ambito normativo, è pensata invece la sezione “Mondo scuola”: un utile strumento per vivere da protagonisti le sfide e le opportunità che l’attualità propone al docente in quanto professionista.

Infine per rispondere alla sfida, imposta dalla modernità, di utilizzare in modo consapevole gli strumenti digitali e il web, sfruttandone le potenzialità ma senza correre rischi, è prevista una nuova sezione chiamata “Digital literacy”, che ha come obiettivo quello di proporre delle suggestioni per sviluppare anche una cittadinanza di tipo digitale, aiutando gli studenti attraverso gli insegnanti ad acquisire competenze, capire quali sono i diritti e i doveri in Rete e i meccanismi di funzionamento.

La carta d'identità del portale scuolachefarete.it

■ Nome

www.scuolachefarete.it

■ Destinatari

Docenti

■ Obiettivo didattico del portale

Riunire la comunità dei docenti italiani, accompagnandoli in un percorso volto a scoprire le potenzialità didattiche del mondo digitale e sostenere e sviluppare una vera e propria cultura dell'informazione di qualità.

■ Durata del progetto

8 ottobre 2019 - 30 maggio 2020

■ Tipologie di attività proposte

La sezione "Il Quotidiano in Classe" propone contributi video realizzati per attualizzare le lezioni in classe e per integrare al meglio le vicende di attualità con il programma scolastico, promuovendo una lezione di educazione alla cittadinanza che si evolve di giorno in giorno.

La sezione "Young Factor" raccoglie contributi didattici e idee concrete di lavoro sul tema dell'alfabetizzazione economico-finanziaria, utili per suggerire agli insegnanti forme nuove di lezione su questi argomenti partendo dalle pagine dei quotidiani.

La sezione "Mondo scuola" riunisce le *news* riguardanti, in ambito normativo, la professione del docente. Questa sezione permetterà all'insegnante di avere rapidamente una panoramica completa e aggiornata su tutte le notizie che riguardano il suo settore professionale.

La sezione "Digital literacy" offre alcune suggestioni per poter sviluppare negli studenti una cittadinanza di tipo digitale, aiutandoli attraverso i loro insegnanti ad acquisire competenze, capire quali sono i diritti e i doveri in Rete e i meccanismi di funzionamento.

■ Contatto per informazioni relative allo svolgimento dell'iniziativa

info@scuolachefarete.it

Iniziativa speciale Giovani, energia del futuro

Promossa in collaborazione con
Eni

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, in collaborazione con Eni, realizza, per l'anno scolastico 2019-2020, la nuova edizione dell'iniziativa speciale "Giovani, energia del futuro", rivolta a tutti gli studenti delle classi partecipanti al progetto "Il Quotidiano in Classe".

La collaborazione con Eni, iniziata nell'anno scolastico 2006-2007, è evoluta nel tempo, caratterizzandosi sempre più per la forte componente formativa e didattica che si è trovata a ricoprire.

Per la prossima edizione dell'iniziativa saranno organizzati cinque incontri rivolti agli insegnanti e agli studenti: delle vere e proprie "lezioni d'autore" tenute da illustri giornalisti.

In ogni appuntamento sarà inoltre approfondito un tema di estrema attualità: ovvero le tecniche per parlare in modo efficace davanti ad un pubblico, grazie alla presenza, in qualità di relatori, di alcuni studenti che avranno precedentemente seguito un corso a cura di Eni, in un'ottica di *peer to peer education*.

Il connubio tra l'energia in senso materiale e la visione delle nuove generazioni come nuova energia per il futuro da liberare chiarifica il legame di questa lunga collaborazione. Infatti l'iniziativa speciale nasce dal comune obiettivo di mettere al centro i giovani e le loro capacità, sottolineando la risorsa che in potenza essi rappresentano per il futuro del nostro Paese, grazie anche all'accrescimento delle loro competenze e allo sviluppo della loro capacità di condividerle per mettere in circolo il sapere.

Scheda

Economia Circolare: davvero una novità?

di Maria Vezzoli

Formatore OPPI, già docente di Scienze nelle scuole superiori di secondo grado

Quando noi stiamo a guardare una distesa larga coperta d'erba, dobbiamo ricordarci che la sua levigatezza, dalla quale tanto dipende la sua bellezza, è dovuta in parte all'opera dei lombrici che hanno lentamente spianato tutte le sue scabrosità. È stupendo pensare che tutto il terreno vegetale della superficie di una distesa erbosa qualsiasi è passato e passerà di nuovo ogni tanti anni pel corpo dei lombrici.

L'aratro è una delle più antiche e più utili invenzioni dell'uomo; ma molto prima che esso esistesse la terra era infatti regolarmente arata, e continua ad essere arata dai lombrici o vermi di terra.

Charles Darwin, *Formation of vegetable mould through the action of worms, with observations on their habits*, 1881, traduzione di Michele Lessona, 1883

■ Una premessa

I nostri studenti, fin dalle prime classi della scuola primaria, si familiarizzano, o almeno dovrebbero familiarizzarsi, con uno dei grandi concetti fondanti delle scienze della natura: l'idea di "ciclo". Tutto quanto è in natura è in qualche modo riutilizzato negli ecosistemi attraverso i cosiddetti cicli biogeochimici: ciclo del carbonio, dell'azoto, del fosforo, dell'acqua. La Terra, insieme alla biosfera che ospita, è infatti un sistema chiuso, in grado cioè di scambiare energia con l'Universo che la circonda ma non materia, se non in minima parte.

«[...]un meteorite che cade sulla Terra è un esempio di scambio di materia con lo spazio, come pure un razzo di parecchie tonnellate che nello spazio viene disperso. Possiamo anche aggiungere la polvere cosmica che continuamente piove sul pianeta o gli atomi che si perdono nell'alta atmosfera. In realtà gli scienziati considerano che la quantità di questi scambi di materia sia irrisoria rispetto alla massa della Terra, e perciò assolutamente trascurabile per l'intero sistema. Il fatto che la Terra sia un sistema chiuso ha una conseguenza molto importante: gli atomi che costituiscono le molecole degli organismi viventi, che passano dai produttori ai consumatori ai decompositori e poi di nuovo ai produttori, sono sempre gli stessi, dall'inizio della storia della vita sulla Terra, e si muovono all'internodi un ciclo continuo.»¹

1. Da M.Vezzoli, C.Vicari "I satelliti delle scienze naturali - Ecologia e ambiente", Ed. Principato, 2014

Si parla pertanto di ciclo della materia, perché essa viene continuamente riciclata all'interno del sistema chiuso terrestre.

“Riciclare” dunque, termine tanto usato, e non sempre a proposito, nel nostro tempo, è un'azione che non abbiamo inventato certo noi umani, ma che è alla base stessa della vita sul nostro pianeta.

I “lombrici”, o lombrichi con dizione moderna, ne sono esempio straordinario, e già nel secolo XIX il grande Charles Darwin dedicò studi e pubblicazioni alla loro straordinaria azione di “riciclaggio” di materiali di scarto con produzione di prezioso terreno agricolo. E sarebbe molto soddisfatto se potesse vedere quel che accade oggi, a ben più di un secolo di distanza: la lombricoltura² infatti è assai diffusa, e sfrutta le potenzialità di questi straordinari spazzini per trasformare grandi quantità di rifiuti speciali di allevamenti zootecnici in prezioso terriccio fertilizzante, facendone veri protagonisti nell'ambito dell'economia circolare.

Per lunghi secoli tuttavia l'umanità non si è resa conto di questa potente funzione di riciclaggio della natura, ma ha perseguito il benessere continuando a sfruttare le materie prime senza pensare a un loro possibile esaurimento, quindi senza “riciclare”. Materie prime utilizzate per fabbricare oggetti, macchine e quant'altro di materiale, e per produrre, in particolare attraverso i combustibili fossili, grandi quantità di energia. Quindi ha consumato a senso unico materia per trasformarla e anche per produrre energia.

Conseguenza di ciò è sia l'impoverimento del pianeta sia l'accumulo di quantità enormi di rifiuti, con conseguente inquinamento delle terre, dei mari e dell'atmosfera. Una minaccia incombente sul futuro dell'umanità.

Scrive Claudio Descalzi, amministratore delegato di Eni³, ente tra i più impegnati a far fronte con interventi tecnicamente di alto livello alle minacce di cui sopra:

«Servono generosità, l'impegno di tutti e un deciso cambio di mentalità nei Paesi più avanzati. Chi vive nelle società più ricche consuma più di quello di cui ha bisogno, il triplo della media mondiale. Sprestando così risorse – dall'acqua alle ricchezze del suolo – e lasciandosi alle spalle e nei mari una crescente scia di rifiuti. Dobbiamo dirlo con chiarezza: non possiamo più permetterci il consumismo che si è sviluppato dal secondo dopoguerra in poi. I nove miliardi di persone che abiteranno la Terra nel 2040 non potranno consumare con lo stesso modello adottato dal miliardo di privilegiati dei Paesi sviluppati. Serve un sistema diverso, che assicuri benessere a tutti ma preservi il pianeta»⁴.

■ Dall'economia lineare all'economia circolare

Da anni il concetto di “economia circolare” è diffuso abbondantemente dai media, e proviamo qui a presentarlo in maniera semplice e scolastica. Per far ciò dobbiamo fare quello che a scuola sempre si fa: partire da dove si è, e magari fare un passo indietro!

Prima dunque di parlare di economia circolare, sarà opportuno capire, e analizzare con i nostri allievi, il modello di crescita economica che dalla Rivoluzione industriale

2. <http://www.economiacircolare.com/la-spa-dei-lombrichi/>

3. https://www.eniday.com/it/education_it/economia-nuova-pianeta/

4. https://www.eni.com/it_IT/media/news/2018/06/diamo-energia-al-mondo-con-leconomia-circolare

in avanti ha caratterizzato l'economia mondiale, cui abbiamo sopra accennato: un modello a senso unico, "lineare", basato sull'estrazione di materie prime ritenute a torto illimitate, sulla trasformazione delle medesime per produrre energia e oggetti, sul consumo di massa e sulla produzione di scarti una volta raggiunta la fine della vita del prodotto. In un sito dedicato alle idee green⁵ viene definita con vivace intuizione "un'economia dalla culla alla bara per le grandi masse". Questo tipo di economia ha portato a effetti ambientali drammatici: la contaminazione dei mari e della terra, l'accumulo disastroso e immane di rifiuti, le emissioni di gas serra responsabili del cambiamento climatico, guerre sanguinose per il controllo delle materie prime e delle fonti energetiche, forte disegualianza sociale.

La coscienza ecologica sviluppatasi nella seconda metà del XX secolo, la presa d'atto dei danni cui sopra si accenna hanno portato scienziati, economisti, associazioni, enti politici, interi Stati e comunità a elaborare modelli di sviluppo alternativi, che pongano fine allo sfruttamento illimitato delle risorse e pongano un freno ai disastri ambientali, climatici, sociali.

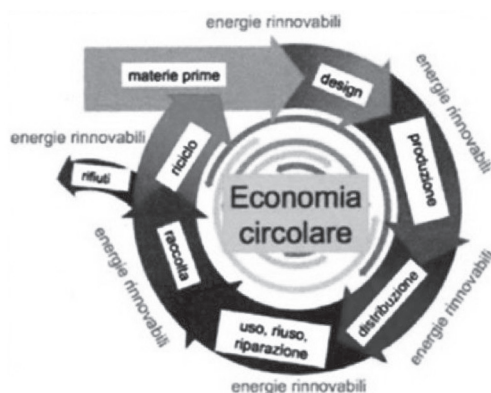
Uno schema tratto da "Verso un modello di economia circolare per l'Italia", un documento ufficiale del Ministero dell'ambiente⁶, che sarà opportuno consultare, ben chiarisce il passaggio da un'economia circolare a un'economia lineare.



5. <https://www.ideegreen.it/economia-circolare-definizione-ed-esempi-95289.html>

6. <http://www.pdc.minambiente.it/it/news-ed-eventi/pubblicato-il-documento-finale-verso-un-modello-di-economia-circolare-litalia> :«Il presente documento ha l'obiettivo di fornire un inquadramento generale dell'economia circolare nonché di definire il posizionamento strategico del nostro Paese sul tema, in continuità con gli impegni adottati nell'ambito dell'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici, dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile, in sede G7 e nell'Unione Europea.» Si consulti anche https://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio_immagini/economia_circolare_ed_uso_efficiente_delle_risorse_-_indicatori_per_la_misurazione_della_circularita_-_bozza_maggio_2018.pdf

Vogliamo ampliare il concetto di economia circolare con un secondo schema, complesso ma ben comprensibile, postato il 23 gennaio del 2019, del prof. Fabio Olmi⁷, che ben sintetizza il concetto.



Anche il titolo dell'articolo di Olmi parla chiaro: «Economia circolare, fonti energetiche rinnovabili, cambiamento di stile di vita [...] tra indispensabile praticabilità reale e qualche “ma” tecnico».

In poche parole questo ci viene detto: che l'economia circolare è una sfida ineluttabile, non facile, e che riguarda ciascuno di noi.

E naturalmente non può che trovare il suo luogo d'elezione nella scuola, nel lavoro comune di insegnanti e allievi, lavoro oggi sempre più radicato nella realtà territoriale e globale.

Per lavorare con i giovani allievi su questo importante concetto, e soprattutto promuovere formazione a comportamenti responsabili nei confronti del proprio e altrui futuro, è necessario coinvolgere tutte le discipline di studio: non solo quelle economico-aziendali, peraltro non presenti in molti ordini di scuola, ma la chimica, la biologia, la matematica, la fisica, la storia, la geografia.

Nel lavoro scolastico fisseremo alcuni punti fondamentali, sottolineando che:

- è indispensabile fermare lo spreco di materia, l'inquinamento da fonti fossili, promuovendo la produzione efficiente, il riciclo, l'eco-design, le energie e le fonti rinnovabili.
- Il risultato di anni di ricerche e sperimentazioni per un mondo più sostenibile ha generato il concetto di economia circolare, un modello di economia che riduce e tende a eliminare lo scarto, differenzia le fonti di approvvigionamento di materia ed energia e prolunga nel tempo il valore d'uso dei prodotti di consumo.
- L'economia circolare “copia” virtuosamente i meccanismi di retroazione che contraddistinguono i sistemi viventi in cui le sostanze nutrienti sono elaborate e utilizzate, per poi essere reintrodotte nei cicli biogeochimici. L'idea di “ciclo chiuso” o “rigenerativo” viene quindi estesa ai sistemi economici.

7. Fabio Olmi, già insegnante, si è occupato per anni di didattica della Chimica anche a livello ministeriale - <https://ilblogdellasci.wordpress.com/2019/01/23/economia-circolare-fonti-energetiche-rinnovabili-cambiamento-di-stile-di-vita/>

- L'economia circolare è una realtà in tutto il mondo, in varie forme, con idee e metodi differenti, ma con il medesimo intento: cambiare in parte il nostro stile di vita, quello che abbiamo condotto finora non è oramai sostenibile per il pianeta. Diamo per scontato il benessere, il cibo, l'energia; usiamo quello che ci serve e buttiamo gli scarti senza curarcene troppo, ci siamo accorti di averlo fatto per troppo tempo... nasce così una nuova cultura, proiettata verso un nuovo mondo⁸.

Concludiamo questo paragrafo con la definizione classica di Economia circolare, che proviene dal lavoro della Ellen MacArthur Foundation, tra le più attive nella promozione di questo modello di sviluppo, finanziata dalla velista Ellen MacArthur e sostenuta da colossi del mondo industriale come Google, H&M, Banca Intesa e dal Forum Economico Mondiale:

«un'economia pensata per potersi rigenerare da sola. In un'economia circolare i flussi di materiali sono di due tipi: quelli biologici, in grado di essere reintegrati nella biosfera, e quelli tecnici, destinati a essere rivalorizzati senza entrare nella biosfera».

■ Un miniglossario dell'economia circolare

Inevitabilmente accanto a ogni idea di grande forza e diffusione si raccolgono e a volte nascono parole ed espressioni chiave. Ne riportiamo alcune che è facile incontrare quando si parla di economia circolare.

- **Biomimetica** è lo studio consapevole dei processi biologici della natura come fonte di ispirazione per il miglioramento delle attività e tecnologie umane. Abbiamo già visto che l'economia circolare “copia” la natura, modello e guida nella progettazione di oggetti e sistemi tecnici.
- **Ecologia industriale** è una disciplina che nasce negli anni Novanta del XX secolo; ha come oggetto lo studio del sistema produttivo, sociale e culturale umano nel contesto del proprio ambiente.
- Gli ecologisti industriali studiano gli impatti che le attività industriali hanno sugli ecosistemi in cui viviamo, sulla disponibilità di risorse naturali, sulla capacità dell'ambiente di assorbire scarti, compresi i gas serra versati nell'atmosfera.
- **Blue economy**, termine coniato da Gunter Pauli, economista belga e imprenditore di successo⁹, è considerata uno sviluppo della green economy: mentre l'obiettivo dell'economia verde è una forte riduzione delle emissioni di anidride carbonica (CO₂), l'obiettivo della blu è raggiungere il livello zero di emissioni. Si tratta di un modello di business a livello globale che mira alla creazione di un ecosistema sostenibile; il modello propone di utilizzare tutte le sostanze precedentemente sprecate e trasformarle in merce redditizia. Ciò comporterà la creazione di molti posti di lavoro e anche la riduzione drastica degli investimenti a tutela dell'ambiente, che si renderebbero in molti casi non più necessari.
- **Cradle to Cradle** o C2C, in italiano “dalla culla alla culla” – in direzione del tutto opposta a quanto abbiamo detto a proposito dell'economia lineare “dalla culla alla

8. Quest'ultima affermazione è ripresa da: Alessandro di Bacco, *Gli ingredienti dell'economia circolare* https://www.eniday.com/it/sparks_it/ristorante-circolare-maker-faire/

9. ha fondato la Zero EmissionsResearch Iniziative -<https://www.theblueeconomy.org/>

tomba” – indica un approccio alla progettazione di sistemi che consiste, ancora una volta, nel copiare dalla natura i modelli dell’industria. I materiali usati, così come le sostanze naturali nei cicli biogeochimici, dovranno rigenerarsi. L’industria quindi dovrà preservare e valorizzare gli ecosistemi e i cicli biologici naturali, pur mantenendo cicli produttivi efficienti ma del tutto compatibili a livello ambientale.

- Il modello C2C può essere applicato a diversi aspetti della civiltà umana — come gli ambienti urbani, gli edifici, l’economia e i sistemi sociali.
- *Upcycle*, che indica i processi di riciclo di uno scarto che portano a una nuova materia di valore superiore a quello del prodotto nella vita precedente.

■ I pilastri

I pilastri dell’economia circolare pressoché universalmente riconosciuti sono:

1. *Progettazione dei rifiuti: giacimenti di materia scartata sono materie prime “seconda”.*

Non è uno scioglilingua! Il significato è semplice: bisogna recuperare tutto quello che buttiamo, sia nel privato che nel mondo industriale, e reintrodurlo in cicli di produzione. Come in natura, dove nulla viene sprecato e ogni scarto diventa elemento nutriente di un altro organismo, lo stesso deve accadere nella produzione, dall’agricoltura all’industria attraverso riciclo, riuso, gestione degli output produttivi, rigenerazione, pratiche fondamentali per trasformare lo scarto in “materia prima seconda”.

I rifiuti sono cibo, dice una massima del nostro tempo, sono risorse, quindi in un certo senso non esistono come tali. Siamo noi che li rifiutiamo, ma possiamo cambiare punto di vista: i bidoni della raccolta differenziata, nell’economia circolare, non ci faranno più pensare al concetto di “rifiuto” ma a un sistema di estrazione di materia. Le città diventano giacimenti urbani dove attingere per produrre nuovi beni materiali. Un prodotto è un assemblaggio di componenti biologici e tecnici, e deve quindi essere progettato in modo da inserirsi perfettamente all’interno di un ciclo dei materiali, progettato per lo smontaggio e ri-proposizione, senza produrre scarti. Rispettivamente, i componenti biologici in una economia circolare devono essere atossici e poter essere semplicemente compostati, e qui ancora una volta chiamiamo in causa, copiando il loro fantastico lavoro di riciclaggio, i lombrichi di Darwin. I componenti tecnici – polimeri, leghe e altri materiali artificiali – saranno a loro volta progettati per essere utilizzati di nuovo, con il minimo dispendio di energia.

Solo qualche esempio

La raccolta differenziata dei rifiuti ci ha insegnato un virtuoso riciclo di plastica, carta e vetro. Vi sono oggi molte “riciclerie”, centri di recupero rifiuti che ospitano artigiani e artisti che riadattano e riusano materiali scartati per fare oggetti nuovi e venderli. In Italia sono noti il centro di Ri-Usò di Capannori e il C.R.E.A., il Centro Riuso ed Educazione Ambientale di Pergine Valsugana, in Trentino.

Ecopneus è uno dei consorzi di raccolta rifiuti, nello specifico Pneumatici fuori uso, più moderni ed efficienti. Dalle gomme non più utilizzabili riescono a ricavare isolanti acustici, granulato per pavimentazioni per campi sportivi e gioco, materiale per l’edilizia e prossimamente, grazie alla rivulcanizzazione, anche nuovi pneumatici.

Nei casi più virtuosi di riciclo si deve parlare di esempi di *upcycle*, che nell’economia circolare non mancano. Aquafil, produttori di filati di nylon, hanno progettato Econyl, un sistema per valorizzare il nylon di scarto. Econyl consente di usare il po-

liammide 6 o Nylon 6 post-industriale o proveniente da rifiuti post-consumo per fabbricare nuovo Nylon 6 migliorandone la qualità.

ENI è molto impegnata nella promozione di economia circolare: il progetto precursore è stato avviato nel 2016 a Gela con la messa in sicurezza permanente della discarica ISAF di gessi fosfatici. Inutilizzabile per nuovi processi produttivi, l'area è stata riconvertita in una centrale di energia elettrica alimentata a energia solare che consente di risparmiare 1.600 tonnellate annue di petrolio, riducendo contestualmente le emissioni di CO₂. Sempre a Gela, nel 2018 è stato avviato il progetto pilota Waste to Fuel per il recupero della Frazione Organica dei Rifiuti Solidi Urbani, che convertirà la FORSU in bio-olio, carburante per autotrazione, grazie a una tecnologia di cui è proprietaria Eni. L'impianto pilota di Gela viene alimentato con 700 chili al giorno di raccolta "umida" per una produzione di circa 70 chili al giorno di bio-olio. La prima produzione a Gela si è avuta il 16 gennaio del 2019 con la previsione di andare a regime con il primo impianto su scala semindustriale e poi industriale tra il 2020 e il 2022. La sostenibilità dell'impianto è data sia dall'utilizzo di una materia prima per la quale già esiste una filiera di raccolta, senza un consumo ulteriore di acqua e terreno, sia dal trattamento del flusso d'acqua generato che ne consente il reimpiego nel sito. Sono in progettazione nuovi impianti che Syndial (società ambientale di ENI) costruirà in altri siti in Italia, il primo dei quali è previsto nell'area Ponticelle di Ravenna.¹⁰

Dal punto di vista organico infatti sia i FORSU sia gli scarti agricoli/alimentari sono una vera miniera d'oro, tutta da sfruttare sia per la produzione di energia sia per la produzione di tantissimi materiali: Vegea srl realizza una pelle vegetale, Wineleather, ricavata interamente dalle vinacce esauste¹¹; in California, la start-up Oryzatech sta sperimentando blocchi da costruzione realizzati con gli scarti della produzione del riso; NU-OVUM realizza una bio-plastica che impiega le migliaia di tonnellate di scarti di gusci d'uovo che ogni anno si producono in Italia.

Della lombricoltura già abbiamo parlato in precedenza.

Da ultimo ricordiamo la possibilità di recupero e trattamento degli oli vegetali esausti per la produzione di biocarburanti, energia elettrica e oleochimica. Il Consorzio Nazionale di raccolta e trattamento degli Oli e dei grassi vegetali e animali Esausti (CONOE) è un ente la cui principale missione è il recupero degli oli organici esausti, compresi gli oli di frittura, che vengono "buttati via" in grandissime quantità. Questi scarti vengono indirizzati al 90% alla produzione di biodiesel, combustibile per autotrazione, ottimo sostituto del diesel fossile in quanto privo di sostanze nocive.

Uno studio della Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile evidenzia per di più anche una forte riduzione di emissioni di gas serra: per ogni tonnellata di biodiesel prodotto da oli esausti gestiti nella filiera del CONOE, si determina un risparmio di emissioni di gas serra stimato in circa 3 tonnellate di CO₂ equivalente.¹²

2. Riutilizzo per conservare il massimo valore dei prodotti e limitare lo spreco d'uso dei prodotti stessi.

Non c'è chi non abbia esperienze personali in questo campo: accumuli di oggetti dismessi, dagli abiti ai casalinghi, riordini faticosi di solai e cantine, dispiacere nell'e-

10. https://www.eni.com/syndial/it_IT/economia-circolare/circularita-applicata.page

11. <https://www.vegeacompany.com/>

12. <http://www.conoe.it/>

liminare cose che abbiamo usato poco o niente, ma chissà perché non riusciamo a privarcene. D'altra parte anche aziende di ogni tipo devono fare i conti con attrezzature dismesse. Le scuole stesse non riescono a disfarsi di vecchie macchine da scrivere, computer obsoleti, videoregistratori *d'antan* e quant'altro. Oggetti comprati, usati per brevi periodi – e a volte non usati affatto – il cui valore non è fatto fruttare, materia abbandonata, sprecata, prima di essere definitivamente buttata.

La soluzione proposta dall'economia circolare è condividere con altri consumatori e creare processi commerciali dove invece di possedere un oggetto lo si usa come servizio (*Product-as-a-service*).

Solo qualche esempio

Esempio di *product-as-a-service* classico è il *car-sharing*. Un'auto di proprietà infatti viene usata per circa il 4% del suo tempo-vita. Le auto e gli scooter condivisi da servizi come Enjoy, ZigZag, Car2Go, SharenGo invece vengono usati per oltre il 45% del loro tempo vita. Società come Toyota offrono sistemi di leasing a breve tempo, con possibilità di restituzione o acquisto del mezzo.

Fablab, come l'italiano Witlab o shop di tool-sharing (condivisione strumenti), come i toscani Toolsharing.com condividono attrezzature tech e hardware, dalle stampanti 3D e laser alle motoseghe, trapani o persino ruspe. Si paga a consumo e in aggiunta ci sono servizi aggiuntivi di assistenza e progettazione. Michelin offre pneumatici in forma di "prodotto-come-servizio". Grazie a Michelin Solution è possibile prendere in leasing, con un accordo di performance, le gomme. Dal 2011 Michelin Fleet Solutions ha contrattualizzato oltre trecentomila veicoli in oltre venti Paesi europei. Non cedendo il prodotto, e quindi mantenendo pieno controllo sulle proprie gomme, Michelin può ritirarle in ogni momento quando si stanno per usurare in maniera critica, estendendo così la propria validità tecnica attraverso la ricostruzione o rimodellamento per la rivendita.

3. Fermare la morte prematura della materia

Anche in questo campo abbiamo tutti esperienze pressoché quotidiane: si rompe o si guasta una piccola parte di un oggetto, mentre le restanti componenti rimangono perfettamente funzionanti, e non si trova modo di ripararlo. Quel pezzo non esiste più, viene a costare più che comprare un oggetto nuovo e ciò vale per tantissime altre cose, dal telefonino all'automobile. La moda non aiuta e dichiara rapidamente "morto" un abito o un oggetto di design. Sebbene riciclo e riuso siano strategie fondamentali di recupero della materia, spesso condanniamo a "morte" – cioè alla dismissione – materia perfettamente sana. L'economia circolare propone di fermare questo scempio di materia. Per far ciò è necessario far sì che oggetti e macchinari si possano riparare, che sia possibile aggiustare, sostituire componenti. Fondamentale sarà rivedere le pratiche di obsolescenza programmata¹³ e non cedere troppo facilmente alle mode.

Le nostre nonne erano abilissime nel fermare la "morte prematura della materia". I meno giovani ricorderanno cappotti rivoltati, abiti riattati per fratelli e cugini più giovani, maglioni disfatti con cura per recuperare la lana e farne un capo nuovo, scarpe

13. Strategia per cui viene limitata a priori la durata del ciclo vitale di un prodotto. Per esempio, grandi aziende produttrici di telefonini sono state accusate di inserire batterie destinate a durare tempi brevi in modo da costringere i consumatori a sostituire il cellulare dopo un tempo di uso limitatissimo.

risuolate, pignatte rotte riparate dallo stagnino e dopo decenni trasformate in vasetti per coltivare le erbe aromatiche, manici di coltelli rifatti, calze di nylon rimagliate ecc. Un modello così non è forse riproponibile in toto, ma certo può dare buone ispirazioni. Per tornare all'oggi, nel già citato documento ministeriale "Verso un modello di economia circolare per l'Italia" (nota n.6) compaiono, tra le tante utili indicazioni:

«permettere più agevolmente la smontabilità delle diverse componenti di un prodotto in relazione anche alle tipologie di materiali impiegati»

«favorire la progettazione di prodotti seguendo il principio della modularità per permettere la sostituzione delle parti, il recupero e riuso di assiemi e sottoassiemi»

«permettere la sostituzione delle parti tecnologicamente obsolete o danneggiate e favorire una manutenzione che permetta l'allungamento del ciclo di vita del prodotto stesso».

Solo qualche esempio

Fairphone¹⁴, ad esempio, è un telefono cellulare a struttura modulare, che permette di sostituire alcune componenti inserendone di più aggiornate (es. la fotocamera, il processore ecc.). Poiché i pezzi sono sostituibili, è anche facile da riparare. È il primo telefono disegnato per garantire longevità e riparabilità del prodotto. Certo questo non piacerà molto alle aziende che vivono sulla veloce obsolescenza programmata.

Patagonia, il noto produttore di vestiti sportivi, ha lanciato un progetto che si chiama WornWear e promuove in tutto il mondo la filosofia "riparare è bello", contro l'idea che "comprarlo nuovo costa meno". Nei negozi si può ricevere assistenza gratuita per la riparazione. Il semplice gesto di far durare più a lungo i capi che indossiamo, avendone cura e riparandoli quando necessario, consente di non doverne acquistare di nuovi, evitando così di generare le emissioni di CO₂, la produzione di scarti e di rifiuti, e il consumo di acqua associati ai cicli produttivi del settore tessile.

■ Ancora qualche proposta scolastica

Abbiamo già parlato della necessità di permeare il lavoro scolastico di una cultura dell'economia circolare. I ragazzi peraltro sono molto sensibili all'argomento: interessarsi delle possibilità di riciclaggio, riparazione, risparmio energetico, salvaguardia ambientale li motiva a comportamenti virtuosi.

Aggiungiamo alcune brevi riflessioni didattiche.

In un'ottica di *flippedclassroom*¹⁵ possiamo invitare i ragazzi a raccogliere la documentazione e gli esempi più vicini a loro: come si fa nella vostra città/paese la raccolta differenziata? Quali esempi di economia circolare avete "visto"? Di quali avete sentito parlare? Si può raccogliere e organizzare un *thesaurus* da cui la classe o i gruppi di lavoro potranno ricavare un dossier. Importante la fase propositiva: nella vostra famiglia, nella vostra scuola, nella vostra città, che cosa può essere migliorato in un'ottica di economia circolare e come?

Ancora, senza pretendere di approfondire un argomento di grande attualità nella scuola, proponiamo la metodologia del *tinkering*, cioè realizzare oggetti di vario ge-

14. <https://www.fairphone.com/it/>

15. Sulla metodologia della *flippedclassroom* il materiale disponibile in Rete è ingente. Riportiamo solo il link di Indire: <http://innovazione.indire.it/avanguardieeducative/flipped-classroom>

neri utilizzando materiali di recupero, facilmente reperibili anche in casa. Qualcosa che assomiglia al vecchio “lavoro manuale” che si faceva molti decenni fa nella scuola dell’obbligo, ma che è assurto a metodologia didattica, che stimola creatività e capacità tecnico scientifiche e artistiche. Il Museo della Scienza e della Tecnica di Milano ha addirittura creato uno spazio *tinkering* dove cimentarsi con questa attività.

Riportiamo dal sito¹⁶:

Le attività di Tinkering usano oggetti di diverso tipo ad esempio motori, circuiti, tubi, lampadine, campanelli, interruttori, ruote, ingranaggi, leve, spine, cestelli, utensili e una miriade di materiali come plastiche, carte, legno, film metallici, fili, piume e tante tante altre cose.

Nello spazio Tinkering invitiamo i visitatori a:

-costruire oggetti di diverso tipo ad esempio cose che volano, girano, disegnano, si illuminano;

- -smontare e reinventare apparati tecnologici;
- -creare meccanismi e sistemi che funzionano;
- -riusare cose e materiali per nuovi scopi;
- -cambiare le idee e le proprie conoscenze a partire dall’esperienza diretta e costruirne di nuove su quelle precedenti;
- -intraprendere un progetto personale.

Attraverso questo operare e costruire i visitatori incontrano e si confrontano con fenomeni fisici e concetti scientifici come: massa, energia, forza, equilibrio, velocità, tensione e intensità elettrica, elasticità, accelerazione, magnetismo, leva, led, conduzione elettrica, attrito, rotazioni e oscillazioni.

E noi aggiungiamo che attraverso queste attività non solo si imparano scienze e fisica e in generale le materie STEM¹⁷, ma ci si abitua a capire gli oggetti e a farne un uso e riuso e riciclo prezioso e indispensabile.

Da ultimo non dimentichiamo l’aspetto “storico”: i ragazzi potranno lavorare sullo sviluppo dell’idea di un circuito circolare dei materiali. Essa venne presentata per la prima volta nel 1966 dall’economista Kenneth E. Boulding nel suo articolo “The Economics of the Coming Spaceship Earth”. Nel 1976, in un rapporto presentato alla Commissione europea, dal titolo “The Potential for Substituting Manpower for Energy”, Walter Stahel e Genevieve Reday delinearono la visione di un’economia circolare e il suo impatto sulla creazione di posti di lavoro, risparmio di risorse e riduzione dei rifiuti. La ricerca successivamente venne pubblicata nel 1982 nel libro *Jobs for Tomorrow: The Potential for Substituting Manpower for Energy*. Successivamente la Ellen MacArthur Foundation¹⁸, un ente indipendente nato nel 2010, ha delineato e promosso l’opportunità economica di questo modello.

16. <http://www.museoscienza.org/attivita/tinkering/cosa-e.asp>

17. Science, Technology, Engineering and Mathematics o Steam se si considera anche Arte. Le recenti tendenze incoraggiano l’applicazione su queste discipline già dalle primarie. Tra i tanti siti segnaliamo: https://www.huffingtonpost.it/2017/09/29/quali-sono-le-discipline-stem-chiave-per-il-mondo-del-lavoro-scelte-in-europa-da-soli-2-studenti-su-100_a_23219365/

18. <https://www.ellenmacarthurfoundation.org/languages/italiano>

Iniziativa speciale Educazione alla conoscenza del giornalismo televisivo, attraverso il ruolo del servizio pubblico

**Promossa in collaborazione con
Rai**

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, in collaborazione con Rai, realizza, per l'anno scolastico 2019-2020, la settima edizione dell'iniziativa speciale "Educazione alla conoscenza del giornalismo televisivo, attraverso il ruolo del servizio pubblico", rivolta a tutti i docenti e agli studenti delle classi che partecipano al progetto "Il Quotidiano in Classe".

Questa collaborazione nasce del comune intento di promuovere nella scuola un progetto dedicato alla cultura dell'informazione di qualità, che insegni ai ragazzi a riconoscerla indipendentemente dai mezzi che la veicolano. La scuola oggi è chiamata a educare le giovani generazioni, ma educare non è solo didattica o solo tecnica, né solo dare regole e dire cosa è giusto o cosa non lo è; educare è rispondere alla domanda di senso che nasce da un incontro con la realtà. Una realtà che sembra essere sempre più complessa e sempre più difficile da conoscere, da capire, da valutare.

L'obiettivo dell'iniziativa speciale è quello di offrire, alle classi iscritte, la possibilità di vivere una nuova tipologia di lezione in grado di mettere a confronto l'informazione cartacea e quella televisiva, in particolare attraverso le testate giornalistiche locali.

Infatti gli alunni sono invitati a utilizzare la sera il telegiornale regionale e la mattina dopo i quotidiani, così da completare la lezione e il percorso di apprendimento in modo più libero e con l'utilizzo anche di un media più emozionale come la TV.

Grazie all'ampliamento dell'offerta informativa i ragazzi hanno così la possibilità di confrontare modi e forme differenti di fare giornalismo e di riflettere su come si fa il giornalismo in TV e su come cambia il giornalismo televisivo rispetto a quello dei quotidiani, su come si legge una notizia per immagini e come si danno le notizie in video, grazie anche alla presenza capillare delle redazioni giornalistiche locali della Rai sul territorio.

Si compie così un confronto quotidiano tra giornali e telegiornale con al centro i giovani, reso più completo dai materiali formativi dedicati a questa attività, messi a punto per l'occasione e pensati per sostenere i docenti in questa sfida.

Scheda

TG RAI e prima pagina dei quotidiani: il confronto delle notizie in primo piano

di Melissa Caputo e Claudia Marinaro

Psicologhe dei media digitali

■ Le notizie come unità minima del TG e dei quotidiani

Ogni mezzo di comunicazione – in questa trattazione faremo riferimento alla TV e il giornale – ci permette di posizionare il nostro sguardo su una specifica visione del mondo. Approcciarsi all'informazione utilizzando molteplici canali comunicativi consente di sviluppare una visione critica e complessa delle *news*.

Nella post-modernità, TV e quotidiani (cartacei e digitali) risultano oggi alcuni tra i principali mezzi di informazione e costruiscono la notizia. Infatti, quest'ultima è l'unità minima del telegiornale e della prima pagina del quotidiano. Ma non tutte le informazioni diventano notizie: cosa determina questa trasformazione?

Il TG e i quotidiani sono una sorta di contenitore di informazioni che, in modo discontinuo, narrano gli eventi del mondo proponendo una classificazione su alcuni parametri di riferimento. Infatti, ogni strumento di informazione propone una selezione accurata dei fatti ritenuti noti dal punto di vista di chi opera questa selezione. Da una parte il mezzo di comunicazione, che sia TG o quotidiano, trasforma un'informazione in un evento che viene conosciuto da un'audience e diventa una notizia; d'altra parte, successivamente a questo processo di selezione operato dal mittente della comunicazione, l'opinione pubblica, con le sue scelte e utilizzando strumenti di informazione sempre più interattivi (smart TV, quotidiani online, share), propone la trasformazione di alcuni eventi in notizie.

■ Notiziabilità, selezione e ordine delle notizie

Ci sono diversi criteri attraverso i quali un evento si trasforma in notizia. La notiziabilità di un fatto è il connubio tra caratteristiche di novità, eccezionalità, prossimità, esclusività e rilevanza sociale.

- **Novità:** quando un fatto non è ancora conosciuto oppure un avvenimento che, pur essendo in corso di svolgimento, si presenta carico di sviluppi ulteriori
- **eccezionalità:** quando si presenta un evento "stra-ordinario" e singolare
- **prossimità fisica o psicologica:** la vicinanza al luogo in cui si verifica l'avvenimento e la carica emotiva che contiene determinano se è trasformabile in notizia
- **esclusività:** vi sono fatti che in sé non sarebbero particolarmente importanti, ma lo diventano perché una determinata testata giornalistica o un telegiornale riesce a documentarli prima delle testate concorrenti
- **rilevanza sociale:** vi sono fatti "ordinari" che in quanto tali non sarebbero notizia, ma possono diventare notizia perché coinvolgono tante persone e hanno impatto sulla vita della collettività. Un esempio: la quantità di uomini e donne che ogni giorno gioca d'azzardo.

La selezione delle notizie avviene anch'essa secondo alcuni parametri: l'importanza delle notizie determinate dalla testata o dalla redazione giornalistica; la scelta

della concorrenza, legata sia all'importanza di un fatto come prerogativa all'essere trattato sia, in opposizione, al fatto esclusivo; dalle decisioni del giornalista che redige la notizia il quale si documenta mediante fonti e fatti con l'obiettivo di raccontare informazioni corrette e imparziali.

Anche l'ordine delle notizie e lo spazio fisico (nel quotidiano) o temporale (nel telegiornale) che viene attribuito costituisce un'indicazione sulla loro importanza: le notizie in primo piano o in prima pagina, infatti, comunicano al pubblico maggiore rilevanza rispetto alle altre.

■ Informarsi leggendo i quotidiani e guardando il TG

Lo strumento di comunicazione (televisione e quotidiano) veicola spesso una stessa notizia con modalità differenti.

Il quotidiano è uno strumento riflessivo. La sua fruizione, che avviene in un certo lasso di tempo, potrebbe occupare anche una parte consistente della giornata del lettore che si presta ad approfondire le notizie. La prima pagina del giornale, in particolare, costituisce la "vetrina" delle informazioni che, attraverso l'utilizzo di differenti modalità di titolazione, struttura grafica e scelta delle immagini, propone già una connotazione commentativa e orienta il lettore a scegliere se e come approfondire nelle pagine successive l'argomento. La prima pagina è l'elemento iniziale con il quale il lettore si confronta, è un biglietto da visita che ne rappresenta l'identità e il carattere di quotidiana novità. Quest'ultima, infatti, non si limita solo a presentare gli avvenimenti ma propone un punto di vista al lettore. A questo proposito, esistono due diversi modelli teorici della prima pagina: pagina scritta e pagina manifesto. La prima corrisponde a una selezione di notizie della giornata con uno specifico ordine di disposizione accompagnate da testi che si concludono nella pagina stessa (ad esempio il *Corriere della Sera*, soprattutto di qualche anno fa); con la seconda modalità vengono riportate in prima pagina più notizie possibili senza svilupparne i contenuti. Molto spesso le prime pagine sono un'unione tra questi due modelli e nella quasi totalità dei quotidiani è possibile osservare che la struttura della prima pagina risulta così composta: taglio alto, riservato alla notizia rilevante occupante anche sei colonne; taglio medio, riconducibile alla posizione tra l'apertura e il centro occupata da riquadri e box; il taglio basso, situato nella parte inferiore della pagina con notizie di scarso rilievo.

Dal primo quotidiano nato a Londra nel 1702 a oggi, i titoli, stile linguistico, fotografie e infografiche hanno arricchito l'informazione rendendola sempre più accattivante, ma ancora oggi si conferma come un mezzo di comunicazione che si presta a una decodifica "lenta", selezionata, gerarchizzata e approfondita.

La televisione, per diffondere le notizie, propone il telegiornale (anche i più recenti canali *all news*) e già il primo telegiornale RAI, trasmesso nel settembre 1956, era caratterizzato dall'idea di estendere a una vasta audience un aggiornamento sui fatti giorno per giorno.

Il linguaggio televisivo è caratterizzato da velocità, in quanto l'immediatezza dell'informazione televisiva si ritrova nella capacità del mezzo di comunicazione di aggiornare più volte le notizie, anche in un arco temporale ridotto. Contemporaneamente la fruizione dell'informazione risulta ancor più immediata grazie alla multimedialità, che utilizza come strumento principale la parola ascoltata prevedendo che sia accompagnata dalle immagini. Queste ultime hanno lo scopo di illustrare, richiamare l'attenzione, spiegare e aiutare a capire le notizie. La paro-

la, dal canto suo, si occupa di enfaticizzare, attenuare e correggere l'immagine stessa. Sicuramente la comunicazione del telegiornale ci dona un "effetto di realtà" in quanto viene percepita come più diretta e verosimile.

Le notizie appaiono come dei brevi racconti che esprimono gli elementi necessari di un fatto in forma di servizio, notizia letta in studio, collegamento telefonico o video con inviato, commento, rubrica, intervista a ospite in studio o in collegamento. La notizia semplice è il servizio lanciato in studio dal giornalista e accompagnato da immagini. Talvolta, invece, si tratta di notizie lette in studio, principalmente in riferimento ad aggiornamenti in diretta o di fatti appena accaduti. L'eventuale collegamento telefonico o video accentua l'attualità dell'evento e aumenta la prossimità alla realtà raccontata. Lo spazio riservato al commento è dedicato alla rielaborazione delle notizie ed è svolto, solitamente, da un giornalista esterno. La rubrica, invece, è l'ambito riservato a uno specifico tema, come ad esempio lo sport e/o il meteo. Infine, l'intervista a ospiti in studio o in collegamento ha l'obiettivo di ottenere informazioni specialistiche o riguardanti eventi particolari.

A differenza del quotidiano, i differenti servizi del TG durano mediamente un minuto e trenta secondi: di conseguenza, è necessario utilizzare immagini esplicative e un linguaggio chiaro, semplice ed essenziale. Anche il TG, al pari dei quotidiani, possiede una prima pagina, ovvero una prima vetrina di notizie, ma a differenza di quest'ultimo – che può essere fruito nei tempi e nei modi preferiti – il telegiornale viene proposto in un determinato orario della giornata e prevede un conduttore che, dopo aver presentato l'ordine delle notizie, sviluppa l'approfondimento di ognuna di esse.

L'elemento che rende peculiare l'informazione televisiva è il suo grado di spettacolarizzazione, per cui essa inevitabilmente assume le caratteristiche di un luogo in cui si svolge uno spettacolo.

■ I TG RAI: un modo autorevole di fare *news making*

All'interno del suo palinsesto, la RAI propone diversi TG che, in una prima classificazione, si potrebbero suddividere in TG regionali e TG nazionali. I primi sono i diversi TGR (testata giornalistica regionale), mentre i secondi sono classificabili come TG1, TG2, TG3 e RaiNews24. L'obiettivo che la RAI si propone nel suo contratto di servizio 2018-2022 è quello di presentare in modo veritiero i fatti caratterizzandoli con obiettività e imparzialità per offrire la libera formazione delle opinioni e favorire il senso critico; al contempo si prospetta di assicurare un'informazione pubblica nazionale, nonché regionale, interagendo anche con le realtà dei diversi territori locali. La televisione è il medium più utilizzato, nonostante essa abbia il delicato compito di seguire – soprattutto alcuni canali televisivi come RaiNews24 – il flusso temporale della complessità delle informazioni, che nel tempo si continuano a modificare al fine di delineare la realtà.

Nel futuro dell'informazione televisiva si avranno sicuramente canali che trasmetteranno notizie aggiornate 24 ore al giorno – come RaiNews24 – dove le attenzioni del pubblico saranno soddisfatte grazie alla capacità di riportare in tv, a qualsiasi ora, una vasta gamma di fatti e ciò renderà l'informazione sempre più democratica. Internet, grazie a queste nuove frontiere, non è ancora riuscito – al di là di ogni previsione – a soppiantare la televisione.

■ Il confronto tra la prima pagina del giornale e il telegiornale: suggerimenti operativi

Il confronto tra le notizie presenti sul quotidiano e quelle presentate in tv può diventare un buono strumento per rendere il lettore, soprattutto il più giovane, sempre più critico. Alcune buone pratiche per confrontare le notizie, veicolate da questi due diversi linguaggi, potrebbero essere:

- creare un'occasione in famiglia o a scuola per vedere il telegiornale, anche in famiglia, ascoltando i "titoli"
- se il titolo sembra possa soddisfare curiosità o annunciare un evento importante, prolungare l'ascolto fino a quel servizio per poterne parlare insieme
- ascoltare i titoli di due diversi e successivi telegiornali per poter paragonare le chiavi interpretative
- dedicare mezz'ora al giorno per la lettura del giornale (familiarizzando con un solo tipo di quotidiano). Il quotidiano è uno strumento di approfondimento e documentazione
- sollecitare l'informazione attraverso la lettura di più quotidiani alternandoli di giorno in giorno
- prendere la stessa notizia trattata al telegiornale e confrontarla, approfondirla e rifletterci con l'utilizzo del quotidiano.

L'uso dei telegiornali e dei giornali si presta a trarre spunti formativi alla costruzione e all'analisi delle notizie. Ogni notizia è necessario che sia vista, letta e ascoltata; il confronto tra le notizie è approcciarsi al linguaggio immediato e interpretato dei telegiornali passando, successivamente, a quello documentato e approfondito dei quotidiani. Questi processi sono alcuni degli elementi per realizzare *media education*.

Iniziativa speciale Shake the fake

Promossa in collaborazione con
**Fondazione Cassa
di Risparmio di
Padova e Rovigo**

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, in collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo nell'ambito di "Attivamente 2019-2020 – Le iniziative della Fondazione per la scuola", realizza, per l'anno scolastico 2019-2020, la prima edizione dell'iniziativa speciale "Shake the fake".

L'iniziativa si rivolge alle scuole delle province di Padova e Rovigo e vuole offrire ai partecipanti un cammino teso a formare cittadini sempre più attivi, responsabili, informati del proprio presente e padroni dei mezzi che hanno a disposizione. Il progetto punterà ad aprire una riflessione nelle classi intorno alla Rete, per imparare a conoscere e a riconoscere, a smascherare le *fake news* e in particolare quelle più legate alla vita quotidiana dei ragazzi e al loro territorio. Sul sito dell'Osservatorio sarà presentato il percorso che gli insegnanti saranno invitati a fare in classe, articolato in cinque lezioni: per ognuna di queste sarà predisposta un'apposita scheda didattica, elaborata dal *pool* di formatori dell'Osservatorio. L'offerta formativa sarà completata da un ciclo di lezioni frontali con esperti, rivolto a docenti e studenti, che servirà per guidare gli insegnanti in questo compito così importante che li attende e per offrire un'occasione di confronto agli studenti coinvolti nell'iniziativa.

Scheda

Shake the fake

Laura Mattera e Annamaria Porru
Psicologhe cliniche e Phd Student

■ Le fake news

Le fake news vengono definite come notizie «completamente inventate o manipolate per assomigliare al giornalismo credibile e attirare la massima attenzione del lettore» (Hunt, 2016).

Possono essere diffuse in diversi modi, involontariamente o no, attraverso social media o dai giornalisti, e possono essere pubblicate con l'obiettivo di influenzare l'opinione pubblica o di costruire disinformazione attraverso l'utilizzo di bot e troll con il fine di fare soldi.

In qualsiasi contesto come stampa, online, podcast, video YouTube, programmi radio, immagini possiamo trovare sia informazione che disinformazione, infatti le fake news non sono un fenomeno nuovo, ma ciò che è nuovo è la scala con cui vengono diffuse e il conseguente potenziale di influenza (Goodman, 2017).

Ecco alcuni esempi di fake news:

Clickbait: storie deliberatamente inventate per ottenere più visitatori nel sito Web e aumentare le entrate della pubblicità.

Propaganda: storie che nascono deliberatamente per fuorviare il pubblico, promuovere una prospettiva distorta o una particolare causa.

Satira / parodia: storie che vengono pubblicate per divertimento e parodia.

Giornalismo sciatto: a volte i giornalisti possono pubblicare una storia con informazioni inaffidabili o senza controllarne la veridicità e questo può indurre in errore il pubblico.

Titoli fuorvianti: storie che non sono completamente false ma che possono essere distorte utilizzando titoli fuorvianti.

Notizie distorte: molte persone sono attratte da notizie che confermano le proprie convinzioni o pregiudizi e le fake news crescono grazie a queste distorsioni e possono aiutare le persone a identificarsi con la notizia.

Hate news: Queste notizie promuovono attivamente il razzismo, misoginia, omofobia e altre forme di discriminazione.

La Commissione "Fake news and the Teaching of Critical Literacy Skills in Schools" ha svolto nel 2018, nel Regno Unito, una ricerca dove le insegnanti hanno evidenziato notevoli preoccupazioni in merito all'impatto delle fake news. Gli studenti appaiono preoccupati, confusi e sfiduciati davanti al problema. Inoltre, le stesse insegnanti hanno anche sollevato preoccupazioni sulla tendenza degli alunni a "credere a tutto senza dubbi", influenzando allo stesso tempo l'autostima degli studenti.

■ L'effetto delle fake news

Carpenter e Schacter (2018) sostengono che attraverso la condivisione di ricordi sui social sta emergendo un nuovo fenomeno che confonde i ricordi individuali e quelli collettivi e, allo stesso tempo, la disinformazione presente in Rete aumenta l'effetto della distorsione dei ricordi e delle nostre memorie.

I nostri studenti stanno crescendo in un mondo globalizzato e ricevono molteplici informazioni da una ampia varietà di fonti come mai è accaduto prima d'ora. Molti sono cresciuti con il Web quale fonte costante e conveniente, ma ciò non toglie che potrebbero non possedere le conoscenze e le abilità necessarie per valutare l'affidabilità di ciò che trovano.

Un sondaggio condotto dalla National Association of Schoolmasters Union of Women Teachers del Regno Unito ha dimostrato che un quarto dei giovani ritengono che «se un sito web è inserito in un motore di ricerca è affidabile» (Ofcom, 2017), e più di un terzo degli insegnanti ha dichiarato che gli studenti hanno citato notizie false trovate online, ritenendole veritiere, nei compiti o durante le discussioni in classe.

Schleicher, direttore dell'istruzione e delle competenze presso l'OCSE, in un'intervista al *The Guardian* (2017) ha sostenuto che in passato le informazioni erano fruibili attraverso un'enciclopedia di cui ci si fidava e questo non imponeva una verifica dell'informazione, sta quindi a noi trovare le strategie per arginare questa problematica.

L'impatto negativo delle fake news è stato investigato da diversi autori e dimostra come questo fenomeno comporti delle implicazioni che investono la fiducia del pubblico nel giornalismo e la stessa democrazia (Picton e Teravainen, 2017).

Dati i cambiamenti intervenuti nel panorama dei media digitali relativamente al fenomeno delle fake news, è necessario un mutamento che riguardi i concetti di alfabetizzazione digitale, al fine di consentire a chiunque di acquisire i mezzi e le competenze indispensabili per garantire una corretta applicazione della democrazia.

Il Parlamento Europeo, in una relazione del 25 marzo 2010, ha evidenziato l'importanza dell'uso delle TIC (Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione) e dunque la necessità che tutti i cittadini abbiano una buona e fruttuosa competenza in merito all'uso dei nuovi media e delle nuove tecnologie.

Inoltre, una recente indagine del MIUR (2015) ha dimostrato che gli studenti italiani che usano il Web dimostrano di non saper pianificare bene il lavoro da svolgere e di non saper selezionare e identificare le corrette informazioni o verificare l'attendibilità delle fonti.

Un intervento sulle competenze costituirebbe la base per consentire ai giovani di sentirsi sicuri nella selezione delle nuove informazioni e per impiegare tali competenze nella propria scuola, nel lavoro, o nelle loro conversazioni con colleghi, familiari e insegnanti.

Capacità di alfabetizzazione di base, come buona scrittura, capacità di parlare e ascoltare e capacità di lettura specifiche, come ad esempio comprensione e inferenza, sono chiaramente strettamente collegate allo sviluppo della pratica dell'alfabetizzazione, a cui è da aggiungere anche l'alfabetizzazione critica.

Il termine "alfabetizzazione critica" comprende una vasta gamma di significati, ma è rilevante il fatto che considera i lettori come partecipanti attivi nel processo di lettura e li invita ad andare oltre l'accettazione passiva del testo per portarli a interrogarsi, a esaminare o contestare l'informazione (Freire, 1973).

Nelle scuole, l'alfabetizzazione critica può essere vista come un approccio scolastico e interdisciplinare, che incoraggia gli studenti ad approfondire ciò che leggono ponendo domande critiche che permettano loro di esplorare i testi secondo diverse prospettive.

Le fake news sono un problema serio per gli studenti, una minaccia per il loro benessere e per la fiducia nel giornalismo e nella democrazia stessa.

■ Il ruolo della scuola nella lotta contro le fake news

La problematica relativa agli effetti delle fake news è stata già oggetto di indagine e intervento da parte del MIUR. Le direttive del Ministero relative all'educazione civica e digitale sono parte delle indicazioni sul potenziamento dell'offerta formativa previste dalla legge n° 107 del 13 Luglio 2015 (La Buona Scuola, 2015). Il progetto "Generazioni Connesse" (co-finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del programma "Connecting Europe Facility", CEF) è finalizzato alla promozione dell'uso corretto della Rete e al contrasto del cyberbullismo. Nel progetto è stato dedicato un personaggio della campagna "Super Errori" al tema delle fake news, al fine di promuovere la conoscenza degli errori più frequenti compiuti dagli adolescenti in Rete.

In particolare, l'iniziativa "Basta Bufale", promossa dal Ministero dell'Istruzione e dalla Camera dei Deputati, ha posto come obiettivo lo sviluppo delle competenze di *media literacy* per favorire il riconoscimento delle notizie false presenti in Rete. L'iniziativa, rivolta alle scuole secondarie di primo e secondo grado, ha coinvolto 4,2 milioni di studenti. dal progetto nasce il "Decalogo #BastaBufale", di cui otto punti sono stati redatti dal MIUR e i restanti due dagli studenti partecipanti al progetto, attraverso uno strumento di scrittura cooperativa presente sulla piattaforma ministeriale. Il decalogo e il materiale didattico è disponibile sul sito "Generazioni connesse"; il fine è favorire l'acquisizione da parte degli studenti di informazioni e strumenti che gli permettano di sviluppare le capacità necessarie per identificare le notizie false e diventare consapevoli delle responsabilità che comporta la condivisione (online e offline) di link, video e contenuti sul web.

La realtà scolastica di oggi è molto cambiata rispetto al passato. In passato, i materiali didattici e le fonti informative di riferimento degli studenti erano enciclopedie, manuali, cd-rom; la ricerca di informazioni avveniva generalmente in biblioteche, librerie, ovvero in luoghi in cui vige un controllo rispetto all'attendibilità delle informazioni divulgate. Oggi si assiste a un vero e proprio bombardamento di informazioni che provengono da innumerevoli canali informativi; in particolare, social network come Facebook o Instagram, blog, applicazioni. Inoltre, un altro fattore che ha contribuito all'evoluzione della realtà scolastica odierna è stato il cambiamento nel sistema valoriale della reperibilità di informazioni. Libri, vocabolari, enciclopedie che un tempo erano considerate le primarie fonti informative, oggi sembrano essere state superate da canali informativi multimediali. Il cambiamento nella modalità di accesso alle notizie, ha favorito infatti il sorgere di un nuovo atteggiamento verso l'acquisizione di informazioni. Gli studenti per reperire notizie sugli eventi attuali, dati, o nozioni fanno sempre più riferimento al Web in cui le fonti non sempre sono conosciute e in cui non vi sono norme che impediscano la circolazione di fake news. In aggiunta, la presenza di notizie online consente ai ragazzi di reperire e acquisire informazioni in una modalità più interattiva e complessa rispetto al passato. I link incorporati nelle notizie, la presenza di commenti, espongono gli studenti a una vastità di pareri, idee, che spesso influenzano e manipolano la costruzione delle loro opinioni personali. Accedere a una notizia, attraverso le opinioni e i punti di vista veicolati dai media, dall'opinione pubblica, dai generatori di fake news, è un tema cruciale che non va sottovalutato.

La scuola dunque assume un ruolo centrale nel fornire agli studenti competenze e soprattutto strumenti pratici per non cadere nelle credenze e nelle informazioni false che circolano quotidianamente in Internet. È fondamentale che la scuola divenga punto di riferimento e guida nel mondo dell'online che offre di fatto immense potenzialità per l'accessibilità e la divulgazione di conoscenze.

In questo contesto storico, sociale e multimediale, è importante dunque che lo studente sia accompagnato in un percorso in cui siano valorizzate le capacità alla base del pensiero critico, al fine di evitare di essere imbrigliati nei meccanismi di manipolazione informativa insiti nel fenomeno delle fake news. L'insegnante quindi, come una bussola durante un viaggio, ha la responsabilità e il ruolo di orientare lo studente a scorgere la differenza, gli effetti e le origini delle informazioni false rispetto a quelle autentiche. È fondamentale che lo studente possa sentire l'importanza del porsi delle domande e sviluppare le sue capacità critiche per riflettere e rispondere a esse in modo da non acquisire passivamente le informazioni presenti sul Web. Saper cogliere se le notizie siano una reale descrizione degli eventi oppure un'opinione o un'interpretazione soggettiva ha un'enorme rilevanza non solo per il singolo studente ma per lo sviluppo del senso critico e civico delle nuove generazioni. La scuola ha quindi un'enorme responsabilità nell'intervenire per la promozione della consapevolezza del fenomeno delle fake news non solo dal punto di vista didattico ed educativo, ma anche dal punto di vista sociale e civico.

■ Progetto "Shake the fake"

Considerati i fattori sociali e culturali relativi al fenomeno delle fake news, il progetto si pone l'obiettivo di favorire lo sviluppo di *competence media literacy* per evitare l'accondiscendenza e l'acquisizione incondizionata e acritica delle informazioni a cui i ragazzi sono esposti nella navigazione sul Web. La finalità principale del progetto "Shake the fake" è promuovere lo sviluppo di competenze che possano fungere da filtro consapevole dinanzi alla vastità ed eterogeneità di informazioni che gli studenti leggono quotidianamente. Il percorso prevede cinque incontri in cui saranno forniti ai docenti schede didattiche comprensive di materiali, esercizi e contenuti metodologici atti a favorire il raggiungimento degli obiettivi indicati. Durante il percorso formativo, verrà adottata una metodologia d'intervento per cui tali competenze non verranno fornite e impartite dall'alto (*top-down*), ma al contrario sarà utilizzata una metodologia *bottom-up* per far sì che lo studente costruisca attivamente il proprio filtro informativo e quindi quel pensiero critico e consapevole necessario per il riconoscimento delle fake news. In particolare, il percorso didattico ha come finalità specifiche:

- favorire lo sviluppo di competenze di alfabetizzazione critica necessarie per navigare nel mondo digitale e mettere in discussione le informazioni reperite online
- promuovere la consapevolezza del diritto di accesso alle notizie autentiche e dell'acquisizione di competenze, opportunità e strumenti necessari alla loro identificazione
- promuovere le abilità di alfabetizzazione critica negli ambienti digitali e reali
- facilitare la comprensione delle notizie al fine di sviluppare le capacità di pensiero critico e la capacità di individuazione delle fake news
- favorire lo sviluppo dell'iniziativa al dialogo e alla discussione delle notizie divulgate in Rete
- promuovere la consapevolezza e la responsabilità della condivisione di immagini, notizie, link.

Bibliografia e sitografia

Carpenter, A. C., & Schacter, D. L. (2018). False memories, false preferences: Flexible retrieval mechanisms supporting successful inference bias novel decisions. *Journal of Experimental Psychology: General*, 147(7), 988.

Critical Literacy in Schools. *National Literacy Trust* (2018).

Goodman, E. (2017). How has media policy responded to fake news? *Media Policy Blog*.

Fake news and critical literacy. The final report of the Commission on Fake News and the Teaching of

Ofcom (2017). Children and parents: Media use and attitudes report. *Southwark, London: Ofcom*.

Freire, P. (1973). Education for critical consciousness (Vol. 1). *Bloomsbury Publishing*.

Hunt, Elle. "What is fake news? How to spot it and what you can do to stop it." *The Guardian* 17 (2016).

Marchi, R. (2012). With Facebook, blogs, and fake news, teens reject journalistic "objectivity". *Journal of Communication Inquiry*, 36(3), 246-262

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (2015b) Studenti, computer e apprendimento: dati e riflessioni.

MIUR (2016) Progetto "Generazioni Connesse".

Disponibile da <https://www.generazioniconnesse.it/site/it/home-page/>

OCSE (2015) Students, Computers and Learning: Making the Connection, a cura di Andreas Schleicher e Francesco Avvisati, PISA, *OECD*.

Picton, I., & Teravainen, A. (2017). Fake News and Critical Literacy: an evidence review. *London: National Literacy Trust*.

Siddique, H. (2017). Teach schoolchildren how to spot fake news, says OECD. *The Guardian*, 17.

Iniziativa speciale Civico 2.0

Promossa in collaborazione con
**Fondazione
Carispezia**

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, in collaborazione con la Fondazione Carispezia, realizza, per l'anno scolastico 2019-2020, la sesta edizione dell'iniziativa speciale "Civico 2.0", sull'educazione all'utilizzo nelle classi delle copie cartacee e digitali dei quotidiani.

L'iniziativa è rivolta alle scuole di La Spezia e provincia e ai comuni di Aulla, Villafranca, Fivizzano, Bagnone e Pontremoli, partecipanti al progetto "Il Quotidiano in Classe".

Si tratta di un'iniziativa tesa a testare un nuovo modello formativo per il percorso di educazione alla cittadinanza, che preveda l'utilizzo in classe sia del mezzo cartaceo che di quello digitale. Tale iniziativa ben si colloca nel percorso intrapreso dall'Osservatorio per rispondere alla crescente domanda di digitalizzazione della didattica mossa dalle scuole.

Per la formazione degli insegnanti sono disponibili materiali formativi online realizzati *ad hoc*, pensati per guidare i docenti nelle loro lezioni in classe con i quotidiani cartacei e digitali in sinergia.

Inoltre, per ciascuna edizione dell'iniziativa, sarà organizzato a La Spezia un incontro per i docenti e gli studenti, nel corso del quale saranno date indicazioni e spunti di riflessioni importanti per la realizzazione delle lezioni in classe.

Obiettività e pluralismo: due requisiti irrinunciabili per una corretta informazione

di Carlo Sorrentino

Docente ordinario di sociologia dei processi culturali dell'Università degli Studi di Firenze

C'è un eccesso d'informazioni in giro. Ci piovono dati, *news*. Dichiarazioni da ogni parte! Limitandoci soltanto al nostro smartphone, è stato calcolato che lo consultiamo per un totale di circa sei ore al giorno. E, quasi sempre, ciò che cerchiamo sono informazioni. Perché sono tali anche i messaggi che invia nostro figlio o il nostro partner. Tuttavia, limitandosi a considerare anche soltanto l'informazione giornalistica, l'esplosione di *news* è sotto gli occhi di tutti. Non a caso si parla di "disordine informativo" per descrivere una realtà caratterizzata da una vera e propria valanga di notizie, che coinvolge anche i più negletti tra noi.

Ne consegue che si pone l'enorme questione della credibilità di tali informazioni. Fino a non molto anni fa, diciamo prima dell'avvento della comunicazione digitale, il percorso delle notizie era tutto sommato abbastanza chiaro. Esistevano professionisti – i giornalisti – e organizzazioni – le aziende editoriali che si strutturavano in redazioni – esplicitamente deputati a fornire notizie su quanto accadeva nel mondo, sulla base di una serie di criteri più o meno formalizzati nel tempo e, soprattutto, attraverso procedure che contemplavano non soltanto la selezione dei fatti che si ritenevano notiziabili, ma anche la verifica delle modalità con cui si erano svolti. Verifica che contemplava più riscontri, proprio per essere certi che realmente le cose si fossero svolte in un determinato modo e non essere fuorviati dal punto di vista di una specifica fonte, interessata a fornire solo una determinata versione dell'accaduto.

Proprio quest'attività di verifica sostanzialmente la cosiddetta obiettività giornalistica. Come è stato definita da molti studiosi, l'obiettività giornalistica è un rituale strategico, cioè una modalità che i giornalisti si sono dati proprio per definire quanto un fatto avesse tutti i requisiti necessari e i riscontri opportuni per poter essere reso noto. Ad esempio, in modo del tutto convenzionale, il giornalismo americano stabilì che un fatto sarebbe diventato credibile solo quando fosse stato confermato da tre distinte fonti. Dunque, l'obiettività come strategia difensiva usata dai giornalisti per non essere accusati d'arbitrarietà, di faziosità o di altro. Ma dietro questa convenzione c'era anche la consapevolezza della molteplicità dei punti di vista esistenti, per cui se si dovesse chiedere a cento persone come si è svolto un incidente stradale, si avrebbero – molto probabilmente – cinquanta versioni diverse. Dunque, il tre era un numero convenzionale, tuttavia permetteva di limitare il lavoro di verifica e di rispondere a un'altra esigenza peculiare del lavoro giornalistico: la lotta contro il tempo. Quindi, verifiche essenziali, ma esaudibili in un arco di tempo definito.

Oggi, però, questo rituale strategico è messo in discussione dall'enorme trasformazione del campo giornalistico. Beninteso, continuano a esistere i professionisti dell'informazione e le organizzazioni deputate a svolgere questo lavoro, ma, accanto a loro, tutti quanti noi – in qualità di produttori d'eventi o più frequentemente di semplici fruitori – entriamo nel gioco comunicativo. Basti pensare a quante fonti – istituzioni pubbliche, aziende, partiti, sindacati, associazioni di categorie ecc. – pubblicano direttamente le informazioni inerenti la propria attività. Un esempio evidente,

che possiamo trarre dalle tendenze più recenti, sono le dirette Facebook in cui il protagonista riferisce direttamente quanto accaduto oppure come si è prodigato per risolvere un problema, affrontare una questione, superando la mediazione professionale del giornalista. Così come può accadere che ciascuno di noi possa poi rimettere in circolazione tale prodotto informativo “ri-postandolo” a tutti i propri contatti sulle bacheche social.

Siamo tutti connessi, in una vera e propria esplosione di informazioni che viaggiano a una velocità mai vista in precedenza, da una parte all'altra del globo.

Ma chi verifica che quanto sta circolando corrisponde a ciò che davvero è accaduto? Ecco che si pone l'enorme questione delle *fake news*, gestibile attraverso due percorsi fra loro collegati.

Da una parte, non bisogna mai dimenticare il lavoro svolto dai professionisti. La mediazione giornalistica diventa maggiormente necessaria proprio quando le informazioni in circolazione sono particolarmente numerose. La confusione creata dall'eccesso va governata attraverso il lavoro di chi ha gli strumenti, il tempo e le competenze per verificare la credibilità della fonte che ha prodotto un'informazione, di controllare l'effettivo svolgimento dei fatti, d'interrogare le controparti e così via.

È vero che potenzialmente possiamo entrare direttamente in contatto con tutte le fonti che producono notizie per noi interessanti – che trattino di politica, economia, sport o spettacolo – ma soltanto un riscontro professionale ci offre la prospettiva giusta attraverso cui guardarle.

Un esempio può chiarire. Se abbiamo un qualsiasi problema di salute sappiamo tutti che possiamo andare in Rete, digitare i sintomi accusati ed esplorare migliaia di pagine che ce ne parlano, indicandoci anche i rimedi possibili e consigliati. Eppure, tranne che non si tratti di un lieve malanno, non smettiamo di consultare i medici, anzi lo facciamo più che nel passato: chiedendo loro, casomai, anche se quanto letto in Rete è giusto. Insomma, cerchiamo riscontri perché reputiamo importante la nostra salute e non ci fidiamo di fonti che non conosciamo, vogliamo il conforto di quanti riteniamo esperti. Dobbiamo seguire la stessa condotta riguardo l'informazione giornalistica. Sia ben chiaro, pretendendo da tali professionisti la stessa serietà e affidabilità che cerchiamo nei medici. Un'informazione affidabile, verificata, pluralistica ha la stessa importanza per lo “stato di salute” di un determinato contesto sociale così come per il nostro. Infatti, un'informazione sensazionalistica, “drogata”, fatta soltanto di voci che circolano incontrollate, sviluppa nel tempo incertezza, sfiducia, diffidenza, scetticismo, che alla lunga minano ogni possibile intesa sociale e, quindi, le fondamenta stesse di una società.

Ovviamente, affidarsi ai professionisti e alle loro modalità di lavoro ha un costo sia economico che di tempo. Avere strutture e professionisti a questo specificamente deputati richiede investimenti, va pagato il loro lavoro. Ma, più generalmente, richiede anche il nostro tempo e il nostro impegno a non credere ciecamente alla prima notizia che ci raggiunge su un qualsiasi argomento, ma piuttosto ad approfondirla, cercando – ad esempio – di comprendere il grado di affidabilità della fonte consultata.

Dunque, bisogna che collettivamente si riconosca il valore sociale della buona informazione e, di conseguenza, si abbia voglia d'investire tempo e denaro in essa. Ovviamente, a convincerci di tale bontà devono essere per primi i professionisti, attraverso la qualità del loro lavoro, non sempre riscontrabile, anche su testate storiche e qualificate. Così come il medico deve conquistare la nostra fiducia attraverso la qualità del lavoro svolto e non soltanto per la qualifica che ha, analogamente giornalisti e testate devono conquistare la nostra fiducia attraverso la loro attività quotidiana.

L'importanza dell'informazione giornalistica risiede anche nella possibilità di farci

comprendere la rilevanza di fenomeni sociali, eventi e personaggi, che apparentemente sono distanti dalla nostra realtà, dai nostri interessi quotidiani, dalla nostra dimensione valoriale. L'incontro con l'alterità è un altro importante requisito dell'informazione, che rischiamo di sottovalutare nel magma incontrollato davanti al quale ci troviamo. Dovendo scegliere fra milioni e milioni di proposte che continuamente "cascano" davanti ai nostri occhi, ci rifugiamo in quelle che trattano temi con cui abbiamo più confidenza e prediligiamo i punti di vista che condividiamo. Ma in questo modo, ci rinchiudiamo nelle cosiddette "camere dell'eco", dove ci abituiamo a sentire sempre gli stessi argomenti e a condividere le informazioni con chi la pensa come noi. Un atteggiamento difensivo, assolutamente comprensibile per sfuggire allo stordimento che procura l'abbondanza d'informazioni – alla Babele che l'eccesso d'informazioni può determinare – ma che tuttavia rischia di farci perdere il contatto con ciò che ci è più distante da noi, che non per questo è meno interessante.

Bisogna aprirsi, quindi, alla pluralità delle testate esistenti, alla molteplicità dei punti di vista circolanti. Confrontare le informazioni su quanto accade; non essere interessati esclusivamente a quanto succede sotto casa, ma estendere la propria curiosità anche al resto degli accadimenti. E riguardo ogni informazione, ogni evento, cercare di essere esposti a più contributi, di essere disposti a verificare diverse posizioni.

Ancora una volta uno sforzo che richiede tempo ed energie. Eppure uno sforzo inevitabile, se si ritiene che la corretta informazione sia il giusto propulsore per cittadini che vogliano e sappiano pensare con la propria testa.

Iniziativa speciale **Educare all'informazione in ambito alimentare**

Promossa in collaborazione con
Ferrero

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, in collaborazione con Ferrero, realizza, per l'anno scolastico 2019-2020, la quarta edizione dell'iniziativa speciale "Educare all'informazione in ambito alimentare", rivolta a tutti i docenti e agli studenti delle classi che partecipano al progetto "Il Quotidiano in Classe".

Questa collaborazione nasce con l'obiettivo di offrire alle classi spunti e chiavi di lettura utili a individuare contenuti, nel settore dell'informazione, relativi al tema dell'alimentazione e del benessere che siano affidabili e verificati scientificamente. Un cammino pensato per i giovani che rappresenti un'"occasione" di confronto, di studio e di dialogo e che, attraverso un percorso di formazione e di educazione realizzato *ad hoc*, favorisca l'individuazione di un nuovo modello di informazione e di comunicazione scientifica.

Attraverso questa iniziativa, l'Osservatorio e Ferrero potranno ancora una volta contribuire a promuovere un percorso educativo dedicato alle scuole, ma che vedrà coinvolti anche tutti gli attori principali che ruotano intorno al mondo dell'educazione alimentare. I docenti interessati a questa nuova iniziativa speciale avranno a disposizione gratuitamente materiali formativi pensati per supportare l'attività in aula e per aiutare gli studenti a condurre un lavoro di ricerca, selezione e confronto delle notizie, educandoli così a riconoscere contributi imparziali, accurati e chiari.

Scheda

Aspettativa di vita e determinanti di salute: il caso Italia

Andrea Poli, Franca Marangoni

Nutrition Foundation of Italy, Milano

■ Un Paese complessivamente in salute

Gli ultimi dati dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico pongono l'Italia ai primi posti per longevità, a livello globale, dopo Giappone, Svizzera e Spagna, con un'aspettativa di vita alla nascita (80,8 per gli uomini e 85,2 per le donne nel 2017) largamente superiore rispetto alla media mondiale (72,6 anni in media nel 2019 secondo il documento delle Nazioni Unite "World Population Prospects") e europea (78,3 anni per gli uomini e 83,5 anni per le donne). Il dato demografico è rilevante perché corrisponde alla durata media della vita stimata per un neonato di un determinato Paese, ipotizzando che il tasso di mortalità registrato nello stesso anno nello stesso Paese non si modifichi nel tempo. Il confronto dei dati ottenuti nel corso degli anni permette, per esempio, di affermare che lo stato di salute complessivo è in progressivo miglioramento, in media, nel mondo e consente di prevedere che sia destinato a crescere ulteriormente da qui al 2050.

In questo contesto favorevole l'Italia continua comunque a distinguersi, come confermano i dati emersi dal Global Burden of Disease, una raccolta di informazioni sulla salute e i suoi determinanti, condotta in 195 Paesi da più di 3500 ricercatori: l'aspettativa di vita alla nascita della popolazione italiana è aumentata di 5 anni per le donne e di 7 anni circa per gli uomini dal 1990, superando abbondantemente le attese (nel 1990 si stimava di poter raggiungere gli 81,3 e 74,6 anni per donne e uomini, rispettivamente). Tale aumento sembra in relazione soprattutto con la riduzione del tasso di mortalità per cause cardiovascolari registrata negli ultimi decenni, evidenziata nel report pubblicato nel 2014 dall'OMS¹.

I fattori potenzialmente determinanti della maggiore longevità di alcune popolazioni, come quella italiana, rispetto ad altre sono probabilmente molteplici, come suggerisce anche la grande eterogeneità dei Paesi ai primi posti della graduatoria stilata dalle Nazioni Unite rispetto a molti aspetti probabilmente rilevanti, a partire dallo status socioeconomico e dal livello di educazione. L'Italia, tuttavia, si distingue, come evidenzia l'OCSE nel documento "State of Health in the EU – Italia. Profilo della sanità 2017", pubblicato con l'Osservatorio europeo sulle politiche sanitarie, anche per il servizio sanitario nazionale (SSN), che raggiunge tutte le fasce della popolazione. Al ruolo svolto dal SSN, che assicura la copertura assistenziale, ma che partecipa anche alla prevenzione e all'educazione dei cittadini, possono essere riportati in buona parte alcuni comportamenti, che vedono gli Italiani più virtuosi rispetto alla popolazione europea e mondiale, e che sono potenzialmente associati alla maggiore longevità. È il caso di fumo e alcol, che un'analisi dell'Imperial College di Londra indica come fattori chiave in grado di influenzare significativamente l'aspettativa di vita dei prossimi decenni nei Paesi economicamente avanzati. Ebbene, in Italia dal 2000 al 2016 si è osservata una riduzione del numero dei fumatori che sono passati dal 25% al 20% della popolazione, raggiungendo una proporzione molto al di sotto della media europea. Per quanto riguarda invece l'alcol, secondo l'OCSE, l'Italia si posiziona nella parte bassa della graduatoria dei Paesi dell'Unione Europea, insieme a Svezia e Grecia, per i livelli di consumo medi, con una frequenza di episodi di *binge-drinking*, ovvero

dell'assunzione di numerose unità alcoliche al di fuori dei pasti e in un breve arco di tempo (generalmente una serata o un evento), tra le più basse in assoluto.

Sulla base delle evidenze disponibili, è possibile affermare che sia la diminuzione del fumo di sigaretta e sia la bassa frequenza degli episodi di *binge-drinking* possono contribuire alla riduzione dell'insorgenza di patologie cardiovascolari, insieme alla diminuzione dei valori pressori rilevata nella popolazione italiana sia maschile e sia femminile, e al mantenimento di uno stile alimentare complessivamente favorevole. Alcuni di questi aspetti sono confluiti nel Bloomberg Healthiest Country Index 2019, secondo il quale l'Italia è al secondo posto nel mondo dopo la Spagna.

■ Abitudini alimentari

Negli ultimi anni le abitudini alimentari hanno focalizzato l'attenzione delle organizzazioni finalizzate alla prevenzione delle malattie cronico degenerative, come dimostrano le linee guida nutrizionali, in larga parte condivise a livello internazionale, basate in parte su un approccio di carattere restrittivo, almeno per quei componenti della dieta che, consumati in eccesso, sono percepiti come meno favorevoli, come i grassi totali e saturi, gli zuccheri e il sale.

Tuttavia, la letteratura scientifica di qualità più recente suggerisce che un'adeguata presenza nella dieta di specifici nutrienti o componenti non nutrizionali di cui si sono documentati effetti favorevoli sulla salute giochi un ruolo probabilmente più rilevante, nel mantenimento di uno stato di benessere (specie a livello cardiovascolare), rispetto alla restrizione di nutrienti o alimenti che vengono invece assunti in eccesso. Almeno alcuni di questi sarebbero infatti meno importanti, nel facilitare la comparsa delle principali malattie degenerative, rispetto a quanto si è pensato per molto tempo.

Ad esempio, gli studi degli ultimi anni stanno ridimensionando l'importanza dei grassi totali nella dieta^{2,3}, mostrando come l'incidenza delle principali malattie cardiovascolari o la mortalità per tutte le cause non aumentino (e talvolta scendano in maniera significativa) al crescere del loro apporto alimentare⁴⁻⁶. L'indicazione, riportata da molte linee guida, comprese quelle dell'OMS, di limitare a meno del 30% del totale le calorie da grassi non trova di fatto supporto nella letteratura scientifica recente, anche per i primi anni dell'età pediatrica⁷. Analogo lo scenario per quanto riguarda l'apporto dei grassi saturi: i dati raccolti in Europa (dove una parte significativa della quota giornaliera di questi acidi grassi deriva dai prodotti della filiera del latte e dei formaggi) non mostrano infatti alcun aumento del rischio di mortalità o di eventi cardiovascolari associato ad un loro consumo oltre 10% dell'apporto calorico complessivo^{6,8}. D'altra parte, si stima che l'aumento dell'apporto degli acidi grassi polinsaturi (PUFA: PolyUnsaturated Fatty Acids), della serie omega-6 e totali, avrebbe un possibile impatto potenziale sugli eventi coronarici, nel nostro Paese, molto maggiore della riduzione dei grassi saturi⁹.

Anche per quanto riguarda i livelli di assunzione di zucchero, la relazione con l'aumento del rischio coronarico, sottolineato con vigore dalla letteratura divulgativa più recente (si veda il successo, negli USA, di "the Big fat surprise", della giornalista Nina Teicholz) e da alcuni commenti pubblicati su prestigiose riviste scientifiche¹⁰, sembra in realtà osservarsi soltanto nei Paesi dove il consumo di saccarosio (zucchero da cucina) è in eccesso rispetto alle indicazioni delle linee guida, come gli Stati Uniti. Tale aumento inizierebbe a manifestarsi a partire da un apporto di saccarosio (espresso come calorie da zucchero aggiunto) pari ad almeno il 12% delle calorie totali¹¹, decisamente più elevato rispetto a quello rilevato nel nostro Paese. In Italia si stima che nell'ultimo

decennio l'apporto medio dello stesso saccarosio sia attorno a 30 g al giorno circa, pari cioè al 6% delle calorie: una quota con ogni probabilità trascurabile per quanto riguarda il possibile contributo agli eventi coronarici, sulla base delle correlazioni osservate negli Stati Uniti. Tra l'altro, nel nostro Paese l'associazione tra livelli di assunzione di saccarosio, zuccheri semplici e sovrappeso appare negli studi trasversali del tutto assente¹². L'associazione tra consumo di zucchero e sovrappeso non emerge con costanza nemmeno dagli studi basati sull'osservazione prospettica, per lunghi periodi di tempo, di ampie popolazioni, se non in presenza di eccesso calorico. In Australia, per esempio, al trend di aumento di sovrappeso e obesità corrisponde una riduzione progressiva dei consumi di zucchero sono nettamente diminuiti negli ultimi 15 anni¹³.

Più complesso è il caso del sale, per il quale esistono ancora elementi di incertezza, come dimostra il dibattito molto acceso nel mondo scientifico^{14,15}.

Sono invece sempre di più le evidenze a supporto del ruolo protettivo di componenti minori degli alimenti, ai quali vengono attribuiti effetti di salute favorevoli. Molti elementi nutrizionali e non-nutrienti associati a questi effetti sono ormai noti e sono in genere considerati tipici della cosiddetta dieta mediterranea: sono i polifenoli, le cui principali fonti sono l'olio di oliva extravergine o vergine, il caffè, il cioccolato, i frutti rossi, la frutta secca a guscio¹⁶⁻¹⁸ con effetti probabilmente antiossidanti, antinfiammatori, prebiotici; i grassi polinsaturi omega-3 contenuti soprattutto nel pesce e gli omega-6 presenti negli oli vegetali, nella frutta secca con guscio; la fibra alimentare che agirebbe anche modulando positivamente il microbiota intestinale^{19,20}.

Queste osservazioni sono tutte in linea con le associazioni recentemente rilevate dal già citato Global Burden of Disease, in base alle quali la promozione dell'aumento dei consumi di cereali integrali, frutta e verdura, legumi, semi, frutta secca a guscio e fibra rappresenta una strategia più efficace ai fini della prevenzione (soprattutto cardiovascolare, ma non solo) rispetto al contenimento dell'apporto delle fonti alimentari di grassi saturi e trans e zuccheri²¹.

■ Dieta mediterranea

In questo contesto è relativamente costante l'identificazione, sia in studi osservazionali e in studi controllati di intervento, di una forte correlazione tra l'adesione alla dieta mediterranea e il miglioramento di obiettivi di salute²². Un'adesione crescente a questo modello alimentare si associa alla riduzione della probabilità di comparsa di molte patologie (e della mortalità per ogni causa), a differenza dell'adesione alla dieta tipica occidentale (*western diet*) che invece non influenzerebbe questi parametri²³. Questa osservazione suggerisce che la dieta mediterranea possa agire rallentando gli effetti fisiologicamente associati a diete sbilanciate²⁴.

In Italia, nonostante le ricerche condotte nelle regioni del centro-sud abbiano permesso di rilevare una minore adesione alla dieta mediterranea della tradizione²⁵, sono ancora tra i più elevati i livelli di consumo di frutta e verdura (dopo Montenegro, Armenia, Grecia, Turchia, Albania, Portogallo e Israele) (World Health Organization, Italy – WHO Country profile 2013), fonti importanti di composti minori biologicamente attivi, oltre che di vitamine e minerali. Lo conferma il Progetto Moli-Sani, nel quale gli apporti di antiossidanti e fibra sono risultati determinanti dell'associazione positiva tra grado di adesione alla dieta mediterranea e qualità della vita auto percepita e funzione cognitiva²⁶. È stato ipotizzato un ruolo dei polifenoli nella prevenzione e nel ritardo del rilascio di radicali liberi, con conseguenti benefici sulla porzione frontale e subcorticale del cervello. Recenti studi epidemiologici hanno

confermato l'esistenza di una correlazione tra dieta ricca di antiossidanti e altri composti essenziali tipici della dieta mediterranea e riduzione del rischio di depressione; ciò può contribuire a spiegare l'effetto positivo di questa dieta sulla salute mentale²⁷. Il maggiore consumo di frutta e verdura è stato per esempio correlato al grado di felicità, soddisfazione della vita e benessere auto percepito²⁸.

Lo studio delle caratteristiche nutrizionali di pattern alimentari si sta dimostrando comunque forse più interessante rispetto alla focalizzazione su singoli nutrienti e/o alimenti. Non a caso, accanto alla dieta mediterranea, altri modelli alimentari (come la Nordic Diet) stanno dimostrando il loro valore sia nella prevenzione delle malattie cronico-degenerative, sia nella tutela della sostenibilità ambientale^{29,30}.

Alla dieta mediterranea di Italia e Spagna è stata attribuita anche la minore ampiezza della disuguaglianza in termini di aspettativa di vita per ceto sociale e livello culturale rispetto ai Paesi del nord e centro Europa, nei quali, invece, il tasso di mortalità era più elevato e lo stato di salute autodiagnosticato meno favorevole nei gruppi caratterizzati da status socioeconomico più basso³¹.

■ Valore sociale e culturale

È importante rilevare come alcuni stili alimentari (primo su tutti quello mediterraneo, che è stato definito recentemente “non solo una dieta, ma uno stile di vita”³²) siano connotati anche per il loro contributo positivo nel sostenere il valore sociale, culturale ed economico dei Paesi che li adottano, oltre che nel contribuire al rispettivo stato di salute³³. Aspetti culturali e di lifestyle sono stati inseriti nella piramide alimentare della dieta mediterranea nel 2011, a sottolineare il ruolo positivo, spesso trascurato, del piacere e della convivialità associata al pasto sul comportamento alimentare e di conseguenza sullo stato di salute.

E proprio la vita sociale è stata individuata dall'OCSE come un altro degli aspetti che contraddistinguono gli Italiani, che nel 91% dei casi affermano di avere amici e parenti sui quali poter contare in caso di bisogno³⁴: una percentuale più elevata della media OCSE, nella quale la proporzione di individui con relazioni sociali solide e ben strutturate è invece in progressiva riduzione.

In un'ottica più ampia oggi si parla infatti di sostenibilità complessiva della dieta mediterranea, includendo aspetti nutrizionali, ambientali, economici e socio-culturali³⁵.

Dal punto di vista psicosociale, va ancora sottolineato come il consumo della dieta mediterranea nel nostro Paese sia rimasto prevalente anche a fronte dell'evoluzione del contesto economico e culturale. Nonostante un'offerta alimentare sempre più ricca e diversificata e la diffusione di culture alimentari in controtendenza con quelle della tradizione, le scelte alimentari degli Italiani restano condizionate dalla volontà di partecipazione e dal desiderio di avere un ruolo attivo nei processi decisionali. A questo approccio si possono almeno in parte correlare i già ricordati comportamenti più virtuosi degli Italiani rispetto a quelli degli altri Paesi economicamente avanzati. Nel nostro Paese infatti le scelte più salutari non sono determinate da politiche prescrittive (testate in altri ambiti, come la tassazione degli zuccheri), che rischiano infatti di non raggiungere gli obiettivi prefissati nel contesto mediterraneo ed italiano³⁶.

Numerose ricerche hanno anzi messo in luce come socialità, convivialità e piacere spontaneo del cibo, valori tendenzialmente in contraddizione con pratiche normative e imposizioni “dall'alto”, siano in grado di orientare la cultura alimentare in Italia, alimentando il desiderio di partecipazione attiva alle scelte alimentari^{37,38}.

■ La tassazione

In uno studio osservazionale su più di 10.000 soggetti con pregressa malattia coronarica (in trattamento farmacologico ottimale), è stata osservata una netta riduzione degli eventi coronarici e della mortalità per tutte le cause nei 7,5 anni di osservazione in coloro che assumevano i livelli più elevati di alimenti con effetti di salute attesi favorevoli (definiti “*healthy food*”); non è stata invece riscontrata alcuna associazione tra l’apporto di alimenti ricchi di sale, grassi saturi e zuccheri e le recidive o la mortalità per tutte le cause³⁹.

Si tratta di una conferma dei benefici derivanti dall’aggiunta di fattori nutrizionalmente positivi rispetto al controllo di quelli considerati negativi: che emerge chiaramente anche dall’osservazione retrospettiva dell’impatto sulla salute della popolazione inglese dell’etichettatura a semaforo, e cioè di quel sistema di informazione al consumatore messo a punto dalla Food Standard Agency britannica che prevede l’apposizione di una vignetta colorata per distinguere gli alimenti tra non favorevoli (colore rosso) e favorevoli (colore verde). Gli stessi ricercatori che hanno sviluppato il sistema semaforico non hanno infatti rilevato alcun aumento significativo della mortalità, sia cardiovascolare e sia per tutte le cause, al crescere del consumo di alimenti indicati esplicitamente come “*less healthy*”, e caratterizzati da “*red lights*”. Il risultato è in contraddizione con la maggior adesione alle scelte suggerite dal sistema semaforico osservata tra le fasce di popolazione di reddito e livello socioeconomico maggiore, e con maggiore scolarità⁴⁰.

Altre ricerche che hanno valutato l’associazione tra sistemi differenti di etichettatura e/o tassazione selettiva su specifici alimenti non sono ad oggi riuscite a dimostrare l’associazione diretta tra tali approcci ed effetti favorevoli sulla salute della popolazione. Laddove queste strategie sono state adottate, in effetti, esistono a tutt’oggi solamente evidenze (che potremmo dire scontate) di modificazione dei consumi degli alimenti soggetti a tassazione, o indicati come “cattivi”, ma in assenza di qualsiasi evidenza di un impatto sugli eventi clinici o anche solo su fattori di rischio intermedi come il sovrappeso e l’obesità.

■ Italia contro imposizione

In Italia tra l’altro impostazioni normative restrittive o impositive rischierebbero di essere lette come distoniche alla richiesta di partecipazione alle scelte alimentari e di scambio e – quindi – rifiutate.

È stato proposto, infatti, che approcci troppo autoritari e troppo ancorati ad argomentazioni razionali nell’educazione alimentare siano poco capaci di sintonizzarsi con le aspettative emotive e simboliche di cui i consumatori sono portatori e siano quindi meno efficaci dell’approccio di “spinta gentile” (o “*nudge*”). Secondo questa teoria, è possibile ottenere modifiche nei comportamenti dei cittadini, attraverso l’utilizzo di “spinte gentili” nella direzione desiderata, in modo tale che l’obiettivo educativo a tendere possa essere elaborato e interiorizzato dalle persone rispetto al proprio progetto di vita più ampio, e per questo avere un esito comportamentale più duraturo nel tempo ed efficace⁴¹.

Inoltre, la psicologia ha da tempo messo in luce come le “perdite” abbiano una minore efficacia motivazionale rispetto ai “guadagni”⁴²; l’approccio convenzionale alla tassazione basato sulla considerazione che “una perdita economica” (in questo caso veicolata dalla tassazione) possa agire da motivatore razionale delle decisioni e scelte di

consumo dell'individuo, facendo quindi leva su sentimenti negativi per l'individuo, quali quelli presumibilmente veicolati dall'introduzione di una nuova forma di tassazione legata all'alimentazione, potrebbe quindi avere un effetto controproducente.

Senza contare poi che in Paesi come l'Italia entrano in gioco gli aspetti legati alla cultura, alla condivisione e alla piacevolezza che deriva dall'esperienza del cibo, che fanno parte del patrimonio identitario del Paese. Un'azione normativa quale la tassazione può risultare – oltre che tendenzialmente inutile – non in linea con la sensibilità sociopsicologica e culturale degli Italiani perché troppo “standardizzante” e passivizzante di ciò che il consumatore ritiene salutare, piacevole e sintonico con il suo progetto di qualità di vita.

Al contrario, possono risultare maggiormente proponibili ed applicabili approcci più partecipativi in relazione all'educazione del consumatore a stili di vita alimentari consapevoli e salutari, anche alla luce delle evidenze di letteratura esaminate⁴³.

Ad esempio, negli ultimi anni, accordi tra Istituzioni pubbliche (Ministero della Salute ad esempio), produttori, enti regolatori della pubblicità (IAP - Istituto Autodisciplina Pubblicitaria) e consumatori, hanno consentito in Italia di modificare il contenuto in acidi grassi *trans*, sale e fibra in diversi alimenti (primi fra tutti il pane), senza incidere sul costo dei prodotti (Ministero della Salute - Obiettivi condivisi per il miglioramento delle caratteristiche nutrizionali dei prodotti alimentari con particolare attenzione alla popolazione infantile di 3-12 anni).

■ Conclusioni

La letteratura più recente sembra quindi suggerire che un'alimentazione ricca in alcuni componenti protettivi (come è l'alimentazione italiana, nella quale il riferimento alla dieta mediterranea è tuttora chiaramente visibile) svolga un'azione protettiva, sulle principali patologie tipiche della società moderna, più o meno nettamente superiore a quella delle diete restrittive, basate su approcci nutrizionali, epidemiologici e sperimentali in buona parte superati.

La riduzione dell'apporto calorico rimane la prima raccomandazione nella prevenzione del sovrappeso, indipendentemente da qualsiasi altro fattore genetico, ambientale, o presumibilmente legato a singoli nutrienti⁴⁴⁻⁴⁶.

Alcuni composti, soprattutto se inseriti in un pattern di consumo variato ed equilibrato, possono essere efficaci nell'antagonizzare o neutralizzare questi fenomeni in un ambito di equilibrio fisico e psichico che corrisponde agli obiettivi di salute del WHO⁴⁷.

In ogni caso, il consumo adeguato di alimenti e/o nutrienti che non vengono assunti in quantità sufficienti appare più rilevante nell'ottica del mantenimento della salute rispetto alla riduzione degli apporti di nutrienti/alimenti che vengono assunti in eccesso. A questo proposito vale la pena ricordare la considerazione, formulata da un gruppo internazionale di autorevoli esperti e ricercatori, che le politiche nutrizionali basate sulla promozione del consumo di alimenti e nutrienti con un impatto favorevole sulla salute (cereali integrali, frutta e verdura, legumi, ecc.) siano probabilmente più efficaci rispetto a quelle basate sulla riduzione di altri componenti della dieta considerati meno favorevoli⁴⁸.

L'identificazione di specifici composti o nutrienti o sostanze, da sottoporre a restrizioni o tassazioni selettive, in questo contesto, è con ogni probabilità di limitata importanza potenziale, anche per alcune caratteristiche della situazione sociale,

e psico-ambientale della nostra popolazione che inducono a considerare che la loro accettazione da parte del pubblico sarà nella migliore delle ipotesi contenuta.

Anche alla luce dell'evidente "successo" del modello italiano, testimoniato dai risultati in termini di speranza di vita alla nascita discussi in questo documento, la continuazione e l'ottimizzazione del modello partecipativo, e non coercitivo, tipico della nostra società, appare l'approccio potenzialmente più favorevole e promettente.

Bibliografia

1. Kyu HH, Abate D, Abate KH, et al. Global, regional, and national disability-adjusted life-years (DALYs) for 359 diseases and injuries and healthy life expectancy (HALE) for 195 countries and territories, 1990–2017: a systematic analysis for the Global Burden of Disease Study 2017. *Lancet*. 2018;392(10159):1859-1922. doi:10.1016/S0140-6736(18)32335-3
2. Siri-Tarino PW, Sun Q, Hu FB, Krauss RM. Meta-analysis of prospective cohort studies evaluating the association of saturated fat with cardiovascular disease. *Am J Clin Nutr*. 2010;91(3):535-546. doi:10.3945/ajcn.2009.27725
3. de Souza RJ, Mente A, Maroleanu A, et al. Intake of saturated and trans unsaturated fatty acids and risk of all cause mortality, cardiovascular disease, and type 2 diabetes: systematic review and meta-analysis of observational studies. *BMJ*. 2015;351:h3978. doi:10.1136/bmj.h3978
4. Dehghan M, Mente A, Zhang X, et al. Associations of fats and carbohydrate intake with cardiovascular disease and mortality in 18 countries from five continents (PURE): a prospective cohort study. *Lancet*. 2017;390(10107):2050-2062. doi:10.1016/S0140-6736(17)32252-3
5. Guasch-Ferré M, Babio N, Martínez-González MA, et al. Dietary fat intake and risk of cardiovascular disease and all-cause mortality in a population at high risk of cardiovascular disease. *Am J Clin Nutr*. 2015;102:1563-1573. doi:10.3945/ajcn.115.116046
6. Praagman J, Beulens JWJ, Alsema M, et al. The association between dietary saturated fatty acids and ischemic heart disease depends on the type and source of fatty acid in the European Prospective Investigation into Cancer and Nutrition-Netherlands cohort. *Am J Clin Nutr*. 2016;103(2):356-365. doi:10.3945/ajcn.115.122671
7. EFSA Panel on Dietetic Products Nutrition and Allergies (NDA). Scientific Opinion on Dietary Reference Values for fats, including saturated fatty acids, polyunsaturated fatty acids, monounsaturated fatty acids, trans fatty acids, and cholesterol. *EFSA J*. 2010;8(3):1461. doi:10.2903/j.efsa.2010.1461
8. Virtanen JK, Mursu J, Tuomainen T-P, Voutilainen S. Dietary fatty acids and risk of coronary heart disease in men: the kuopio ischemic heart disease risk factor study. *Arterioscler Thromb Vasc Biol*. 2014;34(12):2679-2687. doi:10.1161/ATVBAHA.114.304082

9. Wang DD, Li Y, Chiuve SE, et al. Association of specific dietary fats with total and cause-specific mortality. *JAMA Intern Med.* 2016;176(8):1134-1145. doi:10.1001/jamainternmed.2016.2417
10. Kearns CE, Schmidt LA, Glantz SA. Sugar industry and coronary heart disease research: A historical analysis of internal industry documents. *JAMA Intern Med.* 2016;176(11):1680-1685. doi:10.1001/jamainternmed.2016.5394
11. Yang Q, Zhang Z, Gregg EW, Flanders W, Merritt R, Hu FB. Added sugar intake and cardiovascular diseases mortality among us adults. *JAMA Intern Med.* 2014;174(4):516-524. doi:10.1001/jamainternmed.2013.13563
12. Marangoni F, Brignoli O, Cricelli C, Poli A. Lifestyle and specific dietary habits in the Italian population: focus on sugar intake and association with anthropometric parameters—the LIZ (Liquidi e Zuccheri nella popolazione Italiana) study. *Eur J Nutr.* 2017;56(4):1685-1691. doi:10.1007/s00394-016-1215-z
13. Brand-Miller JC, Barclay AW. Declining consumption of added sugars and sugar-sweetened beverages in Australia: A challenge for obesity prevention. *Am J Clin Nutr.* 2017;105(4):854-863. doi:10.3945/ajcn.116.145318
14. O'Donnell M, Mente A, Yusuf S. Evidence Relating Sodium Intake to Blood Pressure and CVD. *Curr Cardiol Rep.* 2014;16(10). doi:10.1007/s11886-014-0529-9
15. Trinquart L, Johns DM, Galea S. Why do we think we know what we know? A metaknowledge analysis of the salt controversy. *Int J Epidemiol.* 2016;45(1):251-260. doi:10.1093/ije/dyv184
16. Tresserra-Rimbau A, Rimm EB, Medina-Remón A, et al. Polyphenol intake and mortality risk: A re-analysis of the PREDIMED trial. *BMC Med.* 2014;12(1). doi:10.1186/1741-7015-12-77
17. Crippa A, Discacciati A, Larsson SC, Wolk A, Orsini N. Coffee consumption and mortality from all causes, cardiovascular disease, and cancer: A dose-response meta-analysis. *Am J Epidemiol.* 2014;180(8):763-775. doi:10.1093/aje/kwu194
18. Larsson SC, Åkesson A, Gigante B, Wolk A. Chocolate consumption and risk of myocardial infarction: a prospective study and meta-analysis. *Heart.* 2016;102(13):1017-1022. doi:10.1136/heartjnl-2015-309203
19. Wu JHY, Lemaitre RN, King IB, et al. Circulating omega-6 polyunsaturated fatty acids and total and cause-specific mortality: The cardiovascular health study. *Circulation.* 2014;130(15):1245-1253. doi:10.1161/CIRCULATIONAHA.114.011590
20. Bao Y, Han J, Hu FB, et al. Association of Nut Consumption with Total and Cause-Specific Mortality. *N Engl J Med.* 2013;369(21):2001-2011. doi:10.1056/NEJMoa1307352
21. Afshin A, Sur PJ, Fay KA, et al. Health effects of dietary risks in 195 countri-

es, 1990–2017: a systematic analysis for the Global Burden of Disease Study 2017. *Lancet*. 2019;393(10184):1958-1972. doi:10.1016/S0140-6736(19)30041-8

22. Sofi F, Cesari F, Abbate R, Gensini GF, Casini A. Adherence to Mediterranean diet and health status: meta-analysis. *BMJ*. 2008;337. doi:10.1136/bmj.a1344

23. Stewart RAH, Wallentin L, Benatar J, et al. Dietary patterns and the risk of major adverse cardiovascular events in a global study of high-risk patients with stable coronary heart disease. *Eur Heart J*. 2016;37(25):1993-2001. doi:10.1093/eurheartj/ehw125

24. Magni P, Bier DM, Pecorelli S, et al. Perspective: Improving Nutritional Guidelines for Sustainable Health Policies: Current Status and Perspectives. *Adv Nutr*. 2017;8(4):532-545. doi:10.3945/an.116.014738

25. Bonaccio M, Bes-Rastrollo M, de Gaetano G, Iacoviello L. Challenges to the Mediterranean diet at a time of economic crisis. *Nutr Metab Cardiovasc Dis*. 2016;26(12):1057-1063. doi:10.1016/j.numecd.2016.07.005

26. Bonaccio M, Di Castelnuovo A, Bonanni A, et al. Adherence to a Mediterranean diet is associated with a better health-related quality of life: A possible role of high dietary antioxidant content. *BMJ Open*. 2013;3(8). doi:10.1136/bmjopen-2013-003003

27. Jacka FN, Cherbuin N, Anstey KJ, Butterworth P. Dietary patterns and depressive symptoms over time: Examining the relationships with socioeconomic position, health behaviours and cardiovascular risk. *PLoS One*. 2014;9(1). doi:10.1371/journal.pone.0087657

28. Mujcic R, Oswald AJ. Evolution of well-being and happiness after increases in consumption of fruit and vegetables. *Am J Public Health*. 2016;106(8):1504-1510. doi:10.2105/AJPH.2016.303260

29. Meybeck A, Redfern S. Sustainable value chains for sustainable food systems. In: *Joint FAO/UNEP Workshop on Sustainable Value Chains for Sustainable Food Systems*. Rome (Italy) 8-9 Jun 2016: FAO/UNEP; 2016.

30. Renzella J, Townsend N, Jewell J, et al. *What National and Subnational Interventions and Policies Based on Mediterranean and Nordic Diets Are Recommended or Implemented in the WHO European Region, and Is There Evidence of Effectiveness in Reducing Noncommunicable Diseases?* Copenhagen; 2018. <http://www.euro.who.int/en/health-topics/disease-prevention/nutrition/publications/2018/what-national-and-subnational-interventions-and-policies-based-on-mediterranean-and-nordic-diets-are-recommended-or-implemented-in-the-who-european-region,-and-is-there>.

31. Mackenbach JP, Stirbu I, Roskam A-JR, et al. Socioeconomic Inequalities in Health in 22 European Countries. *N Engl J Med*. 2008;358(23):2468-2481. doi:10.1056/NEJMsa0707519

32. Voelker R. The Mediterranean Diet's Fight Against Frailty. *JAMA*. April 2018. doi:10.1001/jama.2018.3653

33. Dernini S, Berry EM, Serra-Majem L, et al. Med Diet 4.0: The Mediterranean diet with four sustainable benefits. *Public Health Nutr.* 2017;20(7):1322-1330. doi:10.1017/S1368980016003177
34. *Health at a Glance 2017*. OECD Publishing; 2017. doi:10.1787/health_glance-2017-en
35. Donini LM, Serra-Majem L, Bulló M, Gil Á, Salas-Salvadó J. The Mediterranean diet: culture, health and science. *Br J Nutr.* 2015;113(S2):S1-S3. doi:10.1017/S0007114515001087
36. Silano M, Agostoni C. To Tax or Not to Tax Sugary Drinks? This Is the Question. *J Pediatr Gastroenterol Nutr.* 2017;65(4):360. doi:10.1097/MPG.0000000000001622
37. Renna M, Rinaldi VA, Gonnella M. The Mediterranean Diet between traditional foods and human health: The culinary example of Puglia (Southern Italy). *Int J Gastron Food Sci.* 2015;2(2):63-71. doi:10.1016/j.ijgfs.2014.12.001
38. Miele M, Murdoch J. The Practical Aesthetics of Traditional Cuisines: Slow Food in Tuscany. *Sociol Ruralis.* 2002;42(4):312-328. doi:10.1111/1467-9523.00219
39. Sijtsma FP, Soedamah-Muthu SS, de Goede J, et al. Healthy eating and lower mortality risk in a large cohort of cardiac patients who received state-of-the-art drug treatment. *Am J Clin Nutr.* 2015;1-7. doi:10.3945/ajcn.115.112276
40. Mytton OT, Forouhi NG, Scarborough P, et al. Association between intake of less-healthy foods defined by the United Kingdom's nutrient profile model and cardiovascular disease: A population-based cohort study. *PLoS Med.* 2018;15(1). doi:10.1371/journal.pmed.1002484
41. Bucher T, Collins C, Rollo ME, et al. Nudging consumers towards healthier choices: A systematic review of positional influences on food choice. *Br J Nutr.* 2016;115(12):2252-2263. doi:10.1017/S0007114516001653
42. Kahneman D, Tversky A. Prospect Theory: An Analysis of Decision Under Risk. In: *Handbook of the Fundamentals of Financial Decision Making: Part I.* ; 2013:99-127. doi:10.1142/9789814417358_0006
43. Graffigna G, Barelló S, Libreri C, Bosio CA. How to engage type-2 diabetic patients in their own health management: Implications for clinical practice. *BMC Public Health.* 2014;14(1). doi:10.1186/1471-2458-14-648
44. Locher JL, Goldsby TSU, Goss AM, Kilgore ML, Gower B, Ard JD. Calorie restriction in overweight older adults: Do benefits exceed potential risks? *Exp Gerontol.* 2016;86:4-13. doi:10.1016/j.exger.2016.03.009
45. Franz MJ, Boucher JL, Rutten-Ramos S, VanWormer JJ. Lifestyle Weight-Loss Intervention Outcomes in Overweight and Obese Adults with Type 2 Diabetes: A Systematic Review and Meta-Analysis of Randomized Clinical Trials. *J Acad Nutr*

Diet. 2015;115(9):1447-1463. doi:10.1016/j.jand.2015.02.031

46. Casazza K, Fontaine KR, Astrup A, et al. Myths, Presumptions, and Facts about Obesity. *N Engl J Med.* 2013;368(5):446-454. doi:10.1056/NEJMsa1208051

47. World Health Organization Regional Office for Europe. Health 2020: A European Policy Framework and Strategy for the 21st Century. *World Heal Organ.* 2013;182. doi:10.1017/CBO9781107415324.004

48. Afshin A, Sur PJ, Fay KA, et al. Health effects of dietary risks in 195 countries, 1990–2017: a systematic analysis for the Global Burden of Disease Study 2017. *Lancet.* 2019. doi:10.1016/S0140-6736(19)30041-8

Iniziativa speciale LavoriAMO per il nostro futuro

**Promossa in collaborazione con
Fondazione Cassa
di Risparmio
di Cuneo**

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, in collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo realizza, per l'anno scolastico 2019-2020, l'iniziativa speciale "LavoriAMO per il nostro futuro". L'iniziativa si rivolge alle scuole della provincia di Cuneo e propone ai partecipanti un percorso teso a formare cittadini sempre più attivi e preparati alle sfide che il presente e soprattutto il futuro presenteranno loro in ambito economico. Sul sito dell'Osservatorio sarà presentato il percorso che gli insegnanti saranno invitati a fare in classe, articolato in tre lezioni, per ognuna delle quali sarà predisposta un'apposita scheda didattica, elaborata dal *pool* di formatori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. L'offerta formativa sarà completata da un ciclo di lezioni frontali con esperti, rivolto a docenti e studenti.

Scheda

L'innovazione tecnologica nel mondo del lavoro: la banca del futuro di Alberto Banfi

Professore ordinario di Economia degli intermediari finanziari nella Facoltà di scienze bancarie finanziarie e assicurative dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Da numerose indagini e studi provenienti da diverse istituzioni e da più parti nel mondo emerge come l'applicazione di tecnologie sempre più nuove e sofisticate hanno e avranno sempre più un profondo impatto sulle nostre abitudini e sui nostri stili di vita.

In particolare, tali impatti si stanno manifestando in modo dirompente anche sul lavoro generando effetti sia sui mestieri e sulle professioni, nonché sul modo stesso di svolgere i lavori. È evidente che le cosiddette tecnologie intelligenti e le applicazioni digitali non solo influiranno sulle pratiche operative (oltre che sui "mestieri" futuri) ma anche e forse soprattutto sul modo di individuare, selezionare e formare i nuovi lavoratori.

Ci si attende, pertanto, una rivoluzione nelle aziende e nei più vari ambiti lavorativi, in quanto la cosiddetta "intelligenza artificiale" condiziona profondamente i processi operativi, ma non solo, a breve la prima generazione di addetti con forti competenze digitali (si pensi ai *millennials*) sarà una quota consistente della forza lavoro complessiva. Anche l'"ambiente" di lavoro subirà dei profondi mutamenti che comporteranno una collaborazione più proficua, flessibile e intelligente tra i lavoratori, a cui si accompagnerà un lavoro meno statico e più dinamico in termini di orari di lavoro e di presenza fisica sul luogo di lavoro.

Tale trasformazione dell'ambiente di lavoro e dell'approccio stesso al lavoro da parte degli addetti (talvolta assistiti anche da colleghi "virtuali") determinerà altresì differenti modalità di reclutamento e di selezione: accanto alle competenze tecniche saranno privilegiate le attitudini a collaborare, a comunicare e a risolvere problemi oltre, evidentemente, alla capacità di conseguire i risultati richiesti. In altri termini, ai fini della selezione del personale, accanto a indicatori più tradizionali di misurazione delle capacità dei singoli sul lavoro (come la produttività e il conseguimento degli obiettivi attesi) se ne affiancheranno altri meno facilmente misurabili che rientrano nelle cosiddette *soft skills*, le quali evidenziano le capacità relazionali del lavoratore.

In questo contesto, nel campo dell'industria finanziaria, le novità sulle modalità di lavoro sono particolarmente pervasive. Ad esempio, basti pensare che le innovazioni attualmente generate dal progresso tecnologico stanno orientando la gestione del denaro sempre più verso modalità "non tradizionali", che prevedono un incremento esponenziale dell'utilizzo della cosiddetta "moneta elettronica". Ciò è da porre in relazione al mutato rapporto tra banca e cliente, come pure al differente approccio delle nuove generazioni di clientela che, secondo numerose indagini, vengono viste come insiemi di soggetti sempre meno propensi e disposti a utilizzare i tradizionali servizi bancari. Ad esempio, viene spesso rilevato come il ricorso della clientela all'utilizzo di modalità operative innovative sia già da tempo più pervasivo e frequente nel Nord Europa dove – rispetto all'Italia – si ha un rapporto di quattro a uno nella frequenza dell'utilizzo per abitante di operazioni in moneta elettronica.

Il sistema bancario non può non tenere conto di tali esigenze e della velocità dei

mutamenti in atto (sia nelle risposte che nell'utilizzo delle tecnologie); ciò nonostante è compito della banca mantenere elevato il rapporto di fiducia con la clientela, che non può che tradursi anche in una spasmodica attenzione alla sicurezza delle transazioni.

È del tutto evidente che, sebbene già in atto da tempo, si assisterà a una ulteriore profonda rivisitazione dell'organizzazione del lavoro nelle banche. Se, da un lato, ciò rappresenta una sfida importante per il mondo bancario, dall'altro lato può costituire anche una rilevante opportunità dal momento che chi riuscirà a raccogliere tale sfida e a proporsi come "innovatore" (traguardando anche al di là della sola attività bancaria) avrà aperte strade nuove e opportunità ancora per ora non pienamente definite.

Il tema dell'innovazione tecnologica in banca e dell'adozione di modalità digitali nell'offerta di vari servizi bancari e finanziari è un tema ampiamente dibattuto e nel corso degli ultimi anni è stato al centro di numerose analisi. Ciò significa che oggi le banche non possono che orientarsi verso:

- l'utilizzo di tecnologie prevalentemente mobili e fortemente orientate al cliente *retail*
- l'interesse verso la clientela più giovane (maggiormente avversa alle banche tradizionali e comunque più avveza all'utilizzo di tecnologie digitali con cui hanno maggiore dimestichezza);
- strutture organizzative snelle con poco personale ma dotato di elevata professionalità
- sistemi informativi integrati per gestire al meglio la mole di dati interni e di quelli acquisibili dall'esterno.

È evidente come l'attività di tali strutture fa sì che i contatti avvengano pressoché esclusivamente in via telematica (ovvero con un livello di "esclusività" proporzionale alle strategie e ai modelli di business adottati) non esigendo strutture periferiche (come gli sportelli bancari tradizionali) al di là di una struttura centrale (o al massimo qualche struttura operativa ulteriore e complementare).

Non solo, le banche tradizionali sono destinate a puntare sempre di più sull'innovazione tecnologica nei propri servizi, a utilizzare sempre meglio i dati a disposizione (*big data*), a rivolgersi a un panorama internazionale (e più facilmente raggiungibile con servizi digitalizzati) e a essere sempre dalla parte del cliente per assecondare le sue esigenze che altrimenti potrebbero essere soddisfatte dai concorrenti.

Tutto ciò in quanto – con l'entrata in vigore il 13 gennaio 2018 della Direttiva europea "Payment Service Directive 2 (nota come PSd2) – ai consumatori sono offerte maggiori opportunità di scelta nell'ambito dei pagamenti digitali attraverso l'ampliamento del panorama delle entità coinvolte. Oltre alle banche e a tutte le aziende e istituzioni in qualche modo coinvolte in prima persona nel business dei pagamenti digitali, ci si attende – e in parte sta già avvenendo – la discesa in campo di aziende storicamente non protagoniste di questo mercato: si pensi, ad esempio, a quegli operatori non propriamente bancari quali i cosiddetti GAFA (Google, Amazon, Facebook e Apple) e tutti i grandi player in ambito digitale. La PSd2 dispone infatti che tutte le aziende che lo richiedano potranno accedere ai dati bancari dei clienti (se questi lo consentiranno): in tal modo i GAFA (ma anche altri soggetti) potranno offrire direttamente servizi finanziari ai propri utenti senza passare da un intermediatore bancario. Questo procedimento individua ciò che viene definito *open banking*.

Quindi, se da un lato la PSd2 ha realizzato una maggiore tutela del consumatore stabilendo le condizioni per limitare il livello delle commissioni bancarie e richiedendo altresì più adeguate misure di sicurezza e di protezione della privacy, dall'altro pone le condizioni per una rivoluzione totale del mercato bancario e finanziario finora

saldamente nelle mani degli intermediari bancari e finanziari. Di conseguenza, pena la riduzione dei loro guadagni o addirittura la loro esclusione, le banche dovranno adeguarsi – e velocemente – a tale nuovo scenario, in quanto ciò sta dando (e darà sempre più) slancio al mondo *fintech*, ossia alla tecnologia applicata alla finanza, dal momento che saranno a rischio tutte quelle banche che non saranno in grado di competere con i soggetti digitali nell'analisi dei comportamenti dei consumatori (e quindi dei loro clienti).

Ciò significa che con un “click” i clienti delle banche potranno decidere a quali informazioni del loro conto corrente potranno accedere le loro “app”: si tratta di una rivoluzione che potrebbe mettere in un angolo tutte quelle banche incapaci e non desiderose di adattarsi al cambiamento in atto. Non solo, ciò potrebbe mettere in crisi anche i sistemi di pagamento tradizionali, in quanto attraverso una più facile circolazione della moneta si avranno commissioni e costi accessori in riduzione, che porteranno la clientela a ricercare modalità di pagamento più economiche e innovative, come appunto quelle prodotte da aziende *fintech*. Al riguardo, si segnala il recente lancio da parte di Facebook di Libra, ossia della prima criptovaluta di massa che servirà per i pagamenti di tutti i giorni caratterizzandosi come moneta virtuale a disposizione di tutti, anche di coloro (e si stima possano essere poco meno di due miliardi di individui) che non dispongono di un conto corrente bancario, ma che invece nella maggior parte dei casi posseggono uno smartphone. Obiettivo dei promotori di tale moneta globale è coinvolgere quanti più utenti possibile per rendere sempre più semplici e veloci i pagamenti on line e in generale nell'e-commerce.

In ragione di quanto sin qui indicato, da un po' di tempo si stanno osservando revisioni dei processi distributivi dei servizi delle banche: revisioni fondamentali alla luce della nuova tendenza socio-economica e dell'evoluzione della tecnologia, che costituisce un elemento essenziale del nuovo modo di rapportarsi al mercato, che deve essere rivolto a un sempre maggiore arricchimento qualitativo del processo e a un ampliamento delle opportunità di differenziazione rispetto alla concorrenza.

Pertanto, anche per tener conto delle richieste sempre più eterogenee della clientela, le banche devono rinnovare comunque il proprio modello di business che può aver luogo seguendo tre *driver* principali:

- la “digitalizzazione”, ossia quel processo di conversione di dati che ha l'obiettivo di riorganizzare e strutturare le informazioni possedute, poiché in tal modo risultano più efficienti e veloci le attività di ricerca, di consultazione e di analisi dei dati
- la “multicanalità”, ossia l'evoluzione strategica dei punti di contatto tra banca e cliente con l'obiettivo di offrire un'esperienza globale basata sull'integrazione combinata dei canali e sulla percezione di un unico *brand* aziendale
- la gestione dei *big data*, ossia delle informazioni raccolte al fine di velocizzare i processi e aumentare la varietà dei dati a disposizione, proprio nell'intento di fare analisi di mercato più veloci e approfondite.

<https://www.ilsole24ore.com/art/intelligenza-artificiale-come-saranno-21-nuovi-mestieri-futuro-AC1OmoS>

<https://www.ilsole24ore.com/art/ecco-come-prossimi-cinque-anni-cambieranno-sei-lavori-dieci-AB67zUaB>

Concorsi

Concorso

Il portale www.ilquotidianoinclasse.it

Nuova edizione del portale per studenti

realizzato con corriere.it,
ilsole24ore.com e quotidiano.net

Nell'ambito del progetto "Il Quotidiano in Classe", l'iniziativa concorsuale del portale www.ilquotidianoinclasse.it permette agli studenti di completare un percorso di maturazione che comincia con il farsi un'opinione sui fatti e termina con la possibilità di esprimerne una propria.

Grazie alle lezioni de "Il Quotidiano in Classe" gli studenti hanno la possibilità di farsi una propria opinione su tutto quello che accade nel mondo; con l'iniziativa de "ilquotidianoinclasse.it" hanno la possibilità di esternarla, cogliendo anche l'opportunità di allenarsi a scrivere, strizzando anche l'occhio alla prima prova dell'esame di maturità. Gli studenti, tutti i giorni da ottobre ad aprile, divisi in redazioni o singolarmente, hanno la possibilità di manifestare la propria opinione, le proprie idee e le proprie riflessioni attraverso una sana e divertente competizione fatta di post testuali, video, gallery fotografiche e vignette.

L'opinione del singolo studente è la protagonista assoluta di questa iniziativa che sarà promossa, anche per l'anno scolastico 2019-2020, dall'Osservatorio Permanente Giovani-Editori in collaborazione con i tre siti Internet del corriere.it, ilsole24ore.com e quotidiano.net.

La carta d'identità del progetto

■ Nome

www.ilquotidianoinclasse.it

■ Destinatari

Studenti

■ Obiettivo didattico del portale

Dare spazio e voce agli studenti italiani, stimolando la loro creatività, la sana competizione ma soprattutto il divertimento!

■ Durata del progetto

8 ottobre 2019 - 19 aprile 2020

■ Tipologia di attività proposta

Ogni lunedì tre giornalisti delle testate *Corriere della Sera*, *Il Sole 24Ore* e *Quotidiano Nazionale*, attraverso dei video, forniranno spunti di attualità rivolti agli studenti, invitandoli a formulare la loro opinione. Gli studenti iscritti, singolarmente o riuniti in piccole redazioni, possono sfruttare questo spazio a loro dedicato per esprimere la propria opinione sui grandi fatti del mondo e confrontarla con quella di altri studenti. Partendo dagli spunti dei giornalisti, infatti, si sfideranno a colpi di post testuali, vignette, video e gallery fotografiche. In palio per il vincitore assoluto un viaggio nelle città di Dublino e Cork per una visita alle sedi centrali europee di Google e Apple.

■ Contatto per informazioni relative allo svolgimento dell'iniziativa

info@ilquotidianoinclasse.it

Concorso Le 5 E dell'energia

Promosso in collaborazione con
Enel

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori ed Enel promuovono, per l'anno scolastico 2019-2020, la quinta edizione del concorso "Le 5 E dell'energia", teso a focalizzare l'attenzione degli studenti e gli sforzi dei docenti sul tema dell'energia e sul nuovo modo di concepirla e di viverla.

Ai ragazzi verrà richiesto di esplorare il mondo dell'energia scegliendo di approfondire una tra le sue molteplici dimensioni, razionalizzate in cinque ambiti: le 5 "E" dell'energia.

Le classi che partecipano in tutta Italia al progetto "Il Quotidiano in Classe" dovranno realizzare un'intervista/reportage/inchiesta su uno dei cinque temi indicati, con il possibile coinvolgimento di parenti, amici e/o concittadini.

Scheda

Future - e

di Ilaria Beretta e Maria Luisa Venuta

Ricercatrici dell'Università del Sacro Cuore di Milano, sede di Brescia

Future-e (<https://corporate.enel.it/it/Futur-e>) è un progetto di ENEL per supportare la transizione del Gruppo (e dei sistemi territoriali in cui sono inseriti i suoi impianti) verso un modello di economia circolare e di innovazione tecnologica. Lanciato nel 2015, il progetto ha il proprio fulcro nella dismissione e rigenerazione di 23 centrali termoelettriche italiane e un'ex-miniera, ripensandole come luoghi di cultura, di arte – sul modello della Tate Gallery – e di memoria industriale facendoli diventare poli attrattivi e di riferimento per le comunità dei territori dove sono localizzate.



■ Il contesto

In Italia è in corso una profonda trasformazione dell'intero sistema energetico. Nel corso degli ultimi anni i consumi delle attività industriali si sono ridotti, diventando più efficienti, e nel contempo il ruolo delle fonti rinnovabili è cresciuto, la sensibilità ambientale è sempre più diffusa e le dinamiche che regolano il mercato stanno aprendo nuovi orizzonti.

Sino a pochi anni fa, poche grandi centrali producevano energia per tutto il Paese. Oggi piccoli impianti, rinnovabili, diffusi lungo tutta la penisola, stanno dando forma a un nuovo modello più distribuito di generazione nel quale l'energia pulita ha un ruolo crescente.

In questo nuovo scenario, alcuni impianti termoelettrici hanno esaurito il proprio ruolo o stanno per farlo. Ma, dagli Stati Uniti alla Cina, passando dall'Inghilterra o dall'Italia, nel mondo ci sono tanti esempi di centrali termoelettriche e impianti industriali che hanno iniziato una nuova vita attraverso progetti di riconversione. I tanti casi di successo che arrivano da tutto il mondo documentano che la trasformazione

dello scenario energetico con l'affermazione delle rinnovabili, delle *smart grid* e di modelli di sviluppo sostenibili, non condanna all'oblio gli impianti legati al vecchio paradigma e i territori a essi circostanti. Grazie alla creatività, all'ascolto dei bisogni dei cittadini e all'apertura a nuove idee, impianti obsoleti e spesso fuori servizio sono diventati occasioni di sviluppo per il territorio, mantenendone la vocazione industriale o riconvertendoli in musei d'arte, centri polifunzionali o spazi ricreativi e culturali.

Il progetto Futur-e si è affermato come una delle applicazioni di economia circolare più rilevanti in ambito internazionale. Esso infatti rappresenta l'applicazione perfetta del concetto di circolarità in economia, in quanto estende la vita degli *asset* (ossia dei beni materiali e immateriali) che caratterizzano questi ventitre siti (infrastrutture, connessioni, competenze) e permette di creare valore condiviso senza consumare nuove risorse in termini di suolo, materiali ed energia. ENEL, in effetti, è convinta che occorra integrare in modo strategico un nuovo approccio ambientale sostenibile direttamente nel business per facilitare la transizione verso un'economia circolare.

Ogni impianto è un patrimonio da valorizzare. La riqualificazione sostenibile delle aree dismesse è un tassello fondamentale per ricomporre il rapporto tra il territorio e un patrimonio lasciato in eredità dalla post-industrializzazione. Grazie alla loro posizione strategica e alla presenza di strutture, edifici, spazi e connessioni, i siti Futur-e rappresentano una ricchezza industriale che può essere nuovamente utilizzata al meglio.

Nell'agenda di Futur-e sono all'ordine del giorno incontri e tavoli in Italia e all'estero per dialogare con istituzioni, esperti e soggetti privati, ognuno dei quali può contribuire al successo dell'iniziativa per costruire la strada verso la riqualificazione degli impianti. Lavorare per un obiettivo condiviso è la chiave di volta per trasformare una possibile criticità, rappresentata dal rapido e radicale cambiamento del paradigma energetico, in un'opportunità per tutti. A gennaio 2019, ad esempio, gli studenti della School of Architecture and Design del New York Institute of Technology (NYIT), con al centro del proprio progetto di ricerca l'idea di architettura circolare, hanno visitato cinque dei siti inseriti nel programma Futur-e con l'obiettivo di raccogliere materiali e ispirazione da tradurre poi in uno studio sui benefici economici e ambientali che le comunità locali possono trarre dalla riconversione industriale.

Per individuare progetti e investitori intenzionati a realizzarli, Enel ha poi dato vita a un percorso che coinvolge istituzioni locali e partner tecnici. I potenziali investitori presentano proposte, per acquisire e riqualificare i siti, che vengono poi valutate da una Commissione giudicatrice composta da rappresentanti di Enel, istituzioni locali e mondo universitario. Solo i progetti che rispondono a criteri di sostenibilità, innovazione ed economia circolare e che vengono ritenuti idonei rispetto alle esigenze delle comunità locali accedono alla negoziazione finale per la cessione del sito. Tra i siti per cui è stata scelta questa procedura ci sono Trino, Porto Tolle, Bastardo, Montalto di Castro e Rossano.

Entrando in dettaglio su quali siano i tipi di siti inseriti nel progetto, si nota immediatamente come questi siano sedi un tempo strategiche rispetto allo sviluppo industriale italiano. Si tratta in genere di impianti di grandi dimensioni, che oggi si trovano in aree che hanno un potenziale valore d'uso elevato in termini ambientali e culturali.

Vediamo insieme due siti per capire come si svolge il progetto Futur-e e per adentrarci nelle diverse situazioni.

Il primo sito che andiamo a visitare in questo tour virtuale è quello di Alessandria, in Piemonte. È stato il primo impianto ENEL inserito nel progetto Futur-e, per il

quale è stata individuata nel 2015 una nuova destinazione d'uso.

L'impianto è composto da due unità turbogas a ciclo semplice con potenza di circa 90 MW in un'area con un'estensione di 66000 metri quadri. Nella centrale sono presenti impianti tecnologici ausiliari, necessari al processo di produzione come la stazione di decompressione gas metano, motori diesel "di lancio", gruppi elettrogeni diesel di emergenza, rete idraulica e impianto di trattamento acque reflue.

Nel 2015, il Concorso internazionale di idee ha coinvolto 200 partecipanti da otto Paesi di Europa, America Latina e Asia. Hanno partecipato cittadini, gruppi di imprese, studi di architettura e associazioni che hanno inviato le loro proposte, le quali sono state selezionate dalla giuria composta da rappresentanti di Enel, Comune di Alessandria, Politecnico di Milano e Università del Piemonte Orientale.

Per quanto riguarda il contesto, ricordiamo come Alessandria sia posta in una posizione strategica nel centro del triangolo Torino-Milano-Genova, nello storico triangolo industriale italiano del Novecento. Ancora adesso nella provincia di Alessandria si concentra il 10% delle imprese piemontesi e circa l'1% di quelle italiane. I settori rappresentati vanno dal settore agricolo a quello delle costruzioni, dall'estrazione mineraria al terziario, con eccellenze nella gioielleria. Il mercato di sbocco è sia italiano sia straniero e in particolare verso Francia, Svizzera e Germania.

Il progetto vincitore del Concorso di idee ha previsto la conversione dell'impianto in un parco dedicato agli sport estremi, suddiviso in cinque aree tematiche: acqua, terra, aria, energia e natura. I due ex-serbatoi per i combustibili saranno sede per attività *indoor* di arrampicata (area terra) e immersioni subacquee/tuffi d'altura (area acqua), visto che hanno un'altezza di circa dodici metri. All'esterno, intorno a un serbatoio, ci saranno aree dedicate a skate, bmx, pattini e *parkour*; accanto all'altro si troveranno aree per sport acquatici quali surf e *wakeboard*. Nell'area dedicata all'aria, si inserirà un simulatore di paracadutismo e si troveranno diverse attività, quali *bungee jumping*, *base fly* e corsa in verticale. Nell'area energia, i gruppi turbogas, i camini e il carroponte saranno sfondo per un parco avventura; un'ampia area verde è inoltre dedicata a diverse attività sportive (area natura). Nell'ex sito ENEL si inserirà un unico "edificio-percorso", dove saranno inseriti gli spogliatoi, una sala medica, una zona ristoro, negozi specializzati e un *auditorium*, dedicato ad attività formative e di *team building*, che possono essere svolte anche all'interno del parco.

XXL (XtremeXperience Land) è stato premiato poiché risulta eccellente rispetto a tutti i criteri di valutazione sia in termini di creatività sia in termini di sviluppo sostenibile e innovazione. L'idea infatti valorizza l'identità industriale della Centrale, mantiene la memoria storica del sito, attraverso il riutilizzo di molte strutture esistenti, riconvertite a uso sportivo e ben integrate nel progetto. L'idea si basa su un business model interessante e potenzialmente remunerativo, con esternalità positive, capacità attrattiva sul territorio e ricadute occupazionali per Alessandria e per le zone limitrofe, focalizzate soprattutto sui giovani.

Dopo questo progetto e studio di fattibilità presentiamo un altro sito che si trova all'inizio del percorso e che è posto in un'area di grande pregio ambientale e turistico. Si tratta dell'impianto di Portoscuso nel Sud della Sardegna (https://www.youtube.com/watch?time_continue=2&v=rxHDTiVSbvA)

Nel sito ci sono due impianti termoelettrici, entrati in esercizio nel 1973, che erano alimentati a olio combustibile e presentavano una potenza complessiva di 320MW. L'impianto occupa un'area di 138.000 metri quadri, pari al doppio del sito alessandrino. La centrale ENEL è localizzata nella zona industriale della città e negli ultimi dieci anni ha ridotto progressivamente le attività fino alla loro cessazione e alla

decadenza dell'Autorizzazione Integrata Ambientale, in quanto Terna e il Ministero dello Sviluppo Economico hanno considerato che il sito non era più necessario per il supporto della rete di distribuzione dell'energia in Sardegna.

Il progetto Futur-e ha previsto per questo sito una procedura a invito per manifestazione di interesse al fine dell'acquisizione e della riconversione e riqualificazione dell'area. La procedura si è conclusa a marzo 2019 ed è in corso la valutazione di quanto ricevuto.

In questo caso il territorio e il contesto sono attualmente conosciuti dal punto di vista turistico e ambientale come alcuni dei più belli della Sardegna. Nei dintorni di Portoscuso infatti si trovano luoghi come l'isola di San Pietro, Cala Lunga o lo scoglio Pan di Zucchero, un faraglione alto 133 metri, unico in Sardegna e poco distante da Porto Masua, ex sede mineraria.

In passato le attività industriali localizzate nella zona hanno creato impatti negativi sul contesto naturale e inquinamenti rilevanti fino a compromettere anche parti della zona, come nel caso dei fanghi rossi dovuti alla presenza di un bacino per la raccolta di scarti di lavorazione della bauxite.

Il progetto Futur-e in un ambito così caratterizzato, potrà fungere da attrattore di idee e di capitali in un'ottica di rafforzamento delle attività economiche e turistiche, nel rispetto della natura e di un nuovo sviluppo sociale ed economico della zona.

Concorso Il talento? Questione di CL@SSE

**Promosso in collaborazione con
Pirelli**

La scuola, oggi, non è solo l'ambito a cui la società assegna il compito di trasmettere cultura e valori, ha anche il dovere di valorizzare e riconoscere il merito e sollecitare i ragazzi a sviluppare i propri talenti.

In questa direzione l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori con il supporto di e Pirelli realizza la quarta edizione dell'iniziativa concorsuale "Il talento? Questione di CL@SSE": un vero e proprio percorso per aiutare gli studenti a capire che esiste un cammino possibile di crescita diverso per ciascuno. Il "dna" di Pirelli è da sempre contraddistinto dalla valorizzazione del talento, elemento imprescindibile per il raggiungimento dell'eccellenza, e si riflette nel supporto a questa iniziativa che sostiene gli studenti nel riconoscere, coltivare ed esprimere il talento come patrimonio per la loro crescita.

Un'iniziativa concorsuale che si rivolge alle scuole secondarie di secondo grado di tutta Italia iscritte al progetto "Il Quotidiano in Classe", e che offre ai docenti partecipanti un percorso didattico per aprire una riflessione nelle classi intorno al tema della valorizzazione di sé stessi, alla scoperta delle qualità e dei talenti di ciascuno. La finalità dell'iniziativa è quindi aiutare i giovani a costruire il loro futuro partendo dal presente: scoprire e imparare a conoscere meglio ciò che sono, per capire come crescere e migliorare, come affinare le capacità, valorizzare le doti e coltivare i talenti.

L'intento dell'iniziativa concorso non è ricevere lavori da "film maker": l'aspetto qualitativo è importante ma fondamentale è raccontare una storia e motivare la scelta del personaggio contestualizzandola nel video.

Scheda

Il talento? Questione di Cl@sse

di Annarita Battista

Formatrice, coach, counselor e insegnante

Mi capita spesso che, sfogliando il giornale, mi soffermi su un articolo che non è in primo piano e il cui titolo non sia così chiaro per me, ed è proprio lì che trovo qualcosa che soddisfa la mia “fame” di curiosità e conoscenza. Leggendo il titolo “L’attualità del pensiero di Carlo Cattaneo” di un articolo sul *Il Sole 24 Ore* del 2 giugno 2019 ho provato proprio questa irrefrenabile voglia di capire di più e di lasciarmi sorprendere dalle conseguenti riflessioni che ha generato in me.

Infatti, in quell’articolo ho potuto riprendere contatto con il pensiero di Adam Smith, che Cattaneo ha sviluppato nel suo studio sul ruolo delle istituzioni ai fini dello sviluppo economico.

Nonostante l’idea di Smith fosse quella di favorire il liberismo per allargare i mercati, in modo tale da consentire e incentivare la divisione del lavoro e del reddito pro capite, lo stesso economista, come emerge dall’articolo, mise in luce le conseguenze negative della divisione del lavoro, che non essendo «frutto di una predisposizione naturale dei talenti» appiattisce le prospettive di sviluppo economico, nella misura in cui non sviluppa l’immaginazione e riduce l’espressione delle potenziali, e infinite, capacità intellettuali dell’individuo.

Infatti, nell’attuazione della specializzazione lavorativa è quest’ultima che «forge le capacità umane» cosicché «“Facchini” o “filosofi” si diventa se la società addestra gli individui a quei particolari tipi di mansioni» restringendo le prospettive di crescita del sistema produttivo verso nuovi fronti e assoggettando la visione futura a esigenze esclusivamente economiche, spesso non sostenibili a medio e lungo termine. Il contesto attuale è pieno di nuove figure professionali ritenute essenziali in questo momento, di cui non ne conosciamo le prospettive, per cui la formazione e l’orientamento dell’individuo al futuro non può limitarsi alle richieste dettate dalla contingenza.

È interessante notare anche il fatto che il suo pensiero parta dalla considerazione che «le capacità riguardano un enorme spettro di azioni umane: da quelle morali a quelle economiche, da quelle linguistiche a quelle politiche.»

In questa prospettiva, secondo Adam Smith la pietra focaia dello sviluppo è proprio nelle mani dell’istruzione¹ (che nella sua visione è finanziata dallo Stato), la quale può occuparsi di stimolare nell’individuo lo sviluppo della molteplicità delle capacità, il perseguimento delle proprie passioni e l’interculturalità, in quanto risorse di innovazione.

Partendo da queste brevi considerazioni vorrei avviarmi con voi in un piccolo viaggio avventuroso, anche un po’ irriverente, verso nuove modalità di concepire il talento. Vorrei che l’attenzione al talento, soprattutto nelle scuole, non fosse più il cardine su cui si dipanano classificazioni tra super-dotati e non dotati, tra rilevante e non rilevante, tra superiorità e inferiorità, ma diventasse il motore di una dilagante differenziazione inclusiva.

1. Alcune informazioni sull’economista sono facilmente reperibili su https://it.wikiversity.org/wiki/Adam_Smith

Un concetto piuttosto popolare associato al talento è quello di *X-factor*, ormai definito anche nel Cambridge², come «una qualità che non si può descrivere, che non si riesce a definire nello specifico, ma che rende qualcuno molto speciale».

L'utilizzo della "X" solleva la questione dell'incognito, della ricerca, della variabilità. Come in matematica, con "X" si indica un'incognita che, appartenendo in genere all'insieme dei numeri reali, può assumere un insieme infinito di valori attraverso lo sviluppo dei decimali.

Qui vi invito ad avanzare un po' nel nostro viaggio: provate a sostituire nella precedente definizione "qualcuno" con "ognuno". Come vi sembra? Questo passaggio dall'esclusività alla molteplicità è la missione a cui l'istruzione dovrebbe assurgere, nonostante le enormi difficoltà.

Il sistema educativo è sottoposto a vari quesiti, tra cui credo che abbia senso includere: "Cosa significa formare una persona affinché sia una persona di talento anche domani?"

La sfida principale, per formare una persona capace di coltivare il proprio talento in modo dinamico nella propria vita, dovrebbe essere quella di facilitare la realizzazione di quel fine specifico per cui ognuno sente di essere nato e di farne strumento di crescita per il proprio futuro. Per fare questo, bisogna assicurare una molteplicità di esperienze concrete che contribuiscano progressivamente a strutturare un'immagine vincente di sé.

Per fornire qualche strumento in tal senso, mi rifaccio al "costrutto di cambiamento evolutivo" di Giorgio Nardone, cioè al processo con cui l'organismo sviluppa le proprie capacità di adattamento, modificando sia l'ambiente circostante che sé stesso, allo scopo, non più di pura sopravvivenza (secondo una concezione darwiniana), ma allo scopo di migliorare le proprie prestazioni. Questo concetto evidenzia che "la performance" non può essere orientata solo verso il talento naturale ("si nasce e si diventa"). Infatti, se il talento non viene stimolato e allenato, non si sviluppa al meglio oppure finisce per essere solo subito. Al contrario, pur senza talento speciale, è possibile raggiungere risultati eccellenti con un duro e prolungato esercizio³.

Quindi l'individuo ha bisogno di sperimentare e scegliere – in svariati scenari e con svariati stimoli – per scoprire le proprie risorse innate e strumentali alla resilienza. In questo la scuola può essere un propulsore di facilitazioni, non solo nell'ambito strettamente connesso agli ambiti disciplinari, ma, soprattutto, spaziando in tutti gli ambiti di vita quotidiana, dall'arte alla concretezza, dal più semplice al più complesso.

Il rischio è che, sulla base di un pregiudizio omologatore, sia consentita solo ad alcuni la possibilità di tendere all'eccellenza e fare esperienze, innescando solo in tali "eletti" quel circolo virtuoso che genera cambiamento evolutivo e lasciando gli altri in un limbo evolutivo circoscritto.

«Ciò che serve – spiega Dorothea Brande in *Diventare scrittori*, che ha ispirato e aiutato molti autori di successo – è applicare i segreti che liberano la creatività ed evitare le trappole psicologiche che spesso imprigionano il talento». Pertanto, non solo è necessario proporre diverse esperienze, attraverso lo stimolo di più canali, ma anche un atteggiamento di piena fiducia verso i ragazzi che sperimentano. Spesso, però, sono i ragazzi stessi ad aver già delle "trappole" dentro sé stessi per cui non si ritengono capaci di fare qualcosa e non hanno neanche voglia di provare. Per questi

2. <https://dictionary.cambridge.org/it/dizionario/inglese/x-factor>

3. Giorgio Nardone, Stefano Bartoli, *Oltre Sé Stessi. Scienza e arte della performance*

motivi i lavori di gruppo con obiettivi definiti, in cui i ragazzi possono darsi dei ruoli differenti, tutti di pari importanza, potrebbero essere una bella occasione di mettere in discussione la propria convinzione e scoprire le proprie risorse.

Infatti, avventurandoci nel nostro viaggio nel passato, scopriamo, sorprendentemente, che il rendimento scolastico spesso non è un indicatore delle capacità intellettive e, pertanto, per non sprecare i talenti dei propri discenti bisogna lasciare spazio a nuove modalità espressive senza pregiudizi⁴.

Ad esempio, Alan Turing – considerato uno dei padri dell'informatica e uno dei più grandi matematici del XX secolo, che scoprì il sistema di decodificazione di Enigma, il linguaggio cifrato dei nazisti, e che contribuì potentemente a salvare presumibilmente tanti esseri umani, proprio a causa della sua enorme passione per le materie scientifiche – fu malvisto dai professori della sua prima scuola, che avevano sempre posto maggiore enfasi sugli studi classici. Successivamente, fu, valutato debole in lettura, mediocre in francese e, nonostante avesse formidabili capacità matematiche, il docente di fisica lo ammonì che il disordine, rispetto alla concezione della scuola Sherborne di Cambridge, rendeva le idee approssimative⁵ e per questi motivi non fu considerato una mente brillante e promettente (come già fu per Einstein). Fortunatamente, questo non impedì ad Alan di continuare – anche grazie all'appoggio del suo compagno – con passione e tenacia nella sua ricerca e a leggere tantissimi libri, che gli hanno consentito di esprimere il suo talento al di fuori della scuola. In seguito, purtroppo, a causa di questioni personali fu oggetto di ulteriori persecuzioni discriminanti che influirono pesantemente sul corso della sua vita professionale.

Infatti, il rischio è che un ragazzo svalutato sul piano scolastico sia portato a pensare: “se non sono bravo a scuola – (e dovremmo anche dire in “questa” scuola, in “questo” momento, in “queste” discipline) – non ce la farò mai, non eccellerò in niente nella mia vita, è inutile provare, sarebbe un'ulteriore delusione e riceverò solo umiliazione.” Questo preconetto potrebbe impedirgli per tutta la vita di scoprire quale avrebbe potuto essere la sua potenzialità, a meno che non gli capiti un incontro o un altro tipo di fatalità che lo porti a sperimentare e riuscire, anche solo un po', in quello che lo appassiona e quindi a intraprendere un percorso di affinamento. Bisogna districarsi con cautela anche negli anfratti della valutazione e del feedback, trasformandoli in strumenti di sviluppo per il valutato, invogliandolo a ulteriori esperienze, facendogli intravedere le infinite modalità di esprimere il proprio talento. La valutazione, infatti, da un lato motiva alcuni ma, dall'altro lato, lascia per strada coloro che in quel contesto non riescono a rendere secondo i parametri fissati. Per questo, James Hillman nel *Codice dell'anima*, nel paragrafo “Gli anni di scuola: un incubo”, suggerisce che: «l'insegnante lasci spazio all'intuizione nei suoi metodi di istruzione, per lanciare un ponte verso la sponda della scuola, e lasciare emergere il dono dai confini fissati». Lo stesso autore cita vari casi di persone che si sono rivelate geniali nella vita, ma che invece a scuola erano state scarsamente apprezzate.

Lo sguardo dell'insegnante, invece, potrebbe tendere a cogliere le potenzialità del ragazzo, intuire ciò che al momento non è ancora visibile, e far sì che la propria va-

4. Potremmo citare altri esempi: Antoine Riboud, creatore della Danone, era ultimo della classe; Silvester Stallone è stato espulso da più di un collegio; Paul Cezanne non fu ammesso all'École des Beaux Arts di Parigi.

5. Le pagelle e i giudizi dei suoi docenti, infatti, sono stati messi in mostra per la prima volta in Gran Bretagna al Fitzwilliam Museum, all'interno dell'esposizione “I decifratrici e i pionieri” (*Codebreakers and Groundbreakers*).

lutazione sia funzionale alla realizzazione di una didattica che valorizzi le attitudini e sviluppi le competenze.

Infatti, il talento o i talenti dipendono sia dai geni che dall'influenza esercitata dall'ambiente.

Nello splendido libro di Hillmann, citato precedentemente, l'autore illustra la teoria di origine platonica secondo cui ogni individuo porta dentro di sé un genio, unico, originale e specifico che spinge verso una certa vocazione, il quale, tuttavia, può essere coltivato ed espresso oppure, al contrario, negato e represso. Secondo l'opinione dello stesso autore, che condivido pienamente, per portare all'eccellenza il proprio dono, sono necessari tenacia, determinazione, impegno e costanza, elementi che possono essere, a loro volta, allenati e stimolati.

Ken Robinson, nei suoi testi e nelle sue conferenze, enfatizza l'importanza del sistema educativo come potenziale fattore determinante nella scoperta delle proprie capacità, in cui la creatività dovrebbe essere considerata, al pari dell'alfabetizzazione, un elemento chiave per formare uomini e donne in grado di affrontare un futuro così incerto. Tuttavia, l'autore riscontra che lo stesso sistema educativo rischia di diventare paradossalmente una delle maggiori cause di soffocamento della creatività e appiattimento delle ambizioni, nei limiti in cui non dia spazio alla possibilità di sbagliare e allo sviluppo della percezione visiva, uditiva e cinestetica. Come ha dichiarato lo stesso Robinson in una TED Conference del 2006⁶: «L'unica speranza per il futuro è adottare una nuova concezione di ecologia umana». Per fare questo, il nostro ruolo di adulti ed educatori è quello di valorizzare la creatività, nelle sue svariate forme, insita in ciascun essere umano, limitando l'intervento esterno e preservando i processi di evoluzione intrinseci in ogni ecosistema.

6. Ad esempio, potreste guardare questo video in cui «Sir Ken Robinson espone una divertente e toccante argomentazione a favore della creazione di un sistema educativo che nutra la creatività (anziché metterla a repentaglio).» (potete inserire i sottotitoli in italiano o altra lingua cliccando sull'icona a vignetta in basso a destra nel video) https://www.ted.com/talks/ken_robinson_says_schools_kill_creativity?utm_campaign=tedspread&utm_medium=referral&utm_source=tedcomshare

Concorso FOCUScuola: redazioni di classe

Promosso in collaborazione con
Focus

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori insieme alla rivista scientifica *Focus* promuove, per l'anno scolastico 2019-2020, la decima edizione del concorso "FOCUScuola: redazioni di classe".

Il concorso consiste nell'elaborazione, da parte delle scuole aderenti, di un piccolo giornale di classe sul modello del mensile *Focus*. I lavori vincitori daranno vita a un inserto speciale, che sarà pubblicato all'interno del numero di *Focus* successivo alla cerimonia di premiazione del concorso.

Il progetto è nato dal comune obiettivo di preparare le nuove generazioni a un rapporto maggiormente informato e consapevole con le tematiche legate alla cultura scientifica e a un utilizzo migliore degli strumenti che i giovani hanno a loro disposizione, nella consapevolezza che anche con la promozione della cultura scientifica tra le giovani generazioni si possa contribuire alla crescita del nostro Paese.

L'iniziativa si propone di stimolare i ragazzi a formarsi una propria opinione sui temi scientifici: opinioni fondate sull'informazione, senza preconcetti, e che possano ampliare il loro spettro di conoscenza, in modo che siano messi nella condizione di capire, di informarsi e di muoversi con maggiore sicurezza in ambito scientifico.

Gli studenti iscritti al concorso possono utilizzare gli strumenti, i quotidiani e le copie di *Focus* che ricevono direttamente a scuola nel corso dell'anno scolastico da gennaio a maggio, sotto la guida dei loro insegnanti, per dedicarsi prima a una fase di lettura, di comprensione e documentazione, e poi di produzione, lavorando in gruppo, passando a una fase di lavoro più dinamica, all'azione o, meglio, alla "redazione", attraverso interviste, reportage, documentandosi di persona: un impegno che rappresenta anche un'occasione per allacciare e approfondire i rapporti col proprio territorio.

Il progetto punta quindi a valorizzare il lavoro creativo e costituisce anche un percorso di apprendimento che porti a sviluppare le capacità organizzative, di scrittura,

di approfondimento, di analisi e di sintesi degli studenti coinvolti. Il lavoro collettivo darà anche l'opportunità ai ragazzi di confrontarsi tra loro, li porterà a rispettare gli altri e a cercare un punto d'incontro, a mediare per trovare soluzioni, costruendo le basi per imparare l'importanza del lavoro di gruppo.

Concorso Ambient'AMO – Percorsi di educazione ambientale

**Promosso in collaborazione con
Regione Toscana**

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, insieme alla Regione Toscana, realizza, per l'anno scolastico 2019-2020, la dodicesima edizione del concorso "Ambient'Amo – Percorsi di educazione ambientale" riservato alle scuole toscane partecipanti al progetto "Il Quotidiano in Classe". Nell'ambito del concorso i ragazzi, negli anni, si sono occupati di diversi temi: dalla gestione dei rifiuti, al traffico, alla viabilità, sino a giungere ai progetti urbanistici d'impatto ambientale, alla valorizzazione dei piatti tipici della tradizione regionale e alla scoperta delle bellezze urbane e naturalistiche del territorio toscano. L'Osservatorio e la Regione Toscana hanno convenuto quanto sia importante, in quest'ottica, che i giovani si sentano responsabilizzati e che siano chiamati in prima persona, attraverso la partecipazione al concorso, a lasciare un proprio messaggio che possa essere un monito per i coetanei, per i familiari, per le generazioni più giovani, per il mondo degli adulti, per le istituzioni. Un messaggio che dimostri il personale senso di appartenenza a una comunità e la partecipazione attiva alla vita della società civile.

Concorso SosteniAMO il Futuro

**Promosso in collaborazione con
Crédit Agricole**

Nell'anno scolastico 2019-2020 prenderà il via la seconda edizione del concorso promosso dall'Osservatorio in collaborazione con Crédit Agricole: "SosteniAMO il Futuro".

Il concorso avrà l'obiettivo di portare in classe il tema dello sviluppo sostenibile, stimolando gli studenti delle scuole secondarie superiori iscritte a "Il Quotidiano in Classe" in Lombardia, Emilia Romagna e Toscana a mettersi alla prova sul tema della sostenibilità attraverso un elaborato testuale.

Si tratterà di un percorso che sarà di incentivo ai ragazzi per il loro futuro e per la loro formazione sia personale che didattica e che li porterà a riflettere su tre specifici ambiti: l'innovazione responsabile nella gestione del lavoro in termini di tempo e di genere, l'innovazione responsabile nella gestione delle relazioni sia online che offline e quella in termini di supporto alle scelte delle famiglie e delle aziende in chiave di sostenibilità ambientale.

Scheda

Innovazione responsabile nella gestione del lavoro in termini di tempo e genere

di Marco Tortora

Presidente Associazione FAIR

■ Introduzione

Innovazione nella gestione del lavoro delle persone e della vita delle persone – collaboratrici e collaboratori d'azienda, in azienda. È possibile parlare di innovazione in questi ambiti? Ed è possibile farlo in maniera responsabile?

I settori che sono toccati da un'impostazione volta al cambiamento e al miglioramento degli aspetti della vita delle persone, che vivono l'azienda, sono molteplici: dalla formazione individuale, ai benefit aziendali per il singolo individuo e la sua famiglia, dalla qualità dell'ambiente di lavoro alla qualità del lavoro stesso e delle possibilità di crescita sempre più su misura dei dipendenti e collaboratori e al contempo sempre più eque e rispettose della parità di genere.

■ Un caso di studio: le politiche di Crédit Agricole

Perché oggi un'azienda e in particolare una banca dovrebbe investire in azioni e processi che modificano la propria cultura e struttura aumentando da un lato la complessità nella gestione delle persone e dall'altro impattando sulla struttura dei costi? E ancora, quale potrebbe essere un esempio concreto di tale impegno?

Crédit Agricole ha deciso di attivare una serie di iniziative volte a migliorare la qualità della vita delle persone sotto diversi punti di vista, in particolare nella gestione del tempo e della parità di genere. L'insieme di iniziative orientate a tali fini viene definita con il titolo "Dallo smart working allo smart living".

Dove risiede l'innovazione? A quali fini di miglioramento è orientata? E soprattutto, che centralità hanno i collaboratori?

Crédit Agricole nel 2018 ha inaugurato una nuova sede in Italia, il Crédit Agricole Green Life, un'area ecosostenibile e all'avanguardia con spazi che promuovono un'innovativa filosofia lavorativa, che ospita più di 1500 dipendenti a Parma. I nuovi edifici, completamente ecosostenibili, sono immersi nel verde e dotati delle più moderne tecnologie: 12mila mq complessivi distribuiti su più livelli per minimizzare la superficie edificata a vantaggio degli oltre 70mila metri quadrati di parco. La struttura ospita postazioni di lavoro disposte in *open space* multifunzionali, sale riunioni tecnologicamente evolute, una mensa aziendale da 450 posti e un rinnovato Auditorium da 400 sedute.

La nuova modalità di lavoro è incentivata da interventi strutturali sugli spazi che consentono di accorciare le distanze e di lavorare insieme, favorendo la conoscenza delle persone e lo scambio di competenze. Nella nuova sede sono fortemente promosse le politiche di *work life balance* che favoriscono la conciliazione dei ritmi casa-lavoro e aumentano la soddisfazione dei dipendenti. Crédit Agricole Green Life promuove la diffusione della nuova filosofia lavorativa grazie allo *smart working*: pc portatili e nuove tecnologie di comunicazione permettono ai dipendenti di lavorare da casa

per due giorni a settimana fino a un massimo di otto giorni al mese. Attualmente ne usufruiscono circa mille persone, pari al 60% della popolazione del Green Life.

Allo *smart working* si aggiungono inoltre importanti servizi come l'asilo nido aziendale, la lavanderia e sartoria, la consegna della spesa, il cambio gomme e il ritiro pacchi nonché il servizio take-away per prenotare la cena serale.

Se la qualità della vita delle persone, qui in questo caso dipendenti e collaboratori, diviene centrale, responsabilità dell'azienda è soddisfare i bisogni che le persone associano alla loro idea di "qualità" rispettandone i valori di fondo. L'insieme dei valori delle persone oggi non è più riducibile semplicisticamente alla tecnologia, fino a poco tempo fa indicatore di status e qualità. La vera rivoluzione e transizione al mondo digitale e informatizzato oggi si concretizza nell'essere strumento tecnico di supporto a scelte politiche e operative innovative, che un'azienda disegna e pone in essere per offrire ai propri *stakeholder* principali – in questo caso i dipendenti – servizi ad alto valore aggiunto al fine di creare relazioni positive di fiducia e rispetto.

Dunque, esiste un'innovazione di processo e prodotto (servizio) che l'azienda sviluppa per soddisfare sempre più (miglioramento delle performance) – e sotto molteplici punti di vista – i bisogni (valoriali ma con ricadute concrete e reali) dei propri collaboratori.

La realtà e la concretezza delle soluzioni assumono i nomi dei progetti (e premi) a essi associati, oltre al Crédit Agricole Green Life: Smart Working, Artemisia, Top Employers, Family Audit, Alisei.

Nello specifico, Crédit Agricole ha investito in progetti di welfare come "Smart Working" grazie al quale i dipendenti possono gestire il loro tempo casa-lavoro, lavorando da casa per ben due volte alla settimana, fino a un massimo di otto volte al mese.

In tema di pari opportunità e di *gender management*, Crédit Agricole ha lanciato il progetto "Artemisia" orientato alla crescita professionale delle colleghe e allo sviluppo di una strategia "*gender oriented*" grazie anche a partner di rilievo nazionale come l'associazione Valore D.

L'attenzione alla persona si concretizza nella formazione *ad hoc* resa in termini quantitativi per ore di formazione individuali realizzate e con il progetto "Alisei 2020", dove i singoli possono personalizzare il proprio percorso professionale attraverso momenti di valutazione delle performance e rilevazioni delle competenze che incentivano la crescita.

Per le iniziative sviluppate e i progetti realizzati, l'azienda ha avuto come attestato e riconoscimento due importanti certificazioni internazionali quali il marchio di qualità "Top Employers" e la prima certificazione "Family Audit" per il bilanciamento famiglia-lavoro.

Per rispondere alle domande iniziali e riassumere quanto sin qui esposto, potremmo concludere che oggi un'azienda si pone il problema strategico e tattico di porre al centro delle proprie iniziative i bisogni concreti in termini di qualità della vita (gestione del tempo, bilanciamento famiglia-lavoro, riconoscimento di uguali diritti e opportunità per individui unici e diversi) e investe risorse e modifica il proprio modello *in primis* culturale per un certo obiettivo. Perché? Perché il proprio valore, tangibile e intangibile, dipende dalle persone e dal modo in cui percepiscono e vivono l'azienda. Attrarre e mantenere risorse è una delle sfide che le aziende di oggi devono affrontare per essere capaci di sviluppare qualità resilienti per rispondere alla complessità, fluidità e velocità dei mercati e degli ambienti esterni.

■ Perché investire sulle persone e i loro bisogni: la strategia globale dei 17 SDG

Cosa spinge le aziende ad investire sulle e nelle persone? Varie potrebbero essere le risposte e tutte plausibili e coerentemente, seppur parzialmente, esaurienti. Una l'abbiamo esposta in chiusura del paragrafo precedente. Ma una su tutte merita di essere posta come prima nella lista, al fine di provare a contestualizzare perché oggi e non quindici anni fa le aziende, ma non solo, hanno cambiato e stanno investendo sempre più per cambiare strategie, modelli, processi, prodotti e servizi per i clienti, per i dipendenti e per tutti quegli *stakeholder* – diversi per ogni organizzazione – considerati primari per la creazione di nuovo valore.

Due le leve, una di queste è anche un orizzonte cui tendere: la tecnologia e la sostenibilità. Di queste, la sostenibilità è sia leva che orizzonte.

Oggi la sostenibilità la possiamo e dobbiamo definire con riferimento a quanto accaduto pochi anni fa, nel settembre del 2015, quando la maggior parte degli Stati del mondo si è riunita per definire la nuova agenda di sviluppo presso le Nazioni Unite – Agenda 2030 – e rilanciare gli otto obiettivi (falliti) dal precedente programma del 2000 noto come *Millennium Development Goals*. Dal settembre 2015, con la nuova agenda di sviluppo, gli Stati hanno condiviso i nuovi obiettivi del millennio: i diciassette obiettivi dello sviluppo sostenibile – diciassette *Sustainable Development Goals* (SDG) e i relativi 169 traguardi.

I diciassette Obiettivi dello Sviluppo Sostenibile fanno riferimento all'obiettivo e sforzo comuni a molteplici soggetti – Stati, organizzazioni internazionali e regionali, imprese, associazioni, ONG, individui – di ricercare uno sviluppo economico sociale-inclusivo e sostenibile dal punto di vista ambientale, sociale ed economico.

Figura 1. I 17 SDG.



Ben due dei diciassette obiettivi fanno riferimento ai temi della qualità del lavoro e della parità di genere: l'obiettivo numero 5 e l'obiettivo numero 8.

L'obiettivo numero 5 riguarda il raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze.

La parità di genere viene riconosciuta come un diritto umano fondamentale, condizione necessaria per un mondo prospero, sostenibile e in pace. In concreto significa

poter mettere in atto tutte quelle azioni che garantiscano alle donne e alle ragazze parità di accesso all'istruzione, a un lavoro dignitoso, a una rappresentanza nei processi decisionali, politici ed economici. Tra i traguardi si ricordano:

- 5.1 porre fine, ovunque, a ogni forma di discriminazione nei confronti di donne e ragazze
- 5.4 riconoscere e valorizzare la cura e il lavoro domestico non retribuito, fornendo un servizio pubblico, infrastrutture e politiche di protezione sociale e la promozione di responsabilità condivise all'interno delle famiglie, conformemente agli standard nazionali
- 5.5 garantire piena ed effettiva partecipazione femminile e pari opportunità di leadership a ogni livello decisionale in ambito politico, economico e della vita pubblica
- 5.a avviare riforme per dare alle donne uguali diritti di accesso alle risorse economiche così come alla titolarità e al controllo della terra e altre forme di proprietà, ai servizi finanziari, eredità e risorse naturali, in conformità con le leggi nazionali
- 5.b rafforzare l'utilizzo di tecnologie abilitanti, in particolare le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, per promuovere l'emancipazione della donna.

L'obiettivo numero 8 riguarda l'incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva e un lavoro dignitoso per tutti.

La creazione di posti di lavoro di qualità resta una delle maggiori sfide per quasi tutte le economie del mondo. Una crescita economica e sostenibile richiede la creazione di condizioni per dare alle persone posti di lavoro di qualità, che stimolino le economie (innovazione tecnologica) e al tempo stesso non danneggino l'ambiente (sostenibilità). Inoltre, sono necessarie opportunità di lavoro e condizioni di lavoro dignitose per l'intera popolazione in età lavorativa (equità, responsabilità).

Una prolungata mancanza di opportunità di lavoro dignitose, investimenti insufficienti e sottoconsumo portano a condizioni economiche insufficienti per risolvere o migliorare dati quali 202 milioni di disoccupati nel 2012, e 2,2 miliardi di persone che vivono sotto la soglia dei due dollari al giorno o la necessità prossima di creare 470 milioni di impieghi per i giovani che entreranno nel mercato del lavoro da oggi al 2030. (<https://www.un.org/sustainabledevelopment/>)

Tra i traguardi dell'obiettivo numero 8:

- 8.2 raggiungere standard più alti di produttività economica attraverso la diversificazione, il progresso tecnologico e l'innovazione, anche con particolare attenzione all'alto valore aggiunto e ai settori a elevata intensità di lavoro
- 8.3 promuovere politiche orientate allo sviluppo, che supportino le attività produttive, la creazione di posti di lavoro dignitosi, l'imprenditoria, la creatività e l'innovazione, e che incoraggino la formalizzazione e la crescita delle piccole-medie imprese, anche attraverso l'accesso a servizi finanziari
- 8.5 garantire entro il 2030 un'occupazione piena e produttiva e un lavoro dignitoso per donne e uomini, compresi i giovani e le persone con disabilità, e un'equa remunerazione per lavori di equo valore
- 8.6 ridurre entro il 2030 la quota di giovani disoccupati e al di fuori di ogni ciclo di studio o formazione
- 8.8 proteggere il diritto al lavoro e promuovere un ambiente lavorativo sano e sicuro per tutti i lavoratori, inclusi gli immigrati, in particolare le donne e i precari
- 8.10 rafforzare la capacità degli istituti finanziari interni per incoraggiare e aumentare l'utilizzo di servizi bancari, assicurativi e finanziari per tutti.

■ Conclusioni

Come riporta il rapporto ASVIS 2018 (<http://asvis.it/rapporto-asvis-2018/>), la situazione in Italia deve essere migliorata.

Per l'obiettivo 5, nonostante i passi avanti nelle misure contro la violenza di genere, la partecipazione femminile agli organi decisionali rimane molto inferiore alla media Ue. Sebbene si siano fatti passi in avanti su temi quali soccorso e assistenza alle donne vittime di violenza, sulla medicina di genere, sulle misure di conciliazione lavoro-famiglia e sul congedo di paternità, secondo il rapporto si osservano gravi ritardi e carenze sul piano dell'attuazione per migliorare, tra le altre, le situazioni legate a stereotipi di genere, salute sessuale, pieno rispetto dei diritti riproduttivi, reati legati al sessismo.

Per l'obiettivo 8, i livelli di occupazione e Pil pro-capite sono ancora lontani dai livelli pre-crisi. In generale il rapporto rileva un complessivo peggioramento per l'Italia. Il tasso di disoccupazione è ancora quasi doppio rispetto ai livelli pre-crisi e una parte della nuova occupazione ha caratteristiche di frammentarietà e precarietà. Il tema dell'occupazione giovanile è centrale: a livello locale, le persone tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non studiano (Neet) aumentano. Per questo il rapporto sottolinea come sia urgente potenziare l'efficienza del sistema produttivo nel combinare i fattori capitale e lavoro.

Il ruolo delle aziende diventa dunque essenziale. Il contributo di Crédit Agricole e di altre organizzazioni che lavorano proattivamente sugli stessi temi deve essere preso come esempio per diffondere, attraverso la comunicazione, la collaborazione, la condivisione e la partecipazione, le buone pratiche e le esperienze che si aggiungeranno negli anni. Deve essere però chiaro che queste iniziative, come altre, sono solo l'inizio di un cammino che richiede uno sforzo importante da parte di tutti i soggetti di una comunità: dal governo ai cittadini, dalle imprese ai lavoratori. La sfida per le imprese sarà quella di dare il proprio contributo alla comunità e al territorio investendo per creare maggior valore per tutti i propri *stakeholder*.

[illegible]



